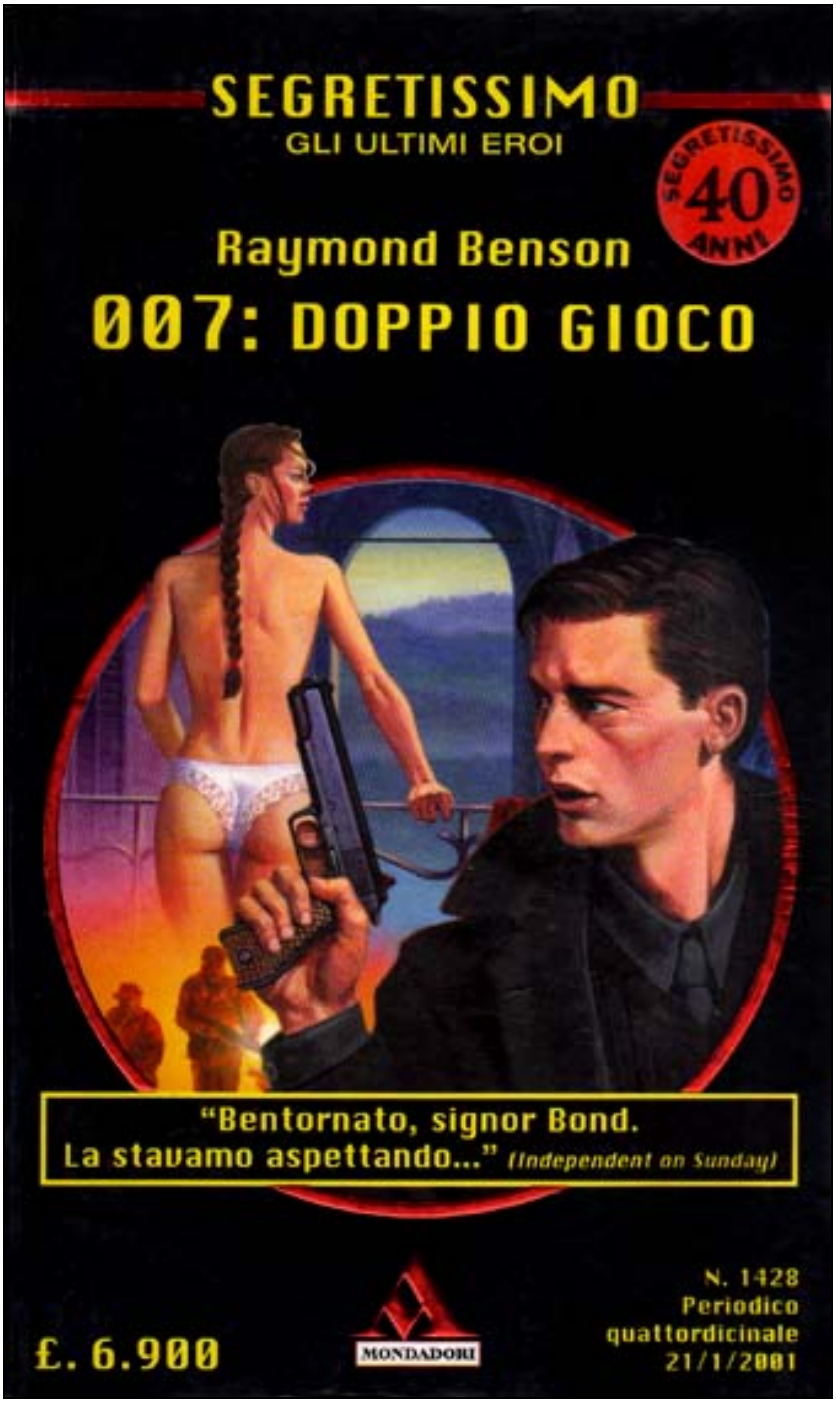
Raymond Benson

James Bond 007: doppio gioco

Titolo originale: *Doubleshot*
Traduzione e cura di Andrea Carlo Cappi
© 2000 Ian Fleming (Glidrose) Publications Ltd.
© 2001 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Prima edizione Segretissimo n. 1428 (gennaio 2001)
Copertina: Art Director: Giacomo Callo
Realizzazione: Studio Echo



VISIT…

Indice

Profilo dell'autore di Andrea Carlo Cappi 3
007: doppio gioco 4
Prologo: Paseo 5
1. *Dramatis Personae* 5
Atto I: Tercio de varas 9
2. *Missione suicida* 9
3. *Il biscotto della fortuna* 16
4. *A caccia di indizi* 21
5. *Espada* 29
6. *LIVE GIRLS ecc.* 39
7. *Confuso e annebbiato* 45
8. *Un momento di passione* 50
9. *Alba in tre paesi* 56
Atto II: Tercio de banderillas 62
10. *In fuga* 62
11. *Soluzione rapida* 69
12. *Il campo* 76
13. *Allarme generale* 83
14. *Viaggio in treno* 90
15. *«As Time Goes By»* 97
16. *Cambio di programma* 103
17. *Prova schiacciante* 111
Atto III: Tercio de la muerte 117
18. *Il giovane matador* 117
19. *Morte nel pomeriggio* 123
20. *L'uomo che venne a cena* 132
21. *Doppelgänger* 141
22. *Arena* 145
23. *Sangue e lussuria* 150
24. *Ritorno al principio* 153
25. *Faena* 157
26. *A posteriori* 161
Ringraziamenti 165
Appendice all'edizione Bluebook 166
Nota introduttiva. Cento anni di Bond! 167
James Bond: la morte in diretta di Raymond Benson 168
Ian Fleming: l'uomo che voleva essere 007 di Stefano Di Marino 173

Profilo dell'autore

di Andrea Carlo Cappi

Nato in Texas nel 1955, Raymond Benson ha lavorato a New York come scrittore, autore teatrale e musicista, prima di trasferirsi nei dintorni di Chicago, aggiungendo alle sue attività quelle di saggista, creatore di giochi per computer (ispirati a 007 e Stephen King) e docente di cinema. Autore di *The James Bond Bedside Companion*, considerato il saggio più completo su 007, nel 1995 viene contattato dalla Glidrose, società fondata da Ian Fleming che detiene i diritti letterari del celebre agente segreto, la quale lo incarica di scrivere un ciclo di romanzi con protagonista James Bond. Negli anni successivi, Benson pubblica sei romanzi dedicati a 007: *Conto alla rovescia*, *Obiettivo Decada*, *Tempo di uccidere*, *Doppio gioco*, *Mai sognare di morire* (editi in Italia da Alacrán) e *L'uomo dal tatuaggio rosso* (in libreria nel gennaio 2009). A questi si aggiungono le novellizzazione di tre film di 007 con Pierce Brosnan (*Il domani non muore mai*, *Il mondo non basta*, *La morte può attendere*, pubblicate a suo tempo da "Segretissimo" Mondadori) e tre storie più brevi: *La morte viene dal passato* (apparso su "M-Rivista del Mistero" prima serie n. 11, di prossima ripubblicazione in appendice a *L'uomo dal tatuaggio rosso*), *Morte in una notte di mezza estate* (su "M-Rivista del Mistero" prima serie n. 2) e questo racconto. Nel frattempo, Raymond Benson ha collaborato con Tom Clancy alla creazione della serie Splinter Cell, di cui ha scritto i primi due romanzi (*I signori del fuoco* e *Operazione Barracuda*, editi in Italia da Rizzoli) sotto lo pseudonimo collettivo di "David Michaels"; ha scritto il romanzo *Metal Gear Solid* (basato sul videogioco omonimo) pubblicato in Italia da Multiplayer.it; e ha scritto naturalmente i "suoi" romanzi thriller, editi in Italia da Alacrán e in lista d'attesa a Hollywood per una versione su grande schermo: *Le ore del male*, *Prima del buio*, *Sweetie* e *A Hard Day's Death* (in uscita nel settembre 2009), primo di un ciclo ambientato nel mondo della musica rock, cui fa seguito *Dark Side of the Morgue*. Benson è autore anche del saggio *The Complete Guide to Jethro Tull* e di alcuni racconti, tra cui *Pollice verso*, pubblicato su "M-Rivista del Mistero" prima serie n. 12. Maggiori informazioni sul suo conto si trovano sui siti http://www.raymondbenson.com e http://www.myspace.com/raymondbenson.

007: doppio gioco

Per Randi

Prologo:
Paseo

1.
Dramatis Personae

L’addetto alla sicurezza del Convento trasalì alla vista dell’immagine sul monitor. La guardia del corpo britannica di Domingo Espada si era presentata come Peter Woodward, ma il computer la identificava senz’ombra di dubbio come James Bond, agente 007 del SIS.

— Meglio che dia un’occhiata qui, signore — disse all’aiutante di campo, un capitano, alto e giovane, del Gibraltar Regiment.

L’ufficiale sbirciò da sopra la spalla dell’addetto alla sicurezza e riconobbe il volto sullo schermo del computer: era lo stesso dell’uomo che quel mattino scortava Espada e il suo entourage nella residenza del governatore. — Direi che ha un bel coraggio a farsi vedere così — commentò. — Sa che non possiamo arrestarlo, dal momento che è sotto immunità diplomatica. Dovrei contattare Londra e farglielo sapere. Sei sicuro che abbia passato il controllo del metal detector?

— Sissignore.

L’aiutante di campo si accigliò. — Non mi piace. Quell’uomo è una minaccia. Peter Woodward... che faccia tosta! Quanto manca all’arrivo del governatore e del primo ministro?

Un altro ufficiale stava riagganciando un telefono proprio in quell’istante. — L’aereo del premier è appena atterrato. Direi una mezz’ora.

Il Convento sulla Main Street, da duecentocinquant’anni residenza ufficiale del governatore di Gibilterra, ferveva di attività: in condizione di allarme rosso, il palazzo brulicava di uomini di rincalzo del Gibraltar Regiment. Al piano disopra, una schiera di vip provenienti dai paesi vicini attendeva l’inizio dell’importante vertice tra i capi dei governi britannico e spagnolo e le altre parti in causa nella crisi di Gibilterra.

Un altro addetto alla sicurezza raggiunse concitato l’aiutante di campo, porgendogli un foglio. — Signore, è appena arrivato questo fax urgente.

Il capitano lo lesse. Proveniva dal ministero della Difesa, a Londra. — Mio Dio — fu tutto quello che riuscì a dire quando ebbe assimilato il testo del messaggio.

Al piano superiore, Nadir Yassasin guardava l’uomo che aveva destato preoccupazione nell’aiutante di campo, di là dal lungo tavolo della sala dei banchetti. Quell’uomo *era* l’agente segreto britannico James Bond, ricercato dai suoi stessi colleghi perché sospettato di essersi trasformato in un terrorista. Uno degli uomini più pericolosi del pianeta. Non c’era possibilità di equivoco sul suo volto: dalla cicatrice lunga sette centimetri che risaltava come una linea più chiara sulla pelle arrossata dal

sole ai capelli neri con la riga a sinistra, pettinati con noncuranza, con un ciuffo che ricadeva sulla fronte. Dai freddi e attenti occhi grigio-azzurri, sotto le scure sopracciglia dritte e allungate, alla mascella solida e pronunciata. La sua bocca era larga e finemente disegnata: l'assistente di Espada, Margareta Piel, non si era sbagliata a riconoscervi una sfumatura crudele.

Yassasin tirò un profondo respiro e si congratulò con se stesso per essere giunto finalmente al momento decisivo. Non era stato facile, ma il progetto stava per essere coronato dal successo. Ogni pezzo del mosaico era andato a posto. Yassasin non dubitava che il suo nuovo killer si sarebbe dimostrato all'altezza e avrebbe svolto il suo ultimo incarico senza alcuna esitazione. Il britannico era già di per sé un assassino dal sangue freddo. Dopo essere stato rimodellato e sottoposto al necessario ricondizionamento, era sotto il suo totale controllo: quell'idiota avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui.

Yassasin si concesse l'ombra di un sorriso. Era ormai questione di minuti perché l'atto finale si consumasse e l'agente 007 ne diventasse il capro espiatorio. Stava per essere scritta una pagina di storia e lui, Nadir Yassasin, il più brillante stratega dell'Unione, ne avrebbe fatto parte. Tuttavia, se tutto fosse andato secondo i piani, nessuno avrebbe mai saputo della sua presenza nella sala. Quel giorno lui era Said Arif, un cittadino del Marocco in servizio presso un'agenzia statunitense. Il suo piano era lasciare la Rocca sotto la stessa falsa identità, e si rammaricò di non poter essere ricordato come meritava per il suo ruolo nella presa di Gibilterra.

"Non importa" si disse. La ricompensa era la consapevolezza di avere progettato l'intera operazione e di essere a un passo dal successo.

Jimmy Powers occhieggiò per la quinta volta il "Gibraltar Chronicle" sul tavolo di fronte a sé. Sotto il titolo, che annunciava a caratteri squillanti

OGGI IL PRIMO MINISTRO INCONTRA ESPADA

c'era la fotografia dello spagnolo, in piedi su un podio, con un ritratto del generalissimo Franco alle sue spalle. Teneva il pugno sollevato mentre aizzava la folla, pronta a obbedire a ogni suo ordine. Di certo aveva qualcosa di Franco, se non addirittura il mortale carisma di un Hitler o di un Mussolini. Un altro articolo in prima pagina titolava:

ADUNATA DI SPAGNOLI AL CONFINE
MEDIAZIONE DELL'ONU

"Adunata... questa è buona" pensò Powers. Sarebbe stato più esatto definirla "eruzione imminente". C'erano almeno duemila uomini, armati e pericolosi, che attendevano soltanto un segnale per irrompere oltre il confine tra Spagna e Gibilterra. Il Reggimento e le forze di polizia avevano allineato una batteria difensiva ed erano pronti e disposti ad accoglierli. Ma era una questione di numeri, non di forza. Col ritardo dei rinforzi dalla Gran Bretagna, la Rocca non aveva chance. I britannici avevano sottovalutato l'influenza di Espada sulla sua gente. E, cosa ancora più importante, non sospettavano minimamente che ci fosse l'Unione dietro il brillante

piano che avrebbe rovesciato la colonia e umiliato il Regno Unito. Per una volta, la storia non si sarebbe ripetuta. La fortezza più impenetrabile del mondo stava per essere assaltata. Dall'interno.

Powers portò furtivamente la mano destra alla vita, avvertendo la presenza della Browning 9mm, in attesa del momento cruciale in cui sarebbe stata chiamata in causa. Secondo il piano, lui non sarebbe dovuto intervenire, a meno di imprevisti. Se tutto andava bene, sarebbe uscito vivo dal Convento. In caso contrario, ebbene... sarebbe morto uccidendo il maggior numero di persone presenti nella sala.

Nessuno poteva notare la Super Star 9mm, pistola di fabbricazione spagnola, nella tasca della giacca di Margareta Piel. La donna era abituata a muoversi con grazia ed eleganza. Dopotutto, era una delle migliori cavallerizze di Spagna.

Margareta si guardò intorno nella sala, riflettendo su quanto stava per accadere. Cominciava ad avere qualche dubbio nei confronti del killer scelto dall'Unione. Se i suoi sospetti erano fondati, l'intera operazione stava per fallire. Avrebbe dovuto fare il possibile per salvare la pelle e uscire da quella sala con le proprie gambe.

Esaminò le altre persone presenti, valutando quali di loro avrebbero potuto rappresentare una minaccia quando fosse cominciata la sparatoria. Il primo ministro spagnolo, i politici di Gibilterra e quelli venuti dalla Gran Bretagna, dall'America, così come i rappresentanti dell'ONU, non costituivano un pericolo. L'unica altra donna nella sala era un'araba, nella tradizionale veste lunga, il volto completamente nascosto da un velo che lasciava solo una stretta fessura per gli occhi. Margareta era certa che anche lei non avrebbe creato problemi.

C'era da ammirare Espada, che a sessantadue anni ne dimostrava una cinquantina. Nel corso della sua trentennale carriera di matador, aveva ammassato una fortuna e conquistato il cuore della gente. Ora, divenuto uomo d'affari e leader politico, era un incrollabile sostenitore di coloro che esigevano a gran voce la restituzione di Gibilterra, quel "sassolino nella scarpa della Spagna". Espada odiava gli inglesi. Aveva fatto uso della sua considerevole influenza nella regione andalusa della Costa del Sol per sollevare quella che un giorno la storia avrebbe definito una rivoluzione. Ai governanti di Madrid quella faccenda non piaceva, ma non c'era nulla che potessero fare. Espada era popolare. Molti dei suoi seguaci lo chiamavano *El Padrino*, soprannome decisamente appropriato, dato che Domingo Espada era forse la più potente figura del crimine organizzato nel Mediterraneo.

Margareta rivolse una volta di più la propria attenzione al killer, in piedi accanto a lei. Il suo amante. Quel britannico pieno di contraddizioni che sedeva al tavolo in mezzo al gruppo di spagnoli. Era *veramente* diventato un altro uomo, nel corso degli ultimi tre mesi. La donna ne studiò i lineamenti, le larghe spalle, i suoi movimenti incredibilmente rilassati. Il nome James Bond gli si adattava perfettamente. Era deciso e virile, proprio come lui.

Ma le cose non erano come sembravano. Che cosa doveva fare? Doveva assolutamente parlare con il killer.

La pistola era calda, nella tasca vicina al suo seno. Margareta strinse le gambe, incanalando il flusso di piacere lungo la spina dorsale, fino al cervello. L'improvvisa stimolazione ricondusse la sua attenzione al compito che l'attendeva.

Accarezzò ancora una volta il caldo metallo nella tasca, in cerca di ispirazione, quindi si apprestò a fare la sua mossa.

Dal canto suo, Domingo Espada considerava la riunione politica di quel giorno come una formalità necessaria da sopportare prima di passare alle cose serie.

Fino a quel momento, tutto era andato alla perfezione. Il primo ministro britannico e il governatore erano in arrivo. Quel giorno sarebbe stato ricordato a lungo, nella storia della Spagna. Che i politici di Madrid andassero a farsi fottere, pensò. A lui era sufficiente che lo temessero, nulla di più. Da solo, era riuscito a conquistare consensi e influenza tra le classi medie e inferiori, in misura maggiore rispetto a qualsiasi altro spagnolo del ventesimo secolo, con l'eccezione di Franco. Era doveroso che il terzo millennio desse inizio a una nuova èra di dominazione spagnola del Mediterraneo.

Domingo Espada era prontissimo a morire per la propria causa. Anche se il piano fosse fallito, si sarebbe accontentato di essere ricordato nella storia come l'istigatore del Grande Assedio del Millennio.

Oggi Gibilterra. Domani... chissà?

L'uomo identificato dall'apparato di sicurezza del Convento come James Bond era pronto a fare la propria parte. Controllò mentalmente il proprio corpo, constatando la presenza della Walther PPK alla cintura. Non vedeva l'ora di cominciare e di farla finita.

Per la centesima volta, l'assassino arruolato dall'Unione ripassò i dettagli del piano. Quando il premier britannico fosse entrato nella sala, il suo compito sarebbe stato eliminare, prima di chiunque altro, l'agente Doppio Zero che gli faceva da scorta, poi la guardia del corpo del governatore. Il bersaglio successivo era il primo ministro in persona, da freddare con un unico colpo alla testa. Prima ancora che qualcuno avesse il tempo di reagire, anche il governatore di Gibilterra sarebbe stato ucciso. A quel punto Espada, Agustín e la donna sarebbero entrati in azione. Avrebbero sfoderato le loro armi, eliminato qualsiasi guardia presente nella sala e trattenuto come ostaggi gli altri delegati. Se non avesse accolto le richieste di Espada, il primo ministro spagnolo sarebbe stato giustiziato. Yassasin e Powers dovevano entrare in gioco solamente se qualcosa fosse andato storto. In caso contrario, avrebbero dovuto mantenere le loro coperture diplomatiche, diventare ostaggi e alla fine essere rilasciati. Espada si sarebbe autonominato nuovo governatore di Gibilterra, lanciando ai suoi uomini il segnale perché invadessero la colonia e ne prendessero il possesso.

Sembrava piuttosto facile, e comunque il killer sapeva di poter sostenere la situazione.

Dopo la lunga attesa, la porta si aprì e l'aiutante di campo entrò nella sala. — L'automobile è appena arrivata — annunciò. — In questo momento il primo ministro e sua eccellenza stanno entrando nel Convento. Saranno qui da un istante all'altro.

Era tempo. I membri dell'Unione si scambiarono uno sguardo d'intesa, mentre il capitano usciva, richiudendosi la porta alle spalle.

L'uomo identificato come James Bond strinse le dita intorno al calcio della pistola infilata nella cintura e attese che la porta tornasse ad aprirsi.

Atto I:
Tercio de varas

2.
Missione suicida

Due settimane prima, mentre il sole sorgeva sul Nordafrica, il lamentoso invito alla preghiera mattutina aleggiava sopra i tetti di Casablanca. Mescolando versi del Corano e un richiamo tradizionale ai musulmani osservanti per la prima delle cinque preghiere obbligatorie quotidiane, la voce malinconica era una delle poche certezze su cui gli abitanti della maggiore città del Marocco potessero contare. Per quanti sforzi facessero il nuovo re e il governo per accontentare la popolazione, il paese soffriva di un alto livello di disoccupazione e, conseguentemente, anche di un alto tasso di criminalità, soprattutto nelle grandi città come Casablanca, Rabat e Tangeri.

Ben lontana dall'essere lo scenario esotico e romantico del film con Humphrey Bogart, Casablanca esibiva un irreale contrasto tra la cultura marocchina tradizionale e l'impronta di una moderna metropoli dedita agli affari. Benché fosse ormai questa seconda natura a prendere il sopravvento, i segni dell'indigenza erano evidenti a ogni angolo. Ovunque il denaro si trovi di fronte alla povertà estrema, il crimine prospera.

Ciononostante, l'impressionante moschea di re Hassan II, che torreggiava sopra la città come una benevola sentinella, ricordava alla popolazione che il Marocco era molto più avanti in termini di stabilità economica rispetto ai suoi vicini islamici e che era in buoni rapporti col resto del mondo. In un certo senso, la moschea rappresentava la fusione dell'idealismo del mondo islamico moderno con il suo desiderio di coesistere con l'Occidente su basi equivalenti.

L'ambizioso leader di un'organizzazione che si riuniva nei pressi del monumento era della stessa opinione.

Mentre i fedeli accorrevano nelle moschee e gli onesti lavoratori si affrettavano verso le sedi delle loro attività prima dell'ora di punta del mattino, anche i peggiori elementi criminali di Casablanca si preparavano ad affrontare il nuovo giorno. Numerosi uomini e donne d'affari di varia provenienza si apprestavano a dare inizio alla giornata di lavoro, in una sala riunioni decorata con pannelli di metallo riflettente ed equipaggiata con i più moderni ritrovati della tecnica. Non si trattava di una convenzionale sala per i meeting, dal momento che si trovava a sessanta metri sotto il livello stradale, sotto il vecchio Mercato Centrale che si estendeva quanto un quartiere lungo la Rue Allal ben Abdallah. La sala faceva parte di un immenso complesso sotterraneo privato, che dal mercato si prolungava per oltre un chilometro e mezzo in direzione nord-ovest, verso l'antica Medina, il secolare intrico di stretti vicoli in cui i negozianti vendevano alimentari, prodotti artigianali, vestiti e souvenir.

Il complesso era stato costruito a metà degli anni Novanta da un consorzio

rappresentato da un potente studio legale arabo. Poiché buona parte della costruzione era sotterranea, a Casablanca erano in pochissimi a conoscerne l'esistenza. In effetti le uniche due entrate, nel mercato e nella Medina, erano ben nascoste sul retro di due negozianti dall'apparenza innocente. Al mercato era stato installato anche un montacarichi, nascosto dietro un cassone per la raccolta dei detriti. Buona parte della struttura era deserta: appena un quinto era abitato dal personale, mentre un altro quinto era occupato da scorte di cibo e di armi.

Il consorzio che aveva fatto costruire il complesso era costituito da tre istituti bancari, uno con sede in Marocco, un altro in Svizzera e il terzo a Monaco. Tra i maggiori detentori di quote della compagnia figurava una società petrolifera *off-shore* con uffici in tutto il Mediterraneo e il Nordafrica. Vi erano coinvolti anche soci inattivi in Medio Oriente e in Francia. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, i finanziamenti arrivavano da un singolo individuo: lo stesso che stava per prendere la parola nella fredda e oscura sala d'acciaio destinata ai meeting dell'organizzazione criminale internazionale chiamata l'Unione.

— Ci siamo tutti? — chiese *le Gérant.*

Dai presenti si levarono risposte affermative. Come di consueto, *le Gérant* sedeva nell'ombra, gli occhi nascosti da un paio di occhiali scuri. Quel giorno indossava un completo di Armani che ben si adattava alla sua figura imponente. Come sempre, *le Gérant* avrebbe seguito a memoria l'ordine del giorno, avrebbe passato rapidamente in rassegna i singoli punti e avrebbe discusso senza lungaggini le fondamentali questioni economiche.

In qualche occasione, si presentava in *jellabah,* una sorta di lunga tunica con un cappuccio. Nessuno avrebbe saputo indicarne esattamente la ragione, ma le riunioni erano sempre diverse, quando *le Gérant* vestiva i tradizionali abiti marocchini. Il suo considerevole carisma sembrava essere più intenso, quando riabbracciava l'ancestrale cultura berbera della madre. In sua presenza si percepiva un'aura sfuggente di fiducia in se stesso e di illuminazione, cosa che esaltava sensibilmente il suo potere di persuasione e rafforzava la sua leadership. In quelle occasioni non si parlava di denaro e le riunioni si trasformavano in lezioni sulla filosofia e l'ideologia dell'Unione. Un *commandant* aveva osservato che *le Gérant* si faceva più mistico, con indosso la *jellabah.*

Le Gérant non consultava appunti, né prendeva alcuna nota. Teneva tutto a mente. Sempre. Sembrava trarre fatti e cifre dall'aria. Non era mai necessario che qualcuno gli ricordasse qualcosa. Chiunque avesse il privilegio di incontrarlo restava sempre profondamente impressionato dalla profondità del suo intelletto.

Di solito, si mostrava leale e generoso per quanto riguardava i profitti dell'Unione. Le altre persone presenti, il *cercle fermé,* avevano ricavato notevoli vantaggi dal loro lavoro per l'organizzazione. Erano tutti milionari. Ogni uomo o donna era un *commandant* e aveva la responsabilità di una certa area geografica del mondo. Alle sue dipendenze potevano trovarsi dalle cinquanta alle cento persone, a seconda delle necessità del suo distretto. Occorreva molto denaro per rendere felici parecchie centinaia di persone, ma l'Unione era in grado di garantire la stabilità. E di mantenere la lealtà dei *commandant*.

La paura era uno dei fattori principali nella fedeltà dei membri del *cercle fermé* a *le*

Gérant. Se per qualche ragione questi si convinceva che uno di essi lo aveva ingannato, o aveva tentato di agire alle sue spalle, diventava furioso. Poteva strappare una confessione senza alcuna difficoltà. E la punizione era sempre fulminea e spietata. Il *commandant* Jimmy Powers aveva visto tagliare la gola a un uomo in quella stessa stanza.

I ventisei presenti erano tenuti a prendere appunti e ad avere pronta qualsiasi documentazione che *le Gérant* potesse richiedere. Il leader era molto esigente, quasi ossessivo, riguardo alle apparenze. Insisteva sull'ordine e sulla pulizia. Stabiliva che tipo di penne e di carta dovessero essere usate nella sala riunioni, e persino quale caffè dovesse essere servito, c in quali tazze. Voleva che tutto fosse a posto. In ogni postazione intorno al tavolo era necessaria una lampada da tavolo, dal momento che *le Gérant* manteneva l'oscurità nella sala. I *commandant,* benché abituati, non avevano mai amato quelle regole e avrebbero preferito che *le Gérant* vi rinunciasse. Che cosa poteva importargli?

Dopotutto, era cieco.

Un cameriere entrò nella sala con un vassoio colmo di alti bicchieri pieni di tè calcio alla menta. Secondo la tradizione marocchina, il tè veniva servito in un bicchiere stretto, con le foglioline verdi che galleggiavano sulla superficie. A ognuno era consentito scegliere se aggiungere zucchero oppure no. Anche questo faceva parte del rituale su cui *le Gérant* non transigeva.

Jimmy Powers detestava il tè alla menta. Ma gli toccava adattarsi, considerato che, doveva ammetterlo, l'Unione gli aveva portato grandi quantità di denaro e attività interessanti a cui dedicarsi. Molto di più di quanto il fondatore dell'Unione, Taylor Harris, avesse mai potuto sperare di offrirgli. Era stata una mossa saggia quella di seguire *le Gérant* dopo che Harris era stato ucciso nell'Oregon. L'Unione originale si era sfaldata, dopo quell'evento, ma *le Gérant* aveva saputo riformarla e farla risorgere dalle proprie ceneri. Se l'Unione originale si presentava come un'organizzazione di mercenari disposti a svolgere azioni paramilitari dietro adeguato compenso, il suo nuovo leader aveva trasformato il gruppo in un'organizzazione molto più seria. Dopo che gli aveva sentito illustrare quali opportunità avrebbe potuto trarre dall'Unione; anche Jimmy Powers aveva cambiato bandiera e aveva lasciato l'America per trasferirsi in Marocco. Vi risiedeva ormai da tre anni, come tino dei più fidati *commandant* di *le Gérant.*

Julius Wilcox, l'altro socio fondatore americano, era l'individuo più brutto e inquietante, tra quelli seduti intorno al tavolo. Aveva una cicatrice particolarmente spaventosa sopra l'occhio destro, un naso aquilino e capelli grigi e unti, pettinati all'indietro. Era probabilmente il più efficiente boia dell'Unione. E anche lui era ben lieto di lavorare per *le Gérant,* anziché per il più volubile Taylor Harris.

Powers passò in esame i volti degli altri *commandant.* Non aveva mai preso in considerazione la possibilità di conoscerli di persona: sarebbe stato contro le regole. In ogni caso, sapeva perfettamente chi fosse ciascuno di essi e quale distretto controllasse. Uno degli uomini che maggiormente lo incuriosivano era Nadir Yassasin, un nero originario del Marocco... o forse della Mauritania, non ne era sicuro. Yassasin era noto coree lo stratega dell'Unione. Se qualcuno poteva aspirare al titolo di braccio destro di le *Gérant,* era lui. A Powers era stato promesso che

avrebbe lavorato al fianco di Yassasin, e il momento si stava avvicinando.

Gli altri *commandant* provenivano da ogni angolo della Terra: Gran Bretagna, Francia, Spagna, Belgio, Germania, Russia, Israele, Argentina, Taiwan, Giappone, Australia, Sudan, Libano, Siria, Egitto, Libia, Algeria e Stati Uniti. Collettivamente, controllavano migliaia di affiliati in tutto il mondo. Nei sei brevi anni della sua esistenza, l'Unione si era evoluta in una potenza mortale. La CIA e l'FBI, l'MI5 e l'MI6, il Mossad e gli altri servizi di sicurezza erano perennemente a caccia di notizie che potessero condurre alla cattura dei suoi principali esponenti. I risultati conseguiti dall'organizzazione erano sorprendenti. Fra le sue numerose attività, l'Unione poteva vantare la propria responsabilità in attentati terroristici, sollevamenti popolari, ricatti ed estorsioni ad alto livello, delitti su commissione, traffico di droga, prostituzione e vendita di armi. L'unica sconfitta di rilievo risaliva a due mesi prima ed era legata al disastro del progetto Skin 17. Powers era cosciente di quanto quell'episodio fosse una spina nel fianco di *le Gérant*, fin da quel giorno fatale sull'Himalaia.

Mentre col tè venivano servite olive verdi e nere, *le Gérant* decise che era giunto il momento di cominciare. Si rivolse ai presenti in inglese, con accento francese.

— Sono lieto di informarvi che molte delle nostre ultime imprese hanno avuto successo. Grazie alle persone che lavorano giorno e notte nel nostro dipartimento comunicazioni, siamo riusciti a penetrare quasi ogni agenzia di intelligence del mondo. Se in alcune non ci siamo ancora infiltrati, è solo perché non ne vale la pena. — Un sommesso applauso accolse la notizia. — Signor Wilcox, vorrebbe aggiornare i presenti riguardo al nostro stato finanziario?

Wilcox si alzò in piedi e si schiarì la voce. — Certo, signore. Dunque — cominciò, sfogliando i propri appunti. — Le entrate complessive per l'ultimo anno fiscale corrispondono a dodici miliardi di dollari americani. — Il gruppo applaudì nuovamente, stavolta con maggior entusiasmo. — La distribuzione degli utili verrà effettuata entro la fine del mese — proseguì Wilcox. — Siete tutti al corrente delle vostre percentuali. Se avete qualche problema, rivolgetevi a me.

— E il reclutamento? — chiese *le Gérant*.

— Aumentato del 15 per cento — rispose Wilcox. — I libri paga indicano che abbiamo al nostro servizio più di diecimila persone in tutto il mondo. Presto l'Unione avrà una rappresentanza in franchising in ogni città... come McDonald's.

Alcuni dei *commandant* risero.

— Molto bene — approvò *le Gérant*, evidentemente compiaciuto. Non si poteva dire che fosse privo di senso dell'umorismo. — Credo che siano stati i nostri sforzi rivolti all'escalation della guerra nell'ex Jugoslavia a rimetterci in carreggiata dopo il fallimento del progetto Skin 17. Dobbiamo ringraziare per questo il nostro stratega, il signor Yassasin.

Vi fu un nuovo applauso, a cui Yassasin rispose con un lieve cenno del capo. Gli venivano affidati i compiti più impossibili, ma lui riusciva sempre a portarli a termine con eleganza. Oltre a essere un esperto di informatica, di elettronica, di fisica e di travestimenti, era un abilissimo pianificatore. Come un campione di scacchi, era in grado di prevedere tutte le possibili mosse e contromosse in ogni scenario di cui si occupava.

— Il che ci porta al nuovo affare — disse *le Gérant*. Il suo tono di voce divenne

quello di un genitore che disapprova il comportamento del figlio. — Il fallimento del progetto Skin 17 ci sta costando molto di più del denaro che vi abbiamo investito e delle vite degli operativi che abbiamo perduto. Avevamo promesso di vendere la formula ai cinesi. Il fatto di essere venuti meno alla nostra parola ci ha procurato una brutta fama in Estremo Oriente. Tutti i nostri mercati asiatici si sono inariditi, e mantenere attive le nostre operazioni laggiù sta diventando difficile. Tutto questo procura gravi danni ai nostri affari, non solo in Estremo Oriente, ma ovunque. Appena si è diffusa la voce che l'Unione aveva fallito in una delle sue operazioni più importanti, i nostri clienti si sono subito mostrati meno entusiasti di lavorare con noi. La nostra immagine e la nostra reputazione sono state danneggiate. Dobbiamo metterci al lavoro per riparare a questi danni.

Finì il suo tè alla menta e fece una pausa per accendersi una sigaretta. Mentre le mani compivano questi semplici gesti, la sua testa non si mosse nemmeno una volta. Il suo senso del tatto era altamente sviluppato, per controbilanciare la mancanza della vista. Alcuni *commandant* credevano che tutti i suoi sensi si fossero acuiti oltre misura, compensando la cecità. Si diceva che potesse sentire i passi di un topo in una stanza nel lato opposto del complesso e che potesse sentire all'olfatto se una persona stesse mentendo o dicesse la verità.

— Come senz'altro sapete, in Spagna un famoso ex matador sta causando problemi con la Gran Bretagna. Avete sentito tutti le ultime notizie? Domingo Espada si sta dando da fare per organizzare la sua piccola rivoluzione, poco più a nord di noi. Sarò molto esplicito, confidando che niente di quanto sto per dire uscirà da questa sala. Domingo Espada, capo di un'organizzazione mafiosa spagnola di considerevole successo, ha rifiutato il nostro primo invito di entrare a far parte dell'Unione. Espada dispone di una considerevole influenza in aree in cui vorremmo penetrare, come il Sudamerica. Signore e signori, il *señor* Espada è tornato da noi, proponendoci un progetto di estremo interesse, per la realizzazione del quale ci pagherà una considerevole somma di denaro. Inoltre, indipendentemente dalle considerazioni economiche, si è dichiarato disponibile a offrirci l'accesso alle aree in cui l'Unione non ha influenza, e il cui controllo è attualmente in mano alla sua organizzazione. Ancora più interessante è il fatto che il bersaglio della proposta del *señor* Espada è il Regno Unito, con il quale è in atto una lunga controversia. Come voi tutti sapete, il fallimento di Skin 17 è stato in buona parte dovuto all'interferenza dell'MI6 britannico. Il loro servizio segreto e il ministero della Difesa si sono presi gioco di noi, e questo non posso tollerarlo.

Jimmy Powers lanciò un'occhiata al *commandant* del distretto che includeva la Gran Bretagna e vide che stava cambiando posizione sulla sedia, visibilmente a disagio.

— Un agente in particolare, un Doppio Zero — continuò le *Gérant* — è il principale responsabile del fallimento del progetto. Per questo trovo la proposta di Espada di grande interesse: ci offre la perfetta opportunità di esigere vendetta per quest'imperdonabile interferenza nei nostri affari. Desidero che l'agente britannico soffra le pene dell'inferno, il più a lungo possibile, per concludere la sua esistenza con una morte umiliante che occupi le prime pagine dei giornali di tutto il mondo.

Le Gérant tacque, il tempo di tirare due boccate dalla sigaretta prima di spegnerla

nel posacenere di fronte a sé. Sapeva esattamente dove si trovava, senza bisogno di cercarlo a tentoni.

— Il piano di Espada, in realtà, è piuttosto folle. È una missione suicida. Quando me l'ha esposto, gli ho detto in tutta franchezza che nessuno ne sarebbe uscito vivo. Lui ha risposto che era pronto a morire per la causa. Ma se possiamo accogliere la sua proposta, l'Unione diverrà la più potente organizzazione criminale del mondo. Ci basterà una semplice minaccia e saremo in grado di chiedere qualunque somma a qualsiasi paese. Il nostro nome sarà così temuto che avremo maggior influenza sull'economia mondiale di quanta ne abbia la Borsa di New York. Pertanto, ho stabilito che il progetto suicida del *señor* Espada vale un tentativo. E noi, amici miei, ne usciremo vivi e vincitori. Prenderemo due piccioni con una fava: da un lato aiuteremo Espada, naturalmente per denaro, e dall'altro avremo la nostra vendetta sulla Gran Bretagna. Quando si saprà che dietro alla catastrofe che quell'uomo intende scatenare c'è l'Unione, il mondo intero s'inchinerà davanti a noi. Avremo il nostro posto nella storia.

— Come prevede di attuare questo piano? — chiese Powers.

Le Gérant sorrise. — Avverto eccitazione nella sua voce, signor Powers — disse. — Le interesserebbe prendervi parte?

— Farò tutto quello che vuole.

— Bene. Ho chiesto al nostro stratega di elaborare un piano. E vorrei che lei lo assistesse nella ricerca di informazioni, attività che le riesce molto bene.

Un'occasione di lavorare con Yassasin! Powers ne era felice.

Le Gérant si rivolse allo stratega. — Vorresti parlarcene, Nadir?

Yassasin si protese in avanti. La lampada gettò una luce inquietante sul suo viso. — Il piano *è* già in atto. In realtà, è partito poco dopo il fallimento del progetto Skin 17.

Gli astanti si fecero attenti, ansiosi di sapere che cosa lo stratega avesse da dire. Erano tutti emozionati all'idea di partecipare a una nuova impresa di Nadir Yassasin, l'uomo più rispettato in quella sala, dopo *le Gérant.*

— Uno dei colleghi e confidenti più vicini a Domingo Espada è una donna di nome Margareta Piel. Il suo aiuto potrà esserci prezioso, sicché le abbiamo offerto di entrare nell'Unione. Margareta svolge diversi compiti per Espada e vive nella sua *finca*, in Spagna. Nel suo paese è molto nota come insegnante di equitazione e cavallerizza, ma possiede un lato alquanto oscuro. È una maniaca omicida. La sua abilità come spia, ladra, scassinatrice, seduttrice e assassina è di altissimo livello. La chiamano *Mantis religiosa*, la mantide religiosa, perché corre voce che uccida i suoi amanti dopo l'amplesso.

— Il mio tipo di donna — disse Julius Wilcox. Ci fu qualche risata ma *le Gérant* ordinò immediatamente il silenzio con un gesto.

Dopo una pausa, Yassasin riprese. — Margareta Piel sarà parte integrante del nostro piano. Resta da vedere se si metterà contro Espada, ma ho ragione di credere che l'attraggano molto i vantaggi finanziari di un suo ingresso nell'Unione. Ho arruolato inoltre uno dei nostri mercenari migliori, reduce da alcuni incarichi in Africa. È un gallese, si chiama Peredur Glyn. In origine era un hooligan, arrestato per omicidio in Gran Bretagna qualche anno fa. L'Unione lo ha aiutato a evadere. Da

allora vive in clandestinità. È in eccellente forma fisica ed è un killer formidabile. Cosa più importante, possiede le caratteristiche fisiche perfette per il nostro piano.

— Vi siete accordati sul compenso? — chiese *le Gérant*.

— Ha accettato mezzo milione di dollari — rispose Yassasin. — Inoltre, si sente in debito verso di noi per averlo fatto evadere.

— Bene. Ora parla del rimodellamento e del ricondizionamento.

— Glyn è stato sottoposto al rimodellamento più di un mese fa. I risultati sono stati superiori alle mie aspettative. Attualmente, sta affrontando il ricondizionamento e l'allenamento. — Yassasin sorrise. — Non ci darà problemi: è un uomo ingenuo. Molto suscettibile alle nostre tecniche di persuasione. Non è intelligente, ma è desideroso di compiacerci. Ancora due settimane e Glyn sarà pronto. Ogni altro pezzo del mosaico è già al suo posto. Lavoreremo con una stretta tabella di marcia.

— Molto bene — commentò *le Gérant.* Si rivolse al *commandant* per la Gran Bretagna. — Che novità ci sono riguardo al tentativo di insediare un nuovo operativo all'interno del servizio segreto inglese? È stato molto spiacevole quello che è accaduto alla ragazza... come si chiamava?

— Marksbury — rispose il *commandant*. — Non se ne preoccupi, era insignificante. Stiamo ancora lavorando alla sua sostituzione, ma certe cose richiedono tempo.

— Forse sarebbe opportuno che moltiplicasse gli sforzi — suggerì *le Gérant*, con un'ombra di minaccia nella voce.

Il *commandant* deglutì. — Con il debito rispetto, lei sa bene che il nostro operativo primario nel Regno Unito è in posizione da due anni e continua a fornirci preziose informazioni sul personale dell'MI6.

Yassasin prese la parola. — E questo operativo avrà una parte nel nostro piano — disse in tono calmo, alleviando la tensione. — Come sapete, a fare da catalizzatore è stata proprio l'informazione che ci ha fornito. Quando abbiamo saputo che, dopo gli eventi sull'Himalaia, il nostro bersaglio era in licenza a tempo indeterminato per questioni di salute, abbiamo sentito che l'occasione era troppo favorevole per lasciarcela sfuggire. L'agente è tuttora fuori servizio, e quindi estremamente vulnerabile.

Le Gérant annuì. — Incontrerò i *commandant* dei distretti di Gran Bretagna, Spagna e Nordafrica tra un'ora esatta nel mio ufficio. Dobbiamo lodare il signor Yassasin per aver elaborato un piano ricco di ingegno e immaginazione, anche se rischioso, per vendicarci della Gran Bretagna e al tempo stesso eliminare il nemico numero uno dell'Unione: James Bond, del servizio segreto di Sua Maestà.

3.
Il biscotto della fortuna

“Incontrare il tuo doppio vuol dire morte certa.”

James Bond sbatté le palpebre e rilesse il biglietto.

“Strano” pensò. Non aveva mai visto un messaggio così pessimistico in un biscotto della fortuna. Tra quel biglietto e gli strilli di un bambino entrato nel ristorante cinese insieme a un padre rude e severo, gli era tornato il mal di testa.

— Harvey! — chiamò. Un grassone cinese con indosso un grembiule unto si affacciò sulla porta della cucina.

— Che c’è? Non ancora pieno? — chiese in tono ingannevolmente ostile. Bond conosceva Harvey Lo da quanto bastava per sapere che nessuno dei suoi clienti riusciva mai a fargli perdere la pazienza. Era solo il suo modo di fare.

— Vieni qui — disse, facendogli cenno di avvicinarsi. Harvey guardò da sopra la sua spalla. — Leggi.

— Biscotto della fortuna.

— Questo lo so. Leggi che cosa c’è scritto.

Harvey prese il biglietto e lo guardò sospettoso. Lo lesse muovendo le labbra, mormorando tra sé. Inarcò un sopracciglio. — Non nostra fortuna.

— Che cosa vuoi dire?

— Mai visto prima. Li conosco tutti. Sono venticinque biglietti, tutti uguali, tutti mescolati in biscotti. Questo è diverso.

Bond si riappropriò del biglietto. — Credo che lo terrò come souvenir, Harvey — disse. — Forse porta fortuna.

— A me non sembra portafortuna. Spiacente, signor Bond.

— Nessun problema. — Bond prese dalla tasca dei pantaloni un biglietto da dieci sterline. — Tieni il resto.

— Grazie, grazie — rispose Harvey, con un ampio sorriso. Sorrideva solo quando veniva pagato. — Com’era cibo? Piaciuto?

— Come al solito, Harvey: non abbastanza piccante. — Bond aveva ordinato gamberi e anacardi alla Szechuan, con una ciotola di intingolo aspro e bollente. — Quando dico che voglio scottarmi la lingua, parlo sul serio.

Harvey scoppiò in una risata. — Oh, non dice sul serio, signor Bond. Ricorda quella volta che scottava molto e non riusciva a mangiarlo?

— Perché era bruciato, non perché era piccante. Avevi cotto troppo le verdure e sono uscite carbonizzate!

— Okay, prossima volta lo faccio bello piccante. Le faccio venire lacrime a occhi, le piacerà.

Prima di andarsene, Bond estrasse di tasca un portapillole e inghiottì due delle compresse che la collega di sir James Molony gli aveva prescritto. Il mal di testa stava peggiorando, ma che fosse dannato se le pastiglie sortivano qualche effetto.

Si alzò e lasciò l’accogliente locale seminascosto in un vicolo vicino a King’s Road, in fondo a una rampa di scale. Il ristorante Ho Lo Lo era indicato sulla strada solo da un menù incorniciato. Si occupava prevalentemente di *takeaway,* ma Harvey

teneva sempre tre tavoli per i clienti che mangiavano nel locale. Era a dieci minuti di cammino dall'appartamento di 007, che nel corso degli anni era diventato un cliente regolare. Ci andava spesso, quando si trovava a casa da solo nei giorni feriali. Ma non aveva mai visto un biscotto della fortuna con un biglietto del genere

Giunto in strada, Bond guardò il suo Rolex. Era da poco passata l'una. Si chiese se fare due passi per Chelsea e dare un'occhiata a un negozio di articoli sportivi di sua conoscenza, oppure tornare al suo appartamento e consumare il primo drink della giornata.

"Maledizione" pensò. Si annoiava a morte. Detestava gli intervalli tra una missione e l'altra. E ancora di più detestava le licenze per malattia. Tutto ciò era particolarmente frustrante, perché negli ultimi due mesi, dopo l'affare Skin 17, non aveva ricevuto alcun incarico. M gli aveva ordinato di restare fuori servizio per almeno tre mesi, ufficialmente a seguito del suo stato di salute al ritorno dall'Himalaia. Bond era convinto che si trattasse in realtà di una punizione per le libertà che si era preso con la propria assistente personale, Helena Marksbury.

Per quanto in un primo tempo avesse soffocato i propri sentimenti per Helena, la morte della giovane assistente aveva cominciato a opprimerlo. Desiderava disperatamente identificare i membri dell'Unione che l'avevano assassinata. Com'era inevitabile, provava un forte senso di colpa, soprattutto per non averne saputo riconoscere le avvisaglie.

M gli aveva concesso due settimane di ferie e lui era partito per la Giamaica e si era ritirato nella sua residenza invernale, la casa che aveva battezzato Shamelady. Qui si era abbandonato al bere, alla solitudine e all'oblio, ripensando ossessivamente all'accaduto mentre fissava le calme acque azzurre del mar dei Caraibi. La situazione era peggiorata. Al suo rientro a Londra era in condizioni disastrose. Si sentiva malissimo, privo di energie e ancora sofferente per le due prove che aveva dovuto affrontare in Nepal. Era stato allora che aveva preso appuntamento con sir James, il neurologo che offriva i suoi servizi come consulente al SIS, per chiedergli degli incessanti mal di testa di cui soffriva (falla fine della sua ultima missione.

Si incamminò lungo King's Road, ripensando agli ammonimenti che M gli aveva impartito, dopo avere visto lo stato in cui si trovava.

— Lei non è in condizioni di seguire personalmente questo caso, 007 — gli aveva detto. — E se anche lo fosse, non le darei l'autorizzazione. È troppo coinvolto emotivamente. L'inchiesta per l'omicidio è nelle mani di Scotland Yard, e fino a quando i colpevoli non verranno trovati il SIS non può fare molto. Le nostre squadre antiterrorismo sono al lavoro per localizzare i membri dell'Unione e il loro quartier generale.

Bond aveva protestato, sostenendo che era suo dovere nei confronti di Helena scoprire gli assassini. Voleva dare la caccia all'Unione di persona. Ma M non era disposta ad ascoltare ragioni e lo aveva dichiarato fuori servizio "fino a nuovo ordine".

— D'altra parte — aveva aggiunto la direttrice del SIS dopo un attimo di riflessione — mi aspetto sempre che i miei agenti siano in condizioni fisiche ottimali. E questo non è proprio il suo caso.

E adesso Bond era due volte più ansioso di rientrare in azione. Sarebbe stata

l’unica cosa in grado di scuoterlo dalla sua apatia, dalla depressione in cui si sentiva sprofondare. C’era già caduto una volta, in precedenza, dopo la morte di sua moglie Tracy. In quell’occasione, il precedente M si era visto costretto a sottoporre il suo miglior agente a un esame psichiatrico e l’aveva poi inviato in missione in Giappone, nella speranza che l’azione lo facesse emergere dal pozzo di disperazione in cui era precipitato.

Se solo fosse riuscito a sentirsi meglio... Il dannato mal di testa si era nuovamente fatto insostenibile. Doveva essere il prezzo da pagare per quello che aveva passato sull’Himalaia. Oltre alla stanchezza, che sembrava non passare mai, era tormentato da dolori di ogni genere. Il peggiore era quella ricorrente emicrania, che tendeva a manifestarsi intorno a mezzogiorno e continuava fino a notte inoltrata. Bond dormiva sonni agitati, faceva sogni tormentati, era soggetto a inesplicabili attacchi d’ansia e stava bevendo sempre di più. Inoltre, per la prima volta nella sua vita, si sentiva in preda alla paranoia. Fin dal suo ritorno dal Nepal, aveva continuato a sentirsi osservato, nonostante conoscesse ogni possibile trucco per scoprire se ciò era vero. Fino a quel momento, non era riuscito a trovare alcun fondamento per i suoi sospetti e cominciava a temere di esserselo immaginato.

Il sintomo più allarmante era stato l’episodio della perdita della coscienza durante la sua convalescenza in Giamaica. Si stava apprestando a fare una nuotata nella caletta privata sul retro di Shamelady quando all’improvviso aveva provato un senso di disorientamento. Il cuore aveva cominciato a martellargli ossessivamente nel petto e si era sentito avviluppare dal terrore. Per un istante aveva pensato di essere in preda a un attacco cardiaco. Barcollando, era tornato a riva ed era stramazzato sulla sabbia. Quando aveva ripreso i sensi, aveva visto Ramsey, il suo domestico e cuoco giamaicano, che stava cercando di rianimarlo. A quel punto, si era reso conto che il suo problema era serio e aveva immediatamente organizzato il proprio ritorno a Londra per vedere sir James.

Raggiunse Royal Avenue e si accasciò su una panchina, fissando la strada, gli autobus, i taxi e i passanti. Si sentiva estraniato dalla scena, come se stesse fluttuando fuori del proprio corpo. Era una sensazione sconcertante e tutt’altro che familiare.

Doveva tornare dal dottore? Sir James era ancora assente, per un giro di conferenze, quindi si sarebbe dovuto rivolgere nuovamente alla sua collega, la dottoressa Feare.

Bond ricordava l’appuntamento di un mese prima. Quand’era arrivato allo studio di Molony, in Harley Street, aveva scoperto con disappunto che il neurologo era in giro per il mondo, invitato a tenere una serie di conferenze. La signorina Reilly, una sgarbata infermiera di mezz’età, l’aveva informato che a visitarlo sarebbe stata un’assistente di Molony, recente acquisizione dello studio. La dottoressa si era presentata come Kimberley Feare. Bond era rimasto stupito: la dottoressa Feare era bionda, minuta ed estremamente attraente.

— Da quanto tempo lavora per il dottor Molony? — le aveva chiesto.

— Non da molto. Ho avuto fortuna a trovare questo lavoro. Sir James è probabilmente il miglior neurologo del mondo. In questo momento si trova in India e ha ancora molta strada da fare: direzione ovest, destinazione Africa — aveva risposto lei con una voce giovane e scherzosa. A 007 era piaciuta immediatamente. — Bene,

che cosa posso fare per lei, signor Bond? A quanto vedo, il suo dossier è classificato. Lei è nel SIS, ho ragione?

— Ha ragione.

— Quindi, l'unica altra persona al di fuori di questo studio a leggere il mio rapporto sarà il suo capo — aveva detto la dottoressa, prendendo un appunto sulla cartelletta. — Come lei sa, stiamo molto attenti ai dati confidenziali sui funzionari governativi.

Bond si era sottoposto a controlli, raggi X ed elettroencefalogrammi, tornando il giorno successivo per la TAC. Dopo essersi fatta illustrare dal paziente le ferite e le contusioni riportate sull'Himalaia, la neurologa aveva sospettato un trauma cranico. Nel corso della spedizione verso la vetta della terza montagna più alta del mondo, Bond era stato colpito alla testa e aveva perso i sensi. Il trauma, aggravato dalla carenza di ossigeno ad alta quota, poteva essere la causa del mal di testa. Un colpo del genere poteva provocare la formazione di un grumo di sangue, una frattura del cranio e molte altre spiacevoli conseguenze. Dagli esami erano giunte notizie in certa misura allarmanti: l'EEG aveva rilevato una lesione al lobo temporale. La dottoressa Feare non riteneva che fosse troppo preoccupante, ma a suo parere la perdita di coscienza in Giamaica era l'effetto di una epilessia post-traumatica. Per quanto rara, non era un fatto straordinario. Esisteva tuttavia la possibilità che il fenomeno si ripetesse, senza preavviso.

— In questi casi, possiamo risolvere il problema con un piccolo intervento chirurgico, rimuovendo la lesione con un laser — aveva concluso. — Ma quella è un'ultima risorsa. Credo che prima dovremmo tentare di liberarcene coi medicinali e il riposo. Puro e semplice riposo.

Kimberley Feare aveva inoltre diagnosticato un eccesso di stress, raccomandando a M di mantenerlo fuori servizio per almeno tre mesi. Gli aveva prescritto carbamazepina e antidolorifici, ordinandogli di prendere due compresse a pranzo e due prima di andare a dormire. Lo aveva avvisato tuttavia che, se non ci fossero stati miglioramenti nell'arco di tre mesi, il passo successivo sarebbe stato la chirurgia. L'aspetto peggiore era la proibizione di guidare. Bond avrebbe dovuto rinunciare anche agli alcolici, ma aveva preferito ignorare quest'ultima direttiva.

Purtroppo, i medicinali non erano serviti a niente. Erano mesi, ormai, che lottava contro quell'intenso dolore alla nuca che lo stava facendo impazzire. C'era solo una cosa da fare: tornare dalla dottoressa Feare.

Bond si rialzò dalla panchina e si incamminò verso la piazza alberata in cui abitava da molti anni, al pianterreno di una casa della Reggenza riconvertita in appartamenti.

Era convinto che l'unica terapia in grado di riportarlo sulla strada giusta fosse una missione. In passato aveva sempre funzionato. L'unico modo per tacitare i demoni che lo tormentavano sarebbe stato dare la caccia all'Unione. E, se possibile, distruggere l'organizzazione al completo. Se M non gli avesse affidato l'incarico, allora, per Dio, avrebbe dovuto occuparsene a titolo personale. Non sarebbe stata la prima volta che disubbidiva agli ordini. Ma sarebbe stato per il bene del SIS e della Gran Bretagna. L'Unione era la peggiore minaccia alla legge e all'ordine internazionali dai tempi del suo vecchio nemico, la SPECTRE. I suoi membri dovevano essere stanati e sterminati senza pietà.

Ma Bond era conscio di non essere i n forma, e questo lo infuriava. Sapeva che l'Unione era là fuori, in attesa del momento adatto per colpire. E probabilmente lui era in cima alla loro lista, dopo ciò che aveva fatto alla loro organizzazione sull'Himalaia. Doveva essere pronto per un attacco a sorpresa, e non lo era. Sarebbe potuto accadere in qualsiasi momento, e si rendeva conto che, se non risolveva al più presto i problemi che lo rendevano vulnerabile, avrebbe potuto trascorrere le sue prossime vacanze all'obitorio.

Perduto nei suoi pensieri, camminava a passo lento verso casa quando all'improvviso notò una figura familiare che veniva verso di lui. Capelli dorati lunghi fino alle spalle, occhi azzurri, labbra di un rosa brillante. La donna lo ignorò e continuò a camminare, ma Bond rimase paralizzato dallo shock.

Era sua moglie Tracy, morta anni prima.

Bond chiuse gli occhi, stringendo le palpebre, e li riaprì. Si voltò per guardarla allontanarsi e comprese che, dopotutto, non poteva essere lei. Certo che non era lei. Come avrebbe potuto?

Ancora scosso, riprese la sua passeggiata, ma il cuore continuava a battere furiosamente. Sudava copiosamente, sebbene non fosse una giornata calda. "Che cosa diavolo sta succedendo?" si chiese.

Lo aveva immaginato. Quella era l'unica spiegazione. Attribuì l'allucinazione alla stanchezza, allo stress e al mal di testa. Helena aveva occupato molto i suoi pensieri, e doveva avere fatto da catalizzatore. Sicuro, quello doveva essere il motivo.

Meglio tornare a casa e fare un sonnellino.

Bond affrettò il passo, fino a quando fu a un isolato da casa sua. Si fermò a un semaforo e riguardò l'orologio. Segnava le 13.33. Gli ci erano voluti più di venti minuti per percorrere un tragitto che normalmente gliene richiedeva cinque. Doveva riprendersi, e al più presto!

Mentre aspettava che tornasse il verde, guardò distrattamente verso il lato opposto di King's Road. C'era un uomo sull'angolo. Lo stava fissando. Era alto, aveva i capelli scuri e... No!

All'improvviso si sentì disorientato, in preda alle vertigini. Sembrava che il cuore volesse scoppiargli nel petto. Gli si prosciugò la bocca, rendendogli arduo deglutire.

L'uomo sull'altro lato della strada era lui. O quantomeno era identico a lui. Era immobile e lo stava fissando.

Passò un autobus, togliendogli per un momento la visuale. Quando fu passato, sull'angolo non c'era nessuno. Bond attraversò di corsa la strada, schivando le automobili, e si guardò intorno cercando l'uomo. Ma non vide nessuno che potesse anche solo remotamente assomigliargli.

La testa gli pulsava di dolore e un senso di nausea cominciava a farsi strada. Nella sua mente balenò l'immagine del biglietto della fortuna trovato al ristorante cinese.

"Incontrare il tuo doppio vuol dire morte certa."

I suoi occhi gli stavano giocando brutti scherzi, si disse.

Si sentiva malfermo sulle gambe, mentre cercava di raggiungere il suo lato della strada. Un taxi lo schivò di stretta misura, suonando il clacson. Bond cadde in preda a un'opprimente, soffocante sensazione di angoscia che gli strinse il torace. Respirava a fatica, mentre il dolore gli perforava la nuca. Cercò di appoggiarsi a una cabina

telefonica.

Invece, crollò sul marciapiede.

Quando riaprì gli occhi, era seduto sulla sua poltrona preferita nel salotto di casa. La tappezzeria vecchio stile in bianco e oro di Cole, le tende di un rosso profondo, tutto gli diede un'iniziale sensazione di serenità. Ma all'improvviso si irrigidì sulla poltrona.

"Come diavolo sono arrivato qui?" si chiese.

Gli tremavano le mani. Si alzò cautamente in piedi e verificò il proprio equilibrio. Tutto bene. Il senso di vertigine era svanito. Guardò l'orologio.

Erano le 14.47.

Aveva perso più di un'ora!

Era arrivato a casa ed era entrato senza ricordarsene? Aveva sentito parlare di persone che soffrivano di questi black-out e non ricordavano nulla di quanto fosse avvenuto nel periodo di incoscienza. Di solito, quelle persone proseguivano meccanicamente, spesso ritrovandosi in un luogo diverso da quello di cui conservavano l'ultimo ricordo.

Andò all'armadietto, ne prese una bottiglia di scotch, gettò un paio di cubetti di ghiaccio in un bicchiere e lo riempì. Ne bevve un sorso lungo e bruciante, poi tornò a sedersi sulla sedia.

Adesso aveva la certezza che veramente qualcosa non andava in lui. Era reduce da una seconda perdita di coscienza e non aveva la minima idea di che cosa fosse avvenuto nel frattempo.

4.
A caccia di indizi

Bond rammentava le sue visite dalla dottoressa Feare. Tra le varie domande a cui aveva risposto negativamente, ce n'era stata una che ricordava bene: "Ha avuto altri episodi di incoscienza, oppure ha avuto allucinazioni, dopo l'incidente in Giamaica?".

All'epoca, le sue risposte erano vere. Ma ora? Nello stesso giorno aveva sofferto tanto di allucinazioni quanto di perdita di coscienza!

E che cosa dire dell'uomo che aveva visto per strada? Assomigliava veramente a lui? Oppure era stata un'allucinazione, esattamente come la donna che sembrava Tracy?

Bond conosceva il concetto soprannaturale di doppio, o *doppelgänger*, la presunta apparizione di una persona vivente. La teoria dell'occultismo popolare sosteneva che il doppio fosse la proiezione di un corpo astrale. Nel folklore inglese e irlandese c'era un nome per quel fenomeno: *fetch*. E come ammoniva il biscotto della fortuna, vedere il proprio *fetch* significava essere prossimi alla morte. Secondo la leggenda, Shelley aveva visto il suo doppio, prima di annegare.

Ma a Bond non interessavano le superstizioni. Doveva esserci un'altra spiegazione.

La dottoressa Feare gli aveva consigliato di rifarsi vivo, qualora vi fossero stati cambiamenti e, soprattutto, nuovi sintomi o un peggioramento del dolore alla testa, e adesso doveva ammettere che tutte quelle condizioni si erano verificate.

Era molto preoccupato. Cercava mentalmente di ricostruire ogni possibile scenario. I suoi pensieri correvano febbrilmente in ogni direzione, valutando le possibili alternative e, contemporaneamente, cercando di riprendere la calma. E se fosse stato tutto un parto della sua fantasia, se dopo aver vissuto per anni sul filo del rasoio fosse inevitabilmente impazzito?

Gettò il bicchiere di whisky dall'altro lato del salotto, mandandolo a frantumarsi contro la parete. Al diavolo! Non doveva fare altro che cambiare atteggiamento. Decise di andare in ufficio e di tubarsi nel caso di Helena. Doveva rintracciare i membri dell'Unione che l'avevano reclutata a Londra. Questo sarebbe servito ad assorbire la sua attenzione. Ma per prima cosa doveva chiamare la dottoressa Feare.

Per un istante si fermò a considerare un aspetto positivo del batto di dover tornare dal medico: la dottoressa... Kimberley... era una donna splendida. Forse quello di cui aveva veramente bisogno era un po' di compagnia femminile per una notte. Dalla morte di Helena, non c'era stata nessuna donna. Due mesi sono lunghi. Il suo vecchio amico americano, Felix Leiter, gli avrebbe dato un semplice consiglio: "James, ragazzo mio, quello che ti serve davvero è portarti a letto una ragazza".

Bond cercò il numero della dottoressa e sollevò il ricevitore. Quando la signorina Reilly venne a rispondere; le chiese di poter parlare personalmente col medico.

— La dottoressa Feare è in chirurgia. Dovrà lasciare un messaggio — lo informò seccamente l'infermiera.

— Pensa che riuscirà a darglielo entro oggi?

— Credo di sì.

— Bene. Sono James Bond. La dottoressa mi ha visitato poco più di un mese fa e avrei bisogno di un nuovo controllo. È piuttosto urgente.

— Desidera prendere un appuntamento? In tal caso la richiamo.

— Sì, per favore. Il più presto possibile — disse 007, e lasciò il numero del suo servizio di segreteria.

Obbedendo all'ordine di non guidare, Bond si fece portare in taxi fino al quartier generale del SIS sul Tamigi, dove arrivò alle 15.30. Oltrepassato il controllo di sicurezza e la barriera dei raggi X, comprese all'improvviso che doveva avere un aspetto orribile. Quel mattino non si era preoccupato di farsi la barba e i suoi vestiti casual, camicia di cotone Sea Island, pantaloni blu marina e giacca grigia leggera, erano lievemente spiegazzati.

Ignorò lo sguardo dell'addetto alla sicurezza e si diresse all'ascensore senza voltarsi indietro. Quando arrivò al suo piano, fu lieto che non ci fosse nessuno in giro. Per sua fortuna, raramente quegli uffici erano occupati: gli agenti Doppio Zero erano quasi sempre all'estero e il pool di segretarie era ridotto al minimo.

Si infilò nel suo ufficio, piccolo e ben ordinato, e sedette alla scrivania. Nel vassoio marcato con la scritta IN stazionavano due cartellette provenienti dall'archivio. Bond le esaminò: erano un aggiornamento delle indagini sull'assassinio di Helena e il più recente dossier sull'Unione. L'inchiesta sul caso Marksbury era

ancora aperta, ma i risultati non erano di grande aiuto. Le indagini erano in mano alla Metropolitan Police. Bond riconobbe il nome di riferimento presso New Scotland Yard e prese il telefono.

— Howard — rispose una voce maschile.

— Ispettore Howard? — chiese Bond.

— Sì. Chi parla?

— Sono James Bond, del SIS.

— Oh, sì, comandante Bond, come sta? — L'ispettore Howard l'aveva conosciuto durante le indagini sull'assassinio dell'amante di M, Alfred Hutchinson, nel corso del caso Decada.

— Bene, grazie — mentì 007. — Vorrei scambiare due parole con lei. È piuttosto urgente. È libero oggi pomeriggio?

Howard fece una pausa, consultando l'agenda. — Potrei vederla alle cinque, ma solo per un quarto d'ora. Può bastarle?

— Certo. Allora alle cinque. Grazie.

Bond riagganciò. In qualche modo lo rassicurava sapere che, quantomeno, del caso si stava occupando una persona capace. Stuart Howard era un ottimo elemento.

Si concentrò quindi sull'altra cartelletta, uno spesso dossier sul conto dell'Unione che raccoglieva stampe di informazioni, immagini e le ultime acquisizioni di notizie dalla Libreria Visuale del SIS. Non si erano fatti molti progressi, da quando lui aveva cominciato a occuparsi dell'Unione. Il rapporto ripeteva quanto già sapeva: Taylor Michael Harris, militante americano di Portland, Oregon, aveva fondato l'organizzazione tra il 1993 e il 1995. Autodefinitosi sostenitore della supremazia bianca, Harris era stato arrestato nel 1993, dopo che un comizio era degenerato in atti di violenza. Espulso dallo stato, era riapparso sei mesi più tardi con grossi capitali a disposizione, grazie ai quali aveva fondato l'Unione. Apparentemente, era entrato in affari con misteriosi soci in Medio Oriente e Nordafrica.

Harris faceva inserzioni su riviste specializzate, cercando mercenari che svolgessero incarichi pericolosi in paesi del terzo mondo. Sorprendentemente, una folta schiera di uomini aveva risposto all'annuncio, tutti pronti a mettersi all'opera come soldati di ventura. Dopo sei mesi di inserzioni, si riteneva che circa un migliaio di persone fossero entrate nell'organizzazione. Il campo di addestramento era nell'Oregon, ma i mercenari non erano mai partiti per alcuna missione. Nel dicembre 1996, infatti, l'FBI aveva fatto irruzione nel loro quartier generale con un mandato per possesso illegale e traffico l'armi. Un mese prima, in un ristorante di Portland, Taylor Harris era caduto in un attentato di stampo mafioso, del quale erano sospettati i suoi tre luogotenenti: Samuel Anderson, James Powers e Julius Wilcox, che avevano lasciato rapidamente il paese. Almeno uno di loro era sospettato di aver partecipato materialmente all'assassinio. Il killer si era trattenuto al ristorante il tempo sufficiente a tagliare la gola di Harris da un orecchio all'altro, un marchio di fabbrica che sarebbe divenuto un tratto distintivo dell'Unione.

In ogni caso, l'organizzazione di Harris era ancora in attività. Nessuno sapeva con certezza se fossero i tre luogotenenti a reggerne le fila. L'Unione aveva acquisito la sua fama sinistra dopo avere rivendicato parecchi atti terroristici commessi tra il 1997 e il 1999. Non si trattava più di una semplice banda di soldati di ventura, ma di una

rete internazionale di spie, killer e militanti. La loro specialità era l'infiltrazione in servizi di informazioni. In breve tempo, l'Unione era diventata uno dei maggiori sindacati del crimine, allo stesso livello delle mafie italiana e russa, delle Triadi cinesi e della SPECTRE. Nel corso dell'ultimo anno, il servizio segreto britannico era entrato in conflitto con l'Unione e Bond poteva confermare quanto i suoi membri fossero leali tra loro, tenaci e pericolosi.

Localizzare il loro quartier generale era uno degli obiettivi principali del SIS, della CIA e delle altre organizzazioni di intelligence. Recenti rapporti dagli Stati Uniti indicavano che l'Unione doveva essersi annidata in Nordafrica, forse in Marocco o in Algeria.

Malgrado tutto, Bond riuscì a trovare qualcosa di nuovo nel dossier: dall'interrogatorio di un membro dell'Unione arrestato in Francia dopo una drammatica esplosione in una banca, era emerso che il loro leader era un individuo soprannominato *le Gérant*. Il detenuto affermava che nessuno ne conosceva la vera identità, nemmeno i comandanti che costituivano la cupola dell'organizzazione. La struttura dell'Unione era analoga a quella di un'organizzazione mafiosa: un capo esecutivo e un certo numero di diretti subordinati, *le cercle fermé*, da cui si diramavano gruppi e sottogruppi. Erano informazioni preziose, ma prima che si potesse procedere a un successivo interrogatorio, il prigioniero era riuscito a impiccarsi nella propria cella.

Seguendo un'ispirazione, Bond prese nuovamente il telefono. Consultò il suo schedario, in cerca del numero di Felix Leiter. Il suo vecchio amico, dopo essere stato al servizio della CIA, dell'agenzia investigativa Pinkerton e della DEA, era divenuto un agente segreto *free lance*, operante dalla sua casa di Austin, nel Texas.

Al telefono rispose una donna con un delizioso accento ispanico. — Pronto?

— Manuela? — chiese Bond. Manuela Montemayor, la convivente di Leiter, era una formidabile agente federale.

— Sì?

— James Bond, da Londra.

— James! Come stai?

— Starei meglio se ti avessi di fronte. Tutto bene. E tu e Felix?

— Benissimo. Mi fa piacere sentirti. Aspetta un secondo, ti passo Felix.

Bond sentì il loro dalmata che abbaiava in sottofondo e Manuela che lo zittiva. Un attimo dopo, udì un accento che conosceva molto bene. — James, che diavolo! Come stai, amico mio?

— Ciao, Felix. Sto bene, e tu?

— Felice da scoppiare. Ehi, ho aumentato la potenza della sedia a rotelle: adesso faccio quasi i trenta all'ora! — Leiter si riferiva alla sedia Action Arrow, che impiegava da un paio d'anni, dopo che i muscoli delle gambe si erano deteriorati.

— Impressionante, Felix. Ma mi dicono che nel Texas la polizia stradale si diverta a dare le multe.

Leiter rise. — Che cosa bolle in pentola? Vieni negli States?

— No, questa è proprio una telefonata di lavoro, purtroppo. Ho bisogno di alcune informazioni.

— Dimmi che cosa vuoi sapere.

— L’Unione. Tutto duello che trai sul loro conto.

Leiter fece un fischio. — Proprio quello che vogliono sapere tutti quanti. Quei tipi stanno diventando un po’ troppo popolari, se capisci cosa intendo. Perché, ti hanno dato problemi?

— Qualcosa del genere. Vorrei sapere se il vostro governo dispone di dati aggiornati su di loro: dove hanno la base, chi c’è al vertice, come sono organizzati... e mi interessa qualsiasi pista rintracciabile nell’area di Portland, dove fu ucciso Taylor Harris. Ci sono ancora membri dell’Unione in quella città? Dove sono andati i tre luogotenenti? Che cosa ne è stato di loro?

— Resta in linea, Manuela mi sta passando un dossier — disse Leiter. — Hai sentito parlare del loro leader? Ha un nome francese...

— *Le Gérant.* L’ho appena letto.

Bond sentiva l’amico sfogliare gli incartamenti. — I luogotenenti... ti riferisci a Samuel Anderson, James Powers e Julius Wilcox?

— Sì.

— Stando al dossier che ho qui davanti, quei tre hanno lasciato gli USA nel 1996, e da allora non si sa più niente di loro. Ma vedrò che cosa posso fare. Ho un contatto a Portland. E cercherò di procurarmi le ultime notizie da Washington.

— Magnifico, Felix. Avere informazioni dalle altre agenzie di intelligence è sempre una procedura piuttosto lenta. Sai come vanno queste cose.

— Ci puoi scommettere che lo so. Quando ti servono?

— Prima è, meglio è. Puoi mandarmi via fax in ufficio tutto quello che trovi?

— Contaci. Dammi due o tre ore. Va bene?

— Va benissimo. Grazie, Felix.

— Stammi bene, James.

Bond riagganciò e si massaggiò la nuca. Il mal di testa era tollerabile, in quel momento, ma sempre fastidioso.

Una luce rossa lampeggiante sul telefono ausiliario attirò la sua attenzione. Era la linea destinata ai messaggi in arrivo, solitamente filtrata attraverso una serie di punti di controllo. Alzò il ricevitore, digitò il codice e ascoltò.

— Pronto, comandante Bond? Sono Deborah Reilly, dello studio della dottoressa Feare. — Bond sentì l’infermiera prendere fiato, quasi volesse dare maggiore peso al suo messaggio. — Ho parlato con la dottoressa e temo che non le sarà possibile vederla oggi. Sarà impegnata in chirurgia per tutto il pomeriggio, poi ha una riunione in ospedale e alle otto una cena coi suoi colleghi da Ivy. Mi ha chiesto di riferirle che, se si tratta di un’emergenza, sono autorizzata a disturbarla. Altrimenti sarà lei in persona a chiamarla domattina.

“Puttana di un’infermiera snob” pensò 007, cancellando il messaggio e chiudendo la comunicazione. Doveva aver pensato che precisare in quale ristorante alla moda la dottoressa aveva intenzione di cenare dovesse accrescerne l’importanza.

Guardando nuovamente il vassoio dei documenti in arrivo, notò l’angolo di una busta marrone imbottita che spuntava da sotto il cumulo dei memorandum scambiati tra un ufficio e l’altro. La disseppellì, notando che era indirizzata a lui ed era stata spedita per posta con la dicitura PERSONALE. Il controllo di sicurezza del servizio segreto aveva sovrapposto il timbro VERIFICATA AI RAGGI X.

Bond lacerò la busta. All'interno c'era un volumetto tascabile il cui titolo lo lasciò incredulo e profondamente turbato: *La casa dei dolori di Helena*. Era un libro pornografico, con un'illustrazione di copertina che mostrava una dominatrice intenta a sculacciare sulle natiche nude arra scolaretta "innocente". All'interno del libro c'era la ricevuta di un negozio chiamato Adult News, per la somma di 5,99 sterline, con un indirizzo di Soho.

Scarabocchiato sul retro, si leggeva: "Se l'è andata a cercare",

"Che razza di scherzo perverso è questo? Chi me l'ha spedito?',

Di nuovo Bond si sentì preda dell'ormai familiare sensazione di nausea e di Vertigine. Stava per perdere ancora i sensi? Sentì una vampata di calore al viso e cominciò a sudare. Temeva di essere sul punto di svenire...

Si alleerò al bordo della scrivania, chiuse gli occhi e oppose tutta la sua forza di volontà a quelle sgradevoli sensazioni. Ancora una volta, sentiva il cuore battere violentemente tra le costole e un velo di angoscia calare su di lui.

— Ti senti bene, James?

Bond aprì gli occhi e vide Bill Tanner, capo di stato maggiore di M, in piedi sulla soglia, con una pila di dossier sottobraccio e lo sguardo preoccupato.

Annuì con decisione. — Sono solo un po' fuori forma — riuscì a dire.

— Be', hai un aspetto orrendo — notò Tanner, entrando in ufficio. — Non pensi di dover andare in infermeria?

Bond scosse il capo. — Tra un minuto starò di nuovo bene. Dev'essere qualcosa... che ho mangiato.

Tanner si sedette di fronte alla sua scrivania. — Non dovresti essere in licenza, James? Che cosa ci fai qui?

— Non posso starne fuori, Bill. Se M non mi fa entrare nel caso, lo faccio da solo.

— Questo fingerò di non averlo sentito.

— La maledetta Unione è sempre attiva. L'assassinio di Helena non è stato risolto e io sono qui fermo a Londra, a fare da bersaglio. Dovrei dare loro la caccia, Bill! Non serve a niente tenermi inattivo, lo sai. Non puoi parlarne a M?

— A dire il vero ci ho già provato, James — ammise Tanner. — M è stata molto precisa sulla necessità che tu rimanga fuori per qualche tempo. Innanzitutto, sei in licenza per malattia. Per poter rientrare in servizio ti occorre un'autorizzazione. Inoltre lei è convinta, e temo di essere d'accordo, che tu non sia in grado di affrontare la questione in modo obiettivo. Sei troppo coinvolto, James.

— Ma è questo che fa di me l'uomo più adatto! — esplose Bond, abbattendo un pugno sul piano della scrivania. — Sto cominciando a conoscerli, quelli dell'Unione. Devi essere vicino a loro per comprenderli. Maledizione, loro vogliono me quanto io voglio loro! Essere coinvolti emotivamente è necessario!

— James — cominciò Tanner, in tono amichevole. — Non trasformare tutto questo in un'ossessione. Sai che l'Unione è una questione di massima priorità, ma proprio in questo momento la nostra preoccupazione principale è Gibilterra. Hai sentito le notizie, stamattina?

— No.

— I sostenitori di Domingo Espada hanno lanciato sassi e bottiglie contro le guardie di frontiera al confine di La Linea. Sono stati sparati colpi di arma da fuoco.

Ancora non sappiamo se ci siano stati feriti. La cosa sta degenerando. Espada è una minaccia.

Bond ricordava vagamente di aver letto un memorandum sul conto di Espada. Era un miliardario spagnolo, un uomo d'affari che si era creato un programma politico e che, di recente, aveva fatto parlare di sé rinnovando le richieste al governo britannico per la restituzione di Gibilterra. Benché in contrasto col governo di Madrid, Espada sembrava disporre di una forte influenza nel suo paese.

— Torna a casa — gli consigliò Tanner. — Il tuo aspetto è orribile, e hai evidentemente bisogno di riposo. Evita che M ti veda in questo stato. Ti prego, fai un favore a te stesso.

Bond richiuse gli occhi e tirò un respira profondo, costringendo il mal di testa a recedere lievemente. E infine fece un cenno di assenso.

— Bene — approvò Tanner, alzandosi. — Chiamami, se hai bisogno di qualcosa.

Quando il capo di stato maggiore ebbe lasciato il suo ufficio, 007 si mise in tasca la ricevuta di Adult News e gettò il libro in un cassetto. Quindi si diresse verso l'ascensore.

Di rado Bond aveva motivo di fare visita a New Scotland Yard, il brutto e smisurato edificio di venti piani che sembrava essere costituito unicamente da finestre. Mentre il SIS, noto anche come MI5 si occupava dei casi fuori dei confini ciel Regno Unito, i crimini commessi in territorio britannico erano di competenza della Metropolitan Police di Scotland Yard e dell'M15. Le differenze tra giurisdizioni erano osservate strettamente. Nondimeno, Bond non aveva mai prestato eccessiva attenzione al protocollo, e se gli servivano informazioni da una delle organizzazioni sorelle del SIS, non esitava ad anelare a procurarsele.

Bond scese dal taxi al numero 10 di Broadway, non lontano dall'abbazia di Westminster, e diede la sue credenziali alla guardia di turno alla reception.

— L'ispettore Howard l'aspetta — annunciò l'agente, dopo aver chiamato l'interno del superiore.

Bond prese l'ascensore e, arrivato al piano, trovò ad attenderlo Stuart Howard, un uomo sulla quarantina, di corporatura media, con una massa di capelli ricci tra il castano e il grigio.

— Comandante Bond — lo salutò, tendendogli la mano, e fece una curiosa espressione, quando notò le condizioni di 007.

— Buonasera, ispettore. La prego di scusare il mio aspetto. Sto lavorando senza interruzione.

— È tremendo, quando capita. Venga nel mio ufficio.

Oltrepassarono una dozzina di impiegati di entrambi i sessi ed entrarono in un ufficio privato, ingombro di cartellette, fogli, fotografie e fax.

— Sembra un caos, ma le assicuro che so dove si trova ogni cosa — disse Howard. — Si accomodi. Gradisce ciel caffè?

— Certamente. Nero, per favore.

— D'accordo. Torno subito...

Bond si sedette, massaggiandosi le tempie e guardandosi intorno, in cerca di qualsiasi dettaglio che potesse avere a che fare col caso di Helena. Ma riuscì a

distinguere solo alcune macabre fotografie scattate sulla scevra di vari delitti, appese a un tabellone.

Howard ritornò con il caffè e si sedette alla scrivania.

Bond bevve un sorso. — Usate anche voi gli stessi distributori di caffè che hanno al SIS, a quanto pare — commentò.

— Be', non è proprio da gourmet. — scherzò Howard. — Allora, che cosa posso fare per lei?

— Helena Marksbury. Vorrei che mi aggiornasse sugli sviluppi dell'indagine.

L'altro si accigliò.

— La prego — insistette 007.

— Comandante, questo è leggermente irregolare, non trova?

Bond si protese in avanti. — Ispettore Howard, Helena era la mia assistente personale. Come saprà, alcune settimane fa ho avuto uno spiacevole incontro con l'Unione. Comunque mi servono solo informazioni. Vorrei avere la tranquillità di sapere quali sono gli sviluppi del caso. Nient'altro.

Howard studiò l'uomo dall'aspetto stravolto che aveva davanti e, vincendo il buon senso, annuì. — E va bene. Suppongo di non far male a nessuno se le rivelo che cosa sappiamo. Naturalmente, si tratta di informazioni confidenziali.

— Naturalmente.

Howard si chinò sul cumulo di carte che occupavano la scrivania e recuperò il fascicolo corrispondente. Lo aprì e ne esaminò rapidamente due o tre pagine. — Temo che non abbiamo fatto molti passi avanti — ammise. — Chiunque l'abbia uccisa in quell'hotel a Brighton non ha lasciato tracce. Nessuna impronta digitale. Il furgone blu notato davanti all'albergo è stato abbandonato a Heathrow. Era stato rubato.

— Suppongo che abbiate fatto indagini sul suo conto. Aveva dei parenti in America.

— Sì, con l'aiuto dell'FBI siamo riusciti a trovarli, in California. Non c'è nessuna pista, ma in ogni caso è stata organizzata la loro protezione. Abbiamo interrogato i vicini della signorina Marksbury, le persone che figuravano sulla sua rubrica telefonica e il suo padrone di casa. Non abbiamo trovato tracce neppure qui.

Bond tese la mano. — Le spiace?

Howard si strinse nelle spalle e gli porse il dossier. Bond passò in rassegna le trascrizioni degli interrogatori. Due o tre amiche si trovavano concordi nel dire che Helena non aveva mai parlato di nessun evento spiacevole. Parecchi vicini e un tecnico del palazzo avevano detto di conoscerla appena o averla vista solo di sfuggita. Si soffermò sulla trascrizione del colloquio con il proprietario della casa in cui abitava, a West Kensington. Si chiamava Michael Clayton.

— Non troverà niente, lì dentro — lo avvisò Howard: — Il padrone di casa sembra pulito. Dice di non aver mai visto la sua inquilina. Del palazzo si occupa un amministratore e un'agenzia immobiliare riscuote gli affitti.

— Inglese?

— Prego?

— Questo Michael Clayton. È inglese?

— Sì. Possiede un certo numero di edifici residenziali, un pub e qualche libreria a

Soho.

Quella notizia destò la curiosità di 007. — Librerie?

— Sì. Che cosa dice lì in fondo a proposito del suo socio?

Bond proseguì la lettura, trovando il passaggio cui Howard si riferiva. Michael Clayton aveva un socio di nome Walter van Breeschooten, titolare insieme a lui di varie proprietà. — Il socio è olandese? — chiese.

— Esatto. Un tipo sgradevole, ma abbiamo fatto dei controlli e ne è uscito immacolato. Le librerie sono di fatto negozi per adulti. Vendono materiale pornografico: libri, video, riviste...

Bond dovette fare uno sforzo per mantenersi impassibile di fronte a quella rivelazione. Poco prima di morire, Helena gli aveva detto che i due uomini dell'Unione con cui aveva avuto a che fare erano un inglese e un olandese. Aveva parlato per telefono con uno solo dei due e non li aveva mai incontrati, fino a quel giorno fatale a Brighton. Richiuse il fascicolo e lo restituì all'ispettore.

— Mi spiace che non ci sia nient'altro, comandante Bond — si scusò Howard. — Stiamo facendo del nostro meglio.

— Capisco. Mi scuso se l'ho disturbata.

— Non si preoccupi.

— Può l'armi un favore? Potrebbe tenermi informato?

Howard fece un cenno affermativo. — Ma certo.

Bond si rimise in piedi, strinse la mano all'ispettore e lasciò l'edificio. Ma, anziché andare a Chelsea, prese al volo un taxi e chiese all'autista di portarlo a Soho.

5.
Espada

La donna emise un fischio acuto. Il suo stallone bianco, uno splendido esemplare di Percheron, si esibì in un'elegante *elevada*, sollevandosi sulle zampe posteriori. La donna, che cavalcava all'amazzone, gli fece un segnale, premendogli su un fianco con gli stivali, e il cavallo balzò in aria, eseguendo un'impeccabile *cabriola*, una delle più impressionanti acrobazie in cui potesse esibirsi. Si lanciò verso l'alto, distendendo tutte e quattro le zampe e restando sospeso a mezz'aria per un istante. La bella cavallerizza completò il quadro sollevando il cappello sopra la sua capigliatura corvina, raccolta in uno chignon.

Quando l'animale atterrò nuovamente sugli zoccoli, dall'altro lato dell'arena Domingo Espada batté le mani. — Brava — le disse. — Sei riuscita a farglielo fare!

Margareta Piel si piegò sulla sella, accarezzando il collo dello stallone. — Sapevo che ci saresti riuscito, mio caro. — Tirò le redini e l'animale trottò fino all'ingresso dell'arena, dove l'aspettava Espada.

— Hai una nuova star — gli comunicò. — Credo che ormai sia pronto per il pubblico.

— Penso che tu abbia ragione — disse Espada, aprendo la robusta porta di legno che dava accesso al *pasillo*, il corridoio da cui si raggiungevano i posti a sedere. Poi

si volse a guardare con interesse Margareta, che con un movimento fluido scendeva dalla sella da amazzone, poggiando i piedi sulla soffice sabbia. I tradizionali pantaloni attillati da cavallerizza, con lo spacco sul fondo, esaltavano le sue natiche tonde e scale e le gambe muscolose. Non era una donna alta, ma aveva un corpo per cui molti uomini sarebbero stati disposti a morire. Per quanto ironico potesse sembrare, ciò avveniva piuttosto di frequente. Espada aveva sentito raccontare diverse storie sulla crudeltà di Margareta Piel come amante, anche se non aveva mai avuto il piacere di constatarle di persona. Era troppo furbo per corteggiare la *Mantis religiosa*.

Margareta si tolse il cappello *cordobés* a tesa larga e lo lanciò come un disco, facendolo atterrare con precisione sul palo del cancello. Quindi disfece lo chignon e scosse il capo, liberando sulle spalle la lunga chioma di capelli lisci. — È arrivato, il nostro ospite? — domandò.

— Non ancora. Lo aspettiamo da un momento all'altro. Dovremmo tornare in casa.

— Lascia che prima mi occupi di Sandro — disse lei, guidando il cavallo oltre il cancello. Le stalle, che potevano ospitare fino a una dozzina di animali, si trovavano all'interno di un'estesa costruzione che faceva parte della tenuta di Espada. La *dipendenza*, come veniva chiamata, era attrezzata in modo tale da poter essere teatro di una corrida secondo gli standard moderni. C'era un *ruedo* di dimensioni regolamentari, che stranamente Espada, dopo essersi ritirato dai combattimenti nelle arene, aveva fatto coprire con una tettoia. C'erano un *toril* e un'area destinata ai toreri e alle loro squadre, con cappella e infermeria. In una sezione più distante, c'era anche un mattatoio. Non lontano dalla dipendenza, sorgeva una casa più piccola, che veniva chiamata il serraglio, off limits per chiunque tranne che per Margareta, alcuni dipendenti scelti da Espada e qualche ospite fidato.

Quando Margareta uscì dalle stalle, i due lasciarono la dipendenza e si incamminarono sotto l'abbagliante sole andaluso. La tenuta di Domingo Espada era a poco più di quindici chilometri da Marbella, la più elegante e costosa località della Costa del Sol. Espada aveva costruito la proprietà sulle colline poco oltre La Concha, la montagna che si affaccia sul Mediterraneo, dominando la città. Tutti i ricchi e Famosi arrivavano a Marbella per le vacanze. E anche il crimine organizzato vi si era trasferito. Troppi trafficanti di armi e droga si erano fatti arrestare a Marbella semplicemente perché non avevano resistito al desiderio di esibire i loro soldi.

Domingo Espada non ne aveva mai avuto bisogno, dal momento che chiunque in Spagna lo conosceva. Avrebbe potuto entrare in un qualsiasi ristorante e trovare qualcuno pronto a offrirgli una cena. Tutti conoscevano la faccia del torero che si era presentato nelle arene col semplice nome di Espada. Il suo ritratto campeggiava sulle pareti dei *bar de tapas,* accanto a quelli di altri leggendari matador. Era una sorta di eroe nazionale. Ma a Marbella lo chiamavano affettuosamente *el Padrino*, come tributo ai suoi sforzi per incrementare lo sviluppo dell'economia locale. Con la fortuna che aveva guadagnato in vent'anni di carriera, Espada aveva saputo investire in varie imprese, soprattutto turistiche (sotto forma di casinò, hotel e club), contribuendo a risollevare Marbella dal calo di popolarità che aveva sofferto negli anni Ottanta. L'ex torero era anche proprietario di tre allevamenti di tori e faceva da manager a numerosi matador di successo. Era una figura di considerevole influenza

nel mondo della tauromachia. Il fatto che il nome di Domingo Espada fosse frequentemente collegato al crimine organizzato non diminuiva la sua popolarità.

Benché considerevolmente invecchiato rispetto ai tempi delle corride, Domingo Espada manteneva una figura imponente. Alto un metro e ottanta, emanava un senso di autorità e di fiducia in se stesso che non poteva essere ignorato. A sessantadue anni era ancora diabolicamente affascinante, coi suoi capelli ondulati, scuri e venati di grigio, e i folti baffi sopra la bocca dal taglio severo. Il mento era adorno di un pizzetto sale e pepe. Le donne svenivano davanti a lui, quando le squadrava coi suoi penetranti occhi castani che sembravano gelidi e roventi al tempo stesso. La cicatrice che da ventidue anni gli segnava il volto, dall'estremità del sopracciglio sinistro fino a poco sopra lo zigomo, contribuiva a dargli un aspetto mefistofelico.

I passi dei suoi stivali risuonavano sulla ghiaia, mentre accompagnava Margareta fino alla magnifica casa che aveva fatto costruire all'interno della tenuta, davanti a un laghetto artificiale popolato di pesci. Tipicamente spagnola nella sua concezione, l'architettura della casa aveva ripreso elementi addizionali da alcune delle strutture più moderne di Marbella, come il palazzo eretto dal finanziere e mercante d'armi Adnan Khashoggi. Il corpo principale era solo a un piano, ma una torre di guardia alta quanto quattro piani consentiva alle sentinelle di avvistare veicoli in avvicinamento alla distanza di parecchi chilometri. La tenuta, che superava complessivamente i seicento ettari, era interamente circondata da un alto muro di pietra e protetta dai più moderni sistemi di sicurezza.

Il terreno comprendeva una piscina olimpionica, un campo da tennis, un ampio garage e un campo da golf. Oltre la dipendenza e il serraglio, si estendevano i terreni in cui vagavano liberi dozzine di esemplari di *Bos taurus ibericus*. I tori neri, della razza allevata all'unico scopo di morire nella corrida, vivevano nel lusso, mangiando cibi selezionati e accoppiandosi con le vacche migliori, fino al giorno in cui venivano prescelti per andare incontro al loro destino. Di quando in quando, a Espada piaceva passeggiare nei campi in mezzo a loro, ammirandone la forza e la bellezza. I tori non lo disturbavano, a patto che non si avvicinasse troppo ai vitelli o non facesse movimenti bruschi. Fin dalla nascita, attaccavano d'istinto solo quando si sentivano soli, intrappolati o minacciati. Ma in un campo aperto, in mezzo ad altri loro simili, non prestavano attenzione all'uomo e pascolavano pacificamente.

Espada e Margareta attraversarono il patio, dove una giovane cameriera corse loro incontro, chiedendo che cosa desiderassero bere. Lui la guardò e le chiese in tono brusco: — Dov'è Maria?

La ragazza sussultò e timidamente rispose: — Non lo so, signore. Mi hanno detto che oggi dovevo prendere il suo posto.

— È malata?

— Non lo, signore.

— Molto bene. — Espada chiese una bottiglia di Barbadillo Solear, un vino simile al *Jeréz,* prodotto a Sanlúcar de Barrameda. La ragazza fece un inchino ossequioso e tornò dentro.

Dalla casa uscì Agustín, un tempo leale *mozo de espadas*, assistente del matador e custode delle spade, e ora fidato braccio destro del padrone di casa. Agustín era latore di cattive notizie.

— Dov’é Maria? — chiese di nuovo Espada.

— Se n’è andata, don Domingo — rispose l’altro, scuro in volto. — È scappata.

— Scappata? — Per un attimo l’ex matador parve soffocare dalla sorpresa. Si voltò verso Margareta.

La donna si rivolse ad Agustín. — Com’è stato possibile?

— Quando l’abbiamo mandata a chiamare, questo pomeriggio, abbiamo scoperto che se n’era andata con un uomo. Me l’ha detto una delle altre ragazze.

— Un uomo? Chi?

— La ragazza non sapeva chi fosse.

— Dove... chi era di guardia? Dov’è Carlos?

— Carlos è stato di guardia tutto il giorno. Gli vuole parlare?

— Sì! Vai a prenderlo. — Espada tremava dalla rabbia.

— Sissignore... A proposito, il suo ospite è arrivato. Stanno parcheggiando la sua automobile. Vuole che lo accompagni fuori?

— Fallo aspettare fino a quando non avrò parlato con Carlos.

Agustín annuì e tornò nella casa.

Margareta non aveva mai visto Espada su tutte le furie per la scomparsa di una delle sue ragazze. Per quanto rifiutasse di ammetterlo, non era certo la prima volta che una di loro fuggiva con un ospite, nonostante i suoi sforzi per segregarle nel serraglio. Margareta gli aveva consigliato misure di sicurezza più restrittive. Erano diversi anni che lavorava per lui, con l’incarico di addestrare e prendersi cura del suo harem segreto. Sapeva che si procurava le ragazze, prevalentemente, da famiglie povere in Andalusia e in Marocco. Dopo aver trascorso un certo periodo a imparare il mestiere, le ragazze venivano inviate all’estero, sotto il controllo dell’organizzazione di Espada. Alcune, le più fortunate, diventavano squillo di alto bordo e guadagnavano molto denaro. In caso contrario, semplicemente, scomparivano.

— Doveva essere una tua favorita — osservò Margareta. — Era particolarmente brava in qualche cosa?

— Sta’ zitta! Maria era la ragazza più fresca e più bella che avessi mai trovato. Era la migliore. Così pura, così... timida. Non posso credere che sia andata via!

— Perché no? Dopotutto le tieni prigioniere...

— Ma vivono benissimo, qui. È un paradiso: hanno tutto il cibo, il sole e...

— E il sesso, che lo vogliano o no — completò Margareta.

— La colpa è anche tua! — la accusò Espada.

— Oh, per favore, Domingo — replicò lei. — Io le addestro, le rammendo quando sei troppo brutale con loro, ma non sono la loro guardiana.

Carlos, un giovanotto robusto sui vent’anni, apparve nel patio. Sembrava nervoso, a giudicare da come giocherellava con la Beretta appesa alla cintura. — Voleva vedermi, signore?

— Hai visto Maria,, oggi? — chiese Espada senza perdere tempo.

— Nossignore.

— A che ora sei entrato in servizio?

— Alle otto di stamattina.

— E le ragazze sono rimaste nelle loro stanze tutto il giorno?

— Tranne quelle che avevano da fare. Maria non aveva turni di lavoro questo

pomeriggio — spiegò Carlos.

— Devi aver visto qualcosa.

— Nossignore, glielo giuro — assicurò Carlos, scuotendo il capo.

Espada lo guardò con severità. Agustín aveva seguito la guardia e si era fermato alle sue spalle, in attesa di un segnale dal suo capo. L'ex matador guardò il suo luogotenente e gli fece un cenno impercettibile. — Molto bene — disse poi, rivolgendosi a Carlos. — Puoi andare.

— Grazie, signore — rispose il giovanotto, prima di tornare sui suoi passi.

— Agustín — disse Espada, fermando il suo luogotenente. — Fallo interrogare. Intanto fa' accompagnare qui fuori il nostro ospite. E raggiungici appena possibile.

— Sissignore.

— Oh, Agustín...

— Sì?

— A che cifra siamo arrivati, oggi, con l'arruolamento?

L'altro si schiarì la voce. — Ho appena controllato. Siamo a circa millequattrocento.

— Solo millequattrocento? Dobbiamo fare di meglio! — Espada gli volse le spalle e incrociò le braccia, visibilmente frustrato.

— Se potessimo spendere di più per il reclutamento... — suggerì il luogotenente.

Espada si grattò il mento per qualche secondo, quindi si voltò di nuovo verso il suo amico e confidente. — D'accordo. Chiama il contabile e digli di stanziare altri tre milioni di pesetas. Dobbiamo arrivare al più presto a duemilacinquecento uomini.

— Sissignore. — Agustín rientrò, mentre Espada e Margareta si accomodavano sulle comode sedie da giardino, vicino al prato verdeggiante e ben curato, a una ventina di metri dalla piscina.

La cameriera portò il vino e lo servì alla coppia. Margareta la squadrò da capo a piedi: la ragazza era giovane, graziosa e in salute. Non doveva avere più di quindici anni. Aspettò che se ne andasse, prima di parlare. — Di sicuro sai da dove vengono, vero, Domingo?

Espada sollevò il bicchiere. — *Salud*. Sì, certo che lo so. È tutta la vita che le raccolgo. Questa viene da Granada. I miei uomini l'hanno trovata in una zona particolarmente povera. I suoi genitori hanno accettato molto volentieri il denaro che gli hanno offerto.

— E come se l'è cavata, a letto? — volle sapere Margareta, con un sorrisetto malvagio.

— Non ho ancora avuto modo di trovarla. Stavo ancora svezzando Maria — rispose Espada, pizzicandosi i baffi. — Sei un'ottima maestra. Le ragazze se la cavano sempre egregiamente. Fanno tutto quello che voglio... Dannazione, questa storia di Maria mi tormenta.

— Dimmi, Domingo, che cosa direbbe la polizia se scoprissero che tieni delle ragazze segregate contro la loro volontà, a scopo sessuale?

— Assurdo. Io regalo loro una vita meravigliosa. Sono trattate come regine. Mangiano cibi prelibati, vivono in una splendida casa e possono guardare quello che succede fuori con la televisione e il video. Mille volte meglio di come vivevano prima.

— E devono sottomettersi a te ogni volta che vuoi.

E spada scoppiò a ridere. — Sei gelosa! Ho idea che vorresti anche *tu il tuo* harem di uomini!

— E dimmi, che cosa dice la polizia quando un cadavere affiora davanti alla costa, vicino a Marbella? Capita... diciamo un anno sì e un anno no?

— Non sai di che cosa stai parlando.

— Ah, non lo so? Cadaveri di donne, per la maggior parte non identificabili... ragazze scappate di casa, ragazzine di strada... ce n'è un flusso ininterrotto qua e là per la Costa del Sol.

— Hai una fervida immaginazione. A parte il fatto che la polizia locale chiude un occhio ogni volta che mi vede arrivare. Li tengo in pugno.

— Ammetterai che c'è un forte ricambio tra le tue fanciulle, Domingo.

— Questo perché trovano lavoro nella mia organizzazione, come prostitute di lusso. Non ci potrebbe essere miglior corso di avviamento di quello che hanno qui. E poi vanno a lavorare in località esotiche, in Messico o in Sudamerica.

Margareta guardò Espada di sottecchi. — Non tutte. Avanti, Domingo. Che cosa fanno, quelle ragazze, per incorrere nella tua ira tanto da fare una fine così tragica?

— Senti chi parla. — Espada agitò un dito accusatore vero di lei, poi alzò le spalle. — Questo accade solamente quando una di loro mi disubbidisce. Non capita spesso.

Agustín ritornò in compagnia di un uomo alto, dalla pelle scura, vestito in giacca, cravatta e fez. — *El señor* Nadir Yassasin, don Domingo — lo presentò.

Espada non si alzò in piedi, ma indicò una sedia accanto alla sua. — Benvenuto. Si accomodi. Ha fatto buon viaggio?

Yassasin lo salutò con un leggero inchino. — Sì, grazie, *señor* Espada. È un piacere essere qui.

— Come vanno le cose a Casablanca?

— Al solito. Come sa, il *cercle fermé* si è riunito la scorsa settimana. — La cameriera tornò per versare del vino anche a Yassasin, quindi si allontanò di nuovo. L'arabo estrasse un sottile sigaro dalla giacca. — Vi disturbo se fumo?

— Faccia pure.

Agustín si chinò verso di lui con un accendino, accostandolo al viso dell'arabo. Yassasin firmava in modo appariscente, tenendo il sigaro vicino alla faccia con la mano piegata, il palmo verso l'alto. Margareta osservò che quel dettaglio si integrava magnificamente nella sua immagine stereotipata di misteriosa spia nordafricana. Agustín si sedette a sua volta e spinse la sedia vicino a quelle degli altri.

— Dunque — cominciò Yassasin. — *Le Gérant* mi ha chiesto di ringraziarla per la sua generosa offerta di cinque milioni di dollari all'Unione. I territori che lei controlla sono molto redditizi.

— Il piacere è mio — disse Espada. — In ogni caso, spero che *le Gérant* si renda conto dei tremendi rischi a cui mi espongo per gestire le operazioni. Il Messico e il Sudamerica sono mercati ancora piuttosto nuovi e richiedono forti investimenti. Le forze dell'ordine diventano particolarmente aggressive quanto più ci si avvicina agli Stati Uniti. La droga rende, ma ho perso molti dei miei uomini: alcuni arrestati, altri uccisi dalla polizia. Le cose si fanno sempre più difficili.

— Ce ne rendiamo conto — gli assicurò Yassasin. — È il momento di discutere la

sua proposta.

Espada si illuminò in viso. — Allora *le Gérant* ha accettato di aiutarmi? Metterà le risorse dell'Unione a mia disposizione? Pensavo che giudicasse la mia operazione una missione suicida.

— Ne è ancora convinto, ma... è qui che intervengo io.

— Oh!

— *Le Gérant* ha preso in seria considerazione la sua generosa offerta, il suo entusiasmo e l'opportunità che si presenta all'Unione di pareggiare i conti con un suo avversario. Quindi... sì, l'Unione entrerà nel progetto di Gibilterra.

— Questa è un'ottima notizia. — Espada sollevò il bicchiere in un brindisi e lo vuotò.

— Vi sono alarne condizioni — precisò l'arabo.

— Di che genere?

— *Le Gérant* fornirà il personale necessario per conseguire i suoi obiettivi. Verrà attivato il distretto del Nordafrica, sotto la mia supervisione. Lei sarà alla testa del distretto spagnolo, ma dovrà attenersi a un piano che io ho formulato.

— Lei? Che piano?

— Queste sono le specifiche istruzioni che *le Gérant* mi ha dato. Dopo cena discuteremo i dettagli. Per ora, le basti sapere che il mio piano porterà a molto di più del semplice assedio della Rocca. Vuole diventare il primo governatore spagnolo di Gibilterra dopo duecento anni? L'unico modo sarà seguire le mie istruzioni alla lettera.

Espada strinse le palpebre. Nessuno osava mai parlargli in quel modo. — Perché dovrei? Posso ancora fare a meno dell'Unione.

— Domingo... — intervenne Margareta, appoggiandogli delicatamente una mano su un braccio.

— Non sarebbe consigliabile — sottolineò Yassasin. — Voltare le spalle all'Unione dopo che noi le abbiamo offerto il nostro aiuto non è molto... sportivo. Dovrebbe saperlo.

Espada emise una sorta di grugnito, cercando di calmarsi. — Non mi piace ricevere ordini. Senza offesa, Nadir. So che ha fama di brillante stratega, ma ho sempre fatto a modo mio.

— Queste sono le condizioni. Prendere o lasciare. Perché prima di rispondere non aspetta di avere sentito in che cosa consista il piano? È rischioso, molto astuto, se posso essere io a dirlo.

— Va bene, ma prima di cena mi dia un'idea. Che cosa succede? Come va a finire? Vorrei conoscere i risultati, prima di sapere le condizioni.

Yassasin sorrise. — A operazione completata, Gibilterra sarà territorio spagnolo. Lei ne sarà il nuovo governatore. Il governatore britannico sarà morto, così come il primo ministro inglese.

— Il primo ministro? Lo dobbiamo uccidere?

— Questo fa parte della vendetta di *le Gérant* contro il Regno Unito, per la sua interferenza in un nostro progetto precedente.

— Sembra pericoloso... — Espada si grattò il mento e guardò Yassasin negli occhi, dubbioso. Poi si abbandonò a un ampio sorriso. — Ma già comincia a piacermi! Sì,

ascolterò ciò che ha da dirmi, dopo cena.

— Molto bene. La cosa importante, ora, è che il suo esercito privato raggiunga proporzioni intimidatorie. Uno degli elementi che ci preoccupano è il rischio che il governo di Madrid reagisca alla sua rivoluzione. Potrebbero neutralizzarla.

— Non oseranno. Sulla questione possono anche fare buon viso a cattivo gioco, di fronte agli inglesi, ma Madrid vuole Gibilterra quanto la voglio io. Per questo sono convinto che non interferiranno, né prima né dopo.

— E se la Gran Bretagna dovesse dichiarare guerra alla Spagna?

Espada si stropicciò le mani compiaciuto. — Che cosa potrebbe esserci di più emozionante? Due potenze NATO che si sfidano. Quale miglior modo di cominciare il millennio?

— Potresti restare ucciso, Domingo — gli fece presente Margareta.

Espada alzò le spalle. — Sono pronto a questa eventualità da molto tempo. Ho sessantadue anni. E ho l'occasione di entrare nei libri di storia. Se solo potessi prendere Gibilterra, anche per un giorno... morirei soddisfatto.

— Devo arguire che lei sottoscrive il piano? — chiese Yassasin. — E che ho il pieno controllo dell'operazione?

Sì.

— Allora sono lieto di comunicarle che il piano è già in atto e sarà completato in meno di una settimana. Sono venuto a stabilire qui il comando centrale, dal momento che tutto farà capo a questa casa. In questo stesso momento, il mio luogotenente è al lavoro in Gran Bretagna, controllando i progressi dell'operazione. Il suo nome è Jimmy Powers, è americano.

— Comando centrale? Qui? Diavolo... e cos'avreste fatto se avessi detto di no? — chiese Espada, incredulo.

— Non credo che lei voglia saperlo, *señor*.

L'ex matador tacque un istante, poi guardò Yassasin e fece una smorfia. — Se non la conoscessi e se non rispettassi la sua reputazione, Nadir, la farei uccidere in questo stesso momento. Ma la conosco quanto basta per confidare che sappia quello che sta facendo. D'accordo, accetto. E ora sentiamo il suo brillante piano.

— Dopo cena — consigliò Margareta, prendendo Espada sottobraccio.

Molto più tardi, dopo una ricca cena e due ore di intensa discussione, Yassasin fu accompagnato in una delle camere per gli ospiti, mentre Espada si ritirava nel proprio studio. Amava restare da solo in quella stanza, che fungeva anche da biblioteca e nella quale il matador esibiva i suoi molti trofei, le locandine e le fotografie dei suoi giorni da torero. A volte indossava di nuovo, con piacere, il costume rosso e nero da matador: il *traje de luces*, il vestito di luci. Non era certo più lo stesso di quand'era giovane. Questo era stato tagliato su misura per un uomo che aveva guadagnato un po' di peso, pur restando fisicamente in ottima forma. Agustín aveva sistemato i vestiti su un lungo tavolo di legno, disponendo ogni dettaglio secondo l'ordine prestabilito.

Si udì bussare alla porta.

— Avanti.

Entrando nello studio, Agustín si rese conto che il suo capo si era rituffato ancora

una volta nel passato. Aveva giurato eterna lealtà a Domingo Espada, ma questo non gli impediva di pensare che alcune volte il suo benefattore perdeva il contatto con la realtà. Quando un torero si ritirava dai combattimenti, non era previsto che indossasse nuovamente il costume. Ma non Espada... Lui non riusciva a liberarsi del proprio passato e ancora sentiva il bisogno delle grida di *Olé* e la sensazione esaltante di essere portato fuori dell'arena in spalla da amici e parenti, dopo aver trionfato nella corrida.

Certe notti, Agustín sorprendeva Espada da solo nel suo studio, vestito di tutto punto, che fissava le teste di toro impagliate appese alle pareti come trofei. A tutte mancava almeno un orecchio, a testimonianza della ricompensa che il matador aveva ricevuto al termine della corrida. Un orecchio veniva tagliato per un buon combattimento, due per uno ancora migliore, e due orecchie e la coda per uno straordinario. Espada aveva collezionato più orecchie e code di quante riuscisse a contarne. Ne aveva tenute alcune, ma nella maggior parte dei casi aveva gettato i trofei agli ammiratori in mezzo al pubblico... soprattutto alle ammiratrici, solitamente belle *señoritas* che sapeva ben disposte ad accompagnarlo all'hotel o alla sua villa per trascorrervi la notte.

Quella sera, Espada era in piedi al centro della stanza, reggendo l'*estoque*, la sottile spada usata dai matador per uccidere il toro con un colpo rapido e preciso, penetrando attraverso il dorso e trafiggendo gli organi vitali. Espada puntò l'*estoque* verso una delle teste di toro, il braccio teso, come se si stesse apprestando al momento della verità.

— Domingo — lo chiamò Agustín.

— Sì?

— Abbiamo costretto Carlos a confessare. Roberto Rojo gli ha dato cinquecentomila pesetas perché lo aiutasse a liberare Maria. La ragazza è scappata con Roberto.

— Roberto! — gridò Espada. — Come ha potuto farmi questo? Quell'ingrato...

— Faremo i conti con lui — promise Agustín.

— Roberto è uno dei miei migliori matador! Lui e suo fratello hanno un glorioso futuro davanti a loro. Perché ha voluto rovinarsi rubandomi quella ragazza?

— Carlos dice che ne è innamorato.

— Maledetto! Me la pagherà! — disse Espada, passeggiando avanti e indietro.

— E Carlos?

— Deve rispondere del suo tradimento.

— In questo caso, il prigioniero è pronto.

— Arrivo tra un minuto.

Agustín annuì e lasciò il suo amico e maestro solo con i suoi ricordi... e la sua follia.

Domingo Espada entrò nell'arena e sollevò il cappello per salutare la folla seduta sugli spalti. Poteva udire il tumulto degli applausi e delle grida di gioia, poteva vederli mentre lo accoglievano trionfalmente, alzandosi in piedi per lui...

Naturalmente, non c'era nessuno. Ma per Domingo Espada era tutto vero. Le file vuote di sedie gli rimandavano lo stesso frastuono e la stessa eccitazione di

quand’erano piene di spettatori.

Agustín e altri due uomini erano dietro la *barrera*, la staccionata alta un metro e venti che separava l’area riservata ai toreri dall’arena vera e propria. Stavano in piedi in prossimità dei *burladeros*, gli scudi di protezione posti davanti alle aperture nella *barrera*, che permettono ai toreri di correre al riparo sfuggendo alla carica del toro. Agustín tese a Espada il capote dai brillanti colori fucsia da un lato e giallo dall’altro, la cappa usata tradizionalmente nei primi due atti di ogni combattimento.

Quando Espada fu pronto, Agustín fece un segnale all’uomo di fronte al passaggio da cui venivano fatti uscire i tori. La porta si spalancò e per un istante vi fu silenzio. Espada attese pazientemente, riprovando l’emozione di un tempo, pregustando la sfida.

Poi, l’avversario di quella corrida uscì nell’arena. Camminava su due zampe e sembrava sperduto. Carlos, il volto segnato dalle percosse, indossava una camicia bianca e un paio di pantaloni neri. In mano aveva un paio di corna da toro, come quelle usate abitualmente per addestrare gli aspiranti matador. Negli allenamenti, un uomo faceva la parte del toro, caricando lo studente perché potesse far pratica con la cappa.

Agustín parlò ad alta voce, come se dovesse farsi sentire dal pubblico nelle ultime file. — Carlos Rodriguez, sei colpevole di tradimento nei confronti del tuo datore di lavoro. Pertanto dovrai combattere per la tua vita nell’arena contro il supremo matador, Espada!

Carlos guardò il padrone, rilucente in tutta la sua gloria. La cappa ruotava con un movimento elegante. Espada lo incitava come se fosse un toro. — El toro! Avanti!

Quando si rese conto di che cosa lo stava aspettando, si voltò verso la porta aperta del toril, giusto in tempo per vederla chiudersi con violenza. Allora si girò di nuovo verso il torero, gli occhi spalancati dalla paura. — La prego, *señor*, abbia pietà — gemette. — Le chiedo perdono, mi dispiace.

Espada ignorò le suppliche e agitò il *capote*. — Avanti.

Ma poco dopo comprese che l’altro non aveva intenzione di giocare. Fece un cenno ad Agustín, che prese una lancia da *picador* e si avviò verso il prigioniero. Carlos, spaventato, si inginocchiò, chinandosi fino a toccare la terra col viso. Agustín lo colpì brutalmente alla schiena e ritrasse la *pica.* La corta punta non procurava una ferita mortale, ma soltanto dolore.

Carlos gemette e rotolò su se stesso. Agustín gli parlò con voce calma, cercando di fargli capire che, se non si alzava per combattere, il suo destino sarebbe stato molto peggiore. — Chissà — gli disse il mozo *de espadas*. — Forse, se ti mostri coraggioso e valoroso, il matador potrebbe offrirti un indulto. — Ciò significava che la vita del “toro” sarebbe stata risparmiata. — Ora alzati e carica!

Carlos si rese conto di non avere altra scelta. Si rialzò, lanciò un urlo spaventoso e corse verso Espada. Il matador si esibì in un’elegante *veronica*, evitando l’assalto. Ma a differenza dei tori, un essere umano non si fa ingannare dalla cappa. Si gettò contro Espada coi pugni tesi, pronto a farlo a pezzi, se era questo che voleva. Ma il matador era preparato a quell’attacco. Difendendosi con la cappa, riuscì a impedire al sanguinante e furioso avversario di portare a segno i propri pugni.

Il combattimento si protrasse per diversi minuti. Carlos cominciava a stancarsi e i

suoi assalti si facevano sempre meno convinti. Nessuno dei suoi colpi era andato a buon fine. Espada si allontanò da lui, guardandolo crollare a terra senza fiato. Il sangue gli inzuppava i vestiti. Il torero prese due *banderillas*, i bastoni dai corti e acuminati arpioni metallici impiegati nel secondo atto del combattimento per indurre il toro ad abbassare la testa. Poi si avvicinò lentamente alla vittima.

Carlos vide che cosa l'altro teneva in mano e capì di avere solo una cosa da fare. Si rimise in piedi e cominciò a correre nella direzione opposta. Ma prima che potesse raggiungere un *burladero*, uno degli assistenti di Agustín premette un interruttore dietro la staccionata.

Automaticamente, ogni *burladero* dell'arena arretrò di alcune decine di centimetri, sigillando ogni passaggio. Non c'era nessuna via d'uscita per il prigioniero. Tutte le porte regolamentari erano chiuse. Carlos raccolse le sue ultime energie e si lanciò urlando contro Espada.

Il torero schivò abilmente l'assalto dell'avversario e ne approfittò per conficcargli le *banderillas* nella schiena. Il prigioniero gridò, crollando nella polvere, coi paletti colorati che pendevano grottescamente dalla schiena. Riuscì a raggiungerne uno e a strapparselo via.

Espada si allontanò di nuovo, per andare a ritirare da Agustín *l'estoque* e la *muleta*, *il* telo rosso, meno ampio della cappa, utilizzato nell'atto finale del combattimento. Quindi tornò dal ferito.

— *El toro*, avanti!

Agitò la *muleta*, tenendovi dietro la spada.

Carlos afferrò la *banderilla* che si era strappato dalla schiena, tenendola puntata di fronte a sé come una lancia. Si alzò, lentamente, fissando il matador. Poi, imprecando, si gettò in avanti, mirando verso il petto di Espada.

Con l'agilità di un ballerino, il torero si esibì in un *pase de trinchera*, facendo passare l'avversario alla propria destra. Carlos mancò il bersaglio e ricadde a terra.

Espada si parò di fronte al prigioniero, tendendo in avanti il braccio con la spada.

Carlos, sempre più furioso e disperato, non vedeva l'ora di porre fine alla tortura. Si rialzò e assalì il suo carnefice con l'arpione per l'ultima volta. La spada gli s'infilò nel petto, trapassandogli il cuore.

Domingo Espada poteva aggiungere un altro orecchio alla sua collezione.

6.
LIVE GIRLS ecc.

Incastonato tra il vivace distretto dei teatri a sud e i negozi di Oxford Circus a nord, il quartiere di Soho era insolitamente tranquillo, per il tardo pomeriggio di un giorno feriale. I pendolari se n'erano già tornati a casa e le folle di spettatori non erano ancora arrivate. Le strade erano popolata da qualche moderata rappresentanza di turisti e curiosi che sbirciavano i sex shop, gli studi di modelle e i bar di dubbia fama che esibivano l'insegna LIVE GIRLS, numerosissimi nella zona. Il quartiere di Soho aveva la tendenza ad animarsi di notte, mentre di giorno era innegabilmente

assonnato.

James Bond trovò il negozio Adult News in Berwick Street e si fermò qualche minuto sul lato opposto della strada, per studiare l'edificio. Uomini di ogni genere entravano e uscivano: per la maggior parte erano di razza bianca e classe media, in giacca e cravatta. Bond non notava nulla di strano. Era un piccolo locale al pianterreno, con un'insegna al neon che annunciava i prodotti in vendita:

VIDEO XXX – RIVISTE – LIBRI.

007 rimase sorpreso nel vedere una donna di mezz'età in tailleur emergere dal negozio e incamminarsi in direzione nord, verso Oxford Circus. La guardò e la riguardò: avrebbe giurato di conoscerla. Alta, aspetto piuttosto severo, non era il tipo di persona che ci si aspettava di veder uscire da una libreria per adulti. Ma chi era? Maledizione! Il mal di testa gli stava obnubilando la sua memoria fotografica. Bond si strofinò le palpebre, ma la figura era svanita in mezzo alla folla.

Attraversò la strada verso nord, sperando di ritrovarla, ma ormai era scomparsa. La donna doveva essersi infilata in una delle vie laterali, oppure essere salita su un taxi. O erano i suoi occhi che avevano ripreso a fargli brutti scherzi?

Bond tornò al suo punto di osservazione di fronte alla libreria e decise di fare la sua mossa. Attraversò la strada e passò tra i fili di perline che pendevano sulla soglia. Non c'erano clienti, in quel momento. Dietro al banco vide un individuo obeso, con capelli unti, intento a guardare un televisore portatile. Per qualche secondo Bond fece finta di occhieggiare le riviste, poi si accostò al banco.

— Mi scusi, c'è il signor van Breeschooten? È lui il direttore, no? — chiese.

L'obeso lo fissò senza muovere la testa. — Sì, è il direttore. No, non c'è.

— Può dirmi quando è possibile trovarlo?

Stavolta l'uomo si voltò verso di lui e lo squadrò da capo a piedi. Non erano molti i clienti che chiedevano del direttore. — Lei è uno sbirro?

— Certo che no. Sono un rappresentante. Volevo parlargli di una nuova linea di video venduta dalla mia compagnia. Amatoriali. Hardcore, naturalmente. Altissima qualità.

— È in ufficio. Lo troverà lì.

— Ah, grazie. Può darmi l'indirizzo?

— Giù in Brewer Street. — Il commesso bofonchiò un numero.

— Va bene — disse Bond. — Molte grazie. — Fu sul punto di uscire, ma si fermò come se volesse domandare qualcos'altro e fosse troppo timido per farlo.

— C'è altro? — chiese il commesso.

— Uhm... sì. Non ho potuto fare a meno di notare quella bella donna che è uscita di qui pochi minuti fa. Viene spesso?

A quel punto, probabilmente il commesso cominciò a pensare che fosse una specie di pervertito. — Non so di chi parla. Qui vengono un sacco di donne. Uomini con le mogli, coppie, lesbiche, di tutti i tipi...

— Va bene — ripeté 007, timidamente. — Be', grazie. — E questa volta uscì rapidamente dal negozio.

Si diresse verso sud e localizzò l'ufficio al pianterreno di un edificio dall'aspetto

modesto. I piani superiori dovevano essere destinati ad appartamenti. C’era una porta con una placca che diceva

CLAYTON ENTERPRISES

e accanto il portone per i residenti, col citofono e la lista degli appartamenti. Al numero 302 corrispondeva un VAN BREESCHOOTEN.

Bond bussò alla porta dell’ufficio, ma nessuno rispose. Provò la maniglia: era aperta. Entrò, ritrovandosi in un ufficio in disordine che puzzava di caffè stantio e fumo di sigaretta. Non c’era nessuno. Nella stanza c’erano una scrivania, un computer, un telefono, una caffettiera e cumuli di carte. Il posacenere straripava di mozziconi. Dietro alla scrivania vide un’altra porta, appena socchiusa. Guardò dallo spiraglio. Il resto del pianterreno era stato svuotato, per trasformarlo in un magazzino per i prodotti dei negozi di van Breeschooten. C’erano due uomini che infilavano videocassette in buste imbottite per la spedizione. Entrambi erano individui robusti, sulla trentina, con un forte accento *cockney*. Probabilmente due gorilla dell’organizzazione di Clayton e van Breeschooten. Bond fu sorpreso di notare i rigonfiamenti alla cintola, segno certo che entrambi erano armati.

— ... ma poi ha detto che ci sarebbero stati un sacco di soldi, e aveva ragione — stava dicendo uno di loro.

— L’assegno del mese scorso è stato una bella sorpresa, bisogna ammetterlo — commentò l’altro.

— Si vede che la compagnia va bene. Da un giorno all’altro dovrebbero darci i dettagli sul nuovo lavoro.

— Se ci sono tanti soldi come l’altra volta, io ci sto!

— Comunque, dov’è Walter?

— Disopra, nell’appartamento. C’è Clayton con lui.

Il primo dei due che aveva parlato sbuffò. — Bella coppia di froci.

Bond li lasciò soli e rivolse nuovamente la sua attenzione al disordine che regnava nell’ufficio. Le carte erano fatture, bolle di spedizione, moduli d’ordine e simili. In un cassetto trovò una busta usata, inviata a Walter van Breeschooten da un’agenzia di viaggi. Dentro c’erano due biglietti aerei intestati a Clayton e all’olandese, per un volo Londra-Tangeri di quella sera.

“Interessante” rifletté Bond. Si pensava che il quartier generale dell’Unione si trovasse in Nordafrica.

Bond rimise a posto biglietti e busta nella scrivania, diede una rapida occhiata anche agli altri cassetti e decise che non ci fosse nient’altro di rilevante. Uscì silenziosamente dall’ufficio e provò a spingere il portone adiacente. Era chiuso a chiave. Premette un pulsante con la scritta CONSEGNE e dopo qualche secondo qualcuno gli aprì. La stretta scala dell’edificio puzzava di rifiuti e pannolini sporchi. In uno degli appartamenti sopra di lui si sentiva piangere un bambino. Bond salì silenziosamente le scale fino al primo pianerottolo. Non c’era nessuno in giro. Salì altre due rampe di scale, fino al terzo e ultimo piano. Riusciva a stento a sentire le voci dei due uomini che parlavano dietro la porta del 302, situata vicino a una finestra che dava sulla scala antincendio.

Sollevò il piede sinistro e ruotò il tacco della sua scarpa di ordinanza. Il maggiore Boothroyd aveva recentemente aggiunto un ingegnoso apparecchio per l'intercettazione ambientale all'equipaggiamento accuratamente alloggiato all'interno dei tacchi delle scarpe, che già comprendeva un kit di pronto soccorso, attrezzi da lavoro utili in casi di emergenza e altri strumenti di vario genere. Il nuovo apparecchio era una ricetrasmittente UHF di alta potenza, delle dimensioni di una moneta da due penny, completa di un microfono a ventosa che consentiva di applicarla a qualsiasi superficie. Bond inumidì la ventosa con la lingua e la premette sulla porta, Poi staccò l'auricolare, collegato all'apparecchio da un filo sottile, e se lo mise nell'orecchio. Ora poteva sentire chiaramente le voci.

— ... e il processo continuerà con la distribuzione degli ultimi pagamenti. Ma il nuovo progetto farà entrare molti soldi. Credo che le cose andranno bene.

— Dicono che sia molto rischioso.

— Così ho sentito dire anch'io. I dettagli sono ancora segreti. Non ne so più di te..

La prima voce aveva un accento olandese, quindi doveva trattarsi di van Breeschooten. L'altra era decisamente inglese. Michael Clayton.

L'olandese sospirò profondamente. — Una cosa è sicura: non ho voglia di tornare in Marocco. Lo odio, quel posto.

— Io invece non vedo l'ora — disse l'altro. — Sarà bello andare via da Londra, tanto per cambiare.

Bond attese, sperando che a uno dei due sfuggisse qualcosa che confermasse la loro appartenenza all'Unione.

— Be', speriamo almeno che stasera tutto vada come previsto — disse l'olandese. — Le notizie da tua cugina erano incoraggianti.

— Sì, tutto è pronto. Presto quel tipo vorrà non essere mai nato.

— Com'è che tua cugina è sempre di pessimo umore?

— Non lo so. È così da tutta la vita.

Bond fu distratto da un rumore proveniente dalla tromba delle scale. Qualcuno stava aprendo il portone al pianterreno. Ma 007 voleva continuare ad ascoltare quanto più poteva di quella conversazione.

Una voce dall'accento *cockney* riecheggiò per le scale. — Prenditi il tuo sandwich. Io vado disopra, torno tra un minuto.

Maledizione! Era uno dei due uomini del magazzino. E stava salendo. Bond continuò ad ascoltare la conversazione all'interno dell'appartamento.

— Te l'ho detto che cos'è successo alla riunione di tre mesi fa? — chiedeva l'olandese.

— Il *commandant* che si è fatto ammazzare?

Il rumore dei passi era sempre più forte. L'uomo era al primo piano.

— Gola tagliata, da un orecchio all'altro. Proprio davanti a noi.

— Che cos'aveva combinato?

— Aveva cercato di imbrogliare la compagnia. Al boss non è piaciuto.

L'uomo era al secondo piano. Ancora pochi secondi e 007 sarebbe stato in trappola.

— Da quanto ho capito, sono molte le cose che non piacciono al boss.

— È uno strano personaggio — disse l'olandese. — Io lo ammiro moltissimo. Lo

sai che ha ordinato di spostare il quartier generale da Casablanca?

— E dove lo trasferiscono?

— Ancora non lo so.

Il *cockney* era a pochi passi dal pianerottolo. Bond stava per staccare l'apparecchio dalla porta, quando all'interno dell'appartamento l'inglese disse: — Pensi che stavolta riuscirò a conoscere *le Gérant*?

Era tutto quello di cui Bond aveva bisogno. Staccò l'apparecchio dalla porta una frazione di secondo prima che il gorilla spuntasse da dietro l'angolo. Appena lo vide, il *cockney* si bloccò. — Ehi, tu. Che stai facendo? — Senza dargli il tempo di spiegare, estrasse una 38 Special. Bond partì immediatamente all'attacco, facendogli volare via la pistola con un calcio della gamba destra. Sfortunatamente, quando l'arma cadde sul pavimento, esplose un colpo che riecheggiò assordante in tutto l'edificio.

Il gorilla si fece sotto, ma 007 schivò il pugno e lo colpì a sua volta al mento. Sentì bruciare le nocche, mentre l'avversario cadeva all'indietro, contro la parete. L'intero edificio parve tremare all'impatto. Bond non perse tempo: si tuffò sull'uomo colpendolo due volte allo stomaco e infine in piena faccia. Il sangue cominciò a colare dal naso dell'avversario.

Il baccano aveva attirato l'attenzione degli inquilini, molti dei quali spalancarono le porte. Anche van Breeschooten e Clayton si erano affacciati per vedere che cosa stesse succedendo. Bond si voltò e li vide mentre lo fissavano stupiti, con gli occhi sgranati e la bocca spalancata. Il più alto dei due, probabilmente l'olandese, era un uomo di mezz'età, con capelli bianchi, occhi azzurri e carnagione chiara. Anche Clayton era piuttosto pallido, forse leggermente più vecchio, con gli occhi scuri e i capelli castani striati di grigio.

Uno degli altri inquilini gridò: — Io chiamo la polizia. — E chiuse la porta con violenza.

Quell'attimo di distrazione diede al gorilla il tempo necessario per riprendersi dall'assalto di 007 e aggredirlo nuovamente con un pugno, mentre era di spalle. Nella testa di Bond esplosero lampi luminescenti. Cadde a terra, ma riuscì a rotolare sul pavimento in tempo per schivare l'avversario che tentava di prenderlo a calci nelle costole. Gli afferrò il piede e lo torse con violenza. L'uomo si lasciò sfuggire un gemito e perse l'equilibrio.

Con uno scatto, Bond si rimise in piedi, fece perno su una gamba e calciò con l'altra, spingendo l'avversario all'indietro, nel vano della porta di van Breeschooten. I due uomini sulla soglia vennero abbattuti come birilli. Bond si lanciò verso le scale, sentendo un proiettile fischiargli sopra la testa. L'altro gorilla era sotto di lui, al pianerottolo del secondo piano, e gli puntava contro una pistola.

— Non ti muovere! — gli ordinò.

Bond fece l'esatto contrario, saltando all'indietro per portarsi fuori della linea di tiro, giusto in tempo per scontrarsi testa a testa col primo avversario. Fu in quel momento che 007 si rese conto di quanto effettivamente fosse fuori forma. L'uomo lo colpì con violenza. A Bond sembrò che il corridoio si mettesse a girare vorticosamente. Per un attimo pensò di essere sul punto di cadere, ma riuscì ad afferrarsi al parapetto della scala. Si sentiva veramente stordito.

— Non uccidetelo — ordinò van Breeschooten.

Ma il *cockney* non gli prestò attenzione. Sollevò il corpo inerte di Bond prendendolo per le spalle e lo gettò fuori della finestra. Bond frantumò il vetro e cadde sulla piattaforma metallica della scala antincendio, continuando a rotolare lungo i gradini. Alla cieca, si aggrappò al primo oggetto solido, per evitare di cadere dalla scala e precipitare per tre piani. Per sua fortuna, le sue mani si strinsero alla ringhiera della piattaforma intermedia tra il secondo e il terzo piano.

Sopra di lui, il primo gorilla si sporse dalla finestra fracassata e aprì il fuoco su di lui. Bond si tenne basso e si incollò al muro, mentre estraeva la Walther M. Rispose al fuoco, sparando tra le fessure della piattaforma del terzo piano. Sentiva le sirene della polizia in avvicinamento. Doveva sparire, e in fretta. Ma non osava correre il rischio di rientrare nell'edificio.

Altri proiettili fischiarono sopra la sua testa. Udì distintamente tanto Clayton quanto van Breeschooten che gridavano: — Non sparare! Lascialo andare!

Bond sentì gli uomini che litigavano sopra di lui, ma non riuscì a distinguere quello che dicevano. Si guardò intorno e vide che l'edificio adiacente era più basso di un piano. Tra una casa e l'altra c'era una distanza di circa tre metri. Non esisteva la possibilità di prendere la rincorsa nello spazio ristretto della piattaforma antincendio. Rimise la pistola nella fondina, valutò attentamente 1a distanza e saltò.

Urtò violentemente contro il bordo del tetto, per qualche secondo incapace di respirare. Si tenne aggrappato con tutte le sue forze, ansimando, fino a quando gli fu possibile far discendere nuovamente aria nei polmoni. Tese le gambe e scavalcò il bordo, lasciandosi cadere sul tetto. Rimase disteso immobile per alcuni secondi, prima di guardare oltre il bordo della copertura, verso l'altro edificio.

Gli uomini erano spariti dalla scala antincendio. Le sirene della polizia erano ormai vicinissime.

Bond si alzò e corse dalla parte opposta del tetto. Anche qui c'era una distanza di tre metri per arrivare fino all'altra copertura, ma questa volta aveva più spazio per la rincorsa. Con un lungo salto riuscì ad atterrare in piedi. Continuò a correre, cercando il modo di scendere. Dal tetto, una scala antincendio arrivava fino al marciapiede.

Bond scavalcò la ringhiera e cominciò la discesa. All'improvviso avvertì una violenta fitta al petto e un dolore intenso gli si trasmise al cervello. Per un attimo pensò di essere stato colpito da un proiettile. Il cuore gli batteva freneticamente, il mondo gli girava intorno. Non riusciva a capire se era ancora in piedi o se stava cadendo. Pensò di essere sul punto di morire, in quel luogo, in quel preciso momento.

"Ribellati!" ordinò a se stesso. Continuò a scendere, ma perse l'equilibrio e scivolò in avanti, senza riuscire a tenersi alla scaletta. Atterrò duramente e rumorosamente al suolo.

In preda al dolore, rotolò su se stesso e si mise a sedere. Aveva la vista annebbiata. Sentiva il vento freddo sul viso. Lentamente, si massaggiò le palpebre e le tempie doloranti. Quando riuscì a rimettere a fuoco le immagini, vide un uomo e una donna che lo osservavano. A prima vista sembravano turisti giapponesi. Quando lo videro muoversi, scapparono via in fretta.

Era caduto in un vicolo, a pochi metri da una strada affollata da pedoni. Un minuto dopo, riuscì pian piano a rimettersi in piedi e si guardò intorno, disorientato. Sentiva

ancora un martello battergli nella testa, ma la nausea e il senso di vertigine erano svaniti. Soffriva ancora i postumi del pestaggio, soprattutto del colpo alla mascella, ma per il resto era ancora intero.

Raggiunse la strada, non lontano dalla libreria per adulti. Si incamminò in direzione sud, verso la casa in cui si trovava l'ufficio, e avvistò un poliziotto che pattugliava il marciapiede antistante. Preferì evitare altri guai e decise di allontanarsi da Soho. Aveva ancora due ore a disposizione, prima di mettersi a cercare Kimberley Feare, e c'erano alcune cose di cui si doveva occupare. Il suo stato era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Mentre faceva cenno a un taxi, tre uomini lo osservavano da una finestra al terzo piano di una casa che guardava verso la strada. Uno di loro stava parlando al telefono.

— Tutto a posto, sta bene. Ha appena preso un taxi... D'accordo.

Walter van Breeschooten riagganciò e si rivolse a Clayton. — Su, andiamocene. Dobbiamo correre all'aeroporto.

Il terzo uomo fece loro cenno di muoversi. — Forza, muovetevi. Ci penso io a tenere d'occhio il nostro amico — assicurò Jimmy Powers.

7.
Confuso e annebbiato

Bond si fece portare in taxi fino al SIS. La luce del sole del tardo pomeriggio risplendeva sulle verdi superfici riflettenti dell'edificio, uno scenario più adatto alla Città di Smeraldo di Oz che a Londra.

L'ascensore lo riportò al suo piano. Bond oltrepassò rapidamente le poche segretarie in servizio ed entrò nel suo ufficio. Non c'erano messaggi, ma era arrivato un fax di Felix Leiter. Lo strappò dall'apparecchio e lo lesse.

Caro James,

non siamo stati molto fortunati. Probabilmente sono cose che già sai. Taylor Michael Harris non ha lasciato parenti a Portland. Le poche tracce che abbiamo dei luogotenenti sono vaghe e ipotetiche. Di uno di loro, Samuel Anderson, è stata confermata la morte, risalente a due mesi fa. Il suo corpo è stato ritrovato in Algeria, crivellato di proiettili. Si ritiene che gli altri due, James Powers e Julius Wilcox, siano ancora vivi, da qualche parte nel Nordafrica. Si pensa che *le Gérant* sia un arabo, di cittadinanza sconosciuta, benché un rapporto del Mossad affermi che si tratta di un francese. È possibile che fosse il socio in affari di Taylor Harris quando questi cominciò a cercare finanziamenti per l'Unione. Secondo l'FBI, sarebbe stato Julius Wilcox a uccidere Harris nel ristorante di Portland: i testimoni oculari hanno riconosciuto la sua foto. Prima di entrare nell'Unione, Wilcox è stato nei marines e ha fatto la guardia forestale. Secondo i rapporti dell'Ufficio immigrazione, ha effettuato numerosi viaggi in Marocco, per poi sparire dagli USA una volta per tutte. Ti trasmetterò altre informazioni successivamente. Spero che ti possano essere utili.

Felix

Bond prese il telefono e chiamò l'ispettore Howard. Trovò uno dei viceispettori, il quale gli comunicò che Howard era in riunione.

— Gli dica che sono James Bond e che è urgente. Attese in linea per tre minuti, poi Howard arrivò al telefono. — Comandante Bond?

— Mi spiace di aver interrotto la sua riunione, ma ho delle informazioni per lei.

— Sì?

— Michael Clayton e Walter van Breeschooten sono entrambi affiliati all'Unione.

— E lei come lo sa?

— Li ho sentiti mentre ne parlavano, un paio d'ore fa.

— Che cosa?

— Ho fatto visita al loro ufficio a Soho. Mi è capitato di sentirli discutere di un lavoro che dovrà essere effettuato stanotte... e senza dubbio hanno legami con *le Gérant*. Credo sia opportuno che lei li vada a prendere.

Sentì Howard sospirare. — Comandante Bond, per essere franco, io non apprezzo molto il fatto che lei si occupi di questa faccenda. Li ha spiati senza autorizzazione.

— Era necessario. Lei li stava sottovalutando.

— Comandante, ho una mezza idea di informarne M. Lei è fuori servizio. Be'... c'è altro?

Bond decise di non dirgli dei biglietti aerei per il Marocco. — No. Ma le suggerisco di andare nel loro ufficio, questa sera. — Gli diede l'indirizzo.

— Vedrò che cosa posso fare. Ora, torniamo ognuno al proprio posto, comandante. — Howard chiuse la comunicazione, lasciandolo col ricevitore in mano.

Bond lo rimise giù con forza, imprecando. Per alcuni minuti passeggiò avanti e indietro per l'ufficio, riflettendo sul da farsi. Alla fine, prese il telefono rosso e chiamò l'interno di Moneypenny.

— Ufficio del direttore esecutivo.

— Moneypenny, sono James.

— James! Come stai? Sei in ufficio? A quest'ora? — Moneypenny era sempre stata una sua alleata, nella buona e nella cattiva sorte. Poteva dipendere tutto da lei.

— Stavo per dire la stessa cosa di te. Sono passate le sei.

— James, non lo sai che il servizio segreto non chiude mai? M mi ha chiesto di esaminare i dati su quello spagnolo. Sai di chi parlo?

— Espada?

— Esatto. Sta sollevando un vespaio, in Spagna.

— Lo so. Hai detto che M è in ufficio?

— È qui, ma non per molto ancora. Perché?

— Sto salendo. — Riagganciò prima che lei potesse protestare.

Cinque minuti più tardi, entrò nell'ufficio esterno del santuario di M.

Moneypenny stava guardando tra i fascicoli, in piedi davanti ai casellari. Quando si voltò verso Bond, spalancò la bocca dalla sorpresa. — Mio Dio, James? Dove sei stato? — chiese, preoccupata.

— Perché? — replicò lui in tono sarcastico.

— Sembra che tu sia in piedi da giorni. Che cosa ti succede? Sei malato?

— Sto bene. Non... non ho dormito molto, ultimamente. E stamattina non mi sono

fatto la barba, tutto qui. — Bond si avviò verso l'ufficio di M.

— Aspetta, James. Non credo che...

Ma lui era già alla porta, la mano sulla maniglia. Bussò rapidamente e si affacciò. M era alla sua scrivania, con gli occhiali sul naso, intenta a studiare un'alta pila di documenti.

— Signora...

M alzò lo sguardo e sbatté le palpebre.

— Posso disturbarla un minuto?

Lei atteggiò la bocca a un sorriso. — L'ha già fatto. Entri. — Il sorriso svanì appena la direttrice ebbe messo a fuoco le condizioni del suo agente.

Bond chiuse la porta e si accomodò su una delle poltroncine in pelle di fronte alla scrivania.

— Come va la sua licenza? — chiese lei, con una lieve esitazione.

— Bene, anche se non vedo l'ora di tornare al lavoro — rispose 007.

— Mi sembra... affaticato.

— Sono molto inquieto, signora. — Bond batté le mani sui braccioli, per esprimere la sua frustrazione. — Lei dovrebbe sapere che per me l'inattività è la cosa peggiore. Ho bisogno di una missione. Devo occuparmi del caso dell'Unione. Glielo chiedo per favore. Ho bisogno di lavorare.

M si appoggiò allo schienale. Vedeva nel suo agente migliore qualcosa che la preoccupava. — Che cosa mi sta nascondendo? — chiese.

— Non posso stare fuori dal caso — rispose lui. — Ho fatto qualche ricerca per mio conto.

— Lei non è stato incaricato di...

— Lo so, signora. La prego, mi ascolti.

M incrociò le braccia e inarcò un sopracciglio, facendogli capire che poteva proseguire.

— Il padrone di casa di Helena Marksbury, un uomo di nome Michael Clayton, è un membro dell'Unione ed è probabilmente l'uomo che l'ha reclutata. Ha un socio olandese, un certo Walter van Breeschooten. I due sono titolari di case, librerie per adulti e night-club. Sono coinvolti in qualche affare poco pulito e in effetti sospetto che abbiano qualche piano per stanotte stessa.

— Di che genere?

— Non ne ho idea. Credo che vogliano uccidere qualcuno.

— Come ne è venuto a conoscenza? — chiese M. L'informazione non l'aveva impressionata in modo particolare, ma la preoccupava il modo in cui il suo agente poteva averne avuto notizia.

— Io li ho sentiti parlare, oggi pomeriggio. Mi... è capitato di trovarmi nei pressi del loro ufficio e ho ascoltato una loro conversazione.

— Le devo dire che disapprovo il suo comportamento. Di questo caso si stanno occupando tanto la Metropolitan Police quanto l'M15.

— Signora, col dovuto rispetto io sono pronto a occuparmi del caso da solo, con o senza il suo permesso.

— Lei è troppo coinvolto emotivamente! — disse lei alzando la voce. — Posso vederlo anche adesso. — Cercò di proseguire con minore severità. — Lei ha un

aspetto terribile, 007. Riposa abbastanza? Come va la sua testa?

— Non è la prima persona a dirmi che ho un aspetto terribile, quest'oggi.

— Bene, ce l'ha. Sembra malato. Che cosa le succede?

— Ho bisogno di una missione!

Per la prima volta da quando lo aveva conosciuto, M si spaventò, sentendo il tono di voce di Bond. Attese un istante, quindi si appoggiò alla scrivania e lo guardò negli occhi. — James, mi preoccupo molto per lei. Tutti ci preoccupiamo per lei. È in preda a un forte stress, ce ne accorgiamo tutti. Sa bene che cos'è emerso dal suo rapporto medico di giugno. Le è stato ordinato di prendersi almeno tre mesi di riposo e oggi siamo solo al primo martedì di agosto. Ora... so che si tormenta per la signorina Marksbury, posso capirla. Io stessa ho provato un forte senso. di colpa quando Alfred è stato assassinato. Sono sicura che quello che prova non dev'essere molto diverso. Adesso voglio che lei torni a casa e si riposi. Non voglio che pensi a questa storia. Abbiamo una squadra al lavoro sull'Unione, giorno e notte. M15 e Metropolitan Police stanno indagando sul caso della signorina Marksbury. Dobbiamo lasciargli fare il loro mestiere.

La sincerità nel tono di voce di M tranquillizzò Bond, che distolse lo sguardo, vergognandosi del proprio comportamento. — D'accordo — si arrese.

— Bene. Perché non ripassa fra due settimane? Torni per un po' nella sua casa in Giamaica.

Bond annuì a malincuore, si alzò in piedi e si diresse verso la porta senza aggiungere un parola.

— James?

Lui si fermò, voltandosi.

— È per il suo bene. Sono certa che lo capisce.

Bond si costrinse a un sorriso, fece un cenno di assenso e uscì dall'ufficio.

"Al diavolo lei. Al diavolo tutti quanti."

Camminava avanti e indietro per il suo piccolo ufficio, rimuginando su quanto M gli aveva detto. Gli eventi di quella giornata lo avevano spaventato, gli avevano scosso i nervi, ma non l'avevano convinto a lasciar perdere. Bond rifiutava di ammettere che ci fosse qualcosa che non andava in lui. Non era possibile, continuava a ripetersi. Le perdite di conoscenza, non c'era dubbio, erano frutto dello stress. Ma per quanto riguardava le allucinazioni? Probabilmente anche quelle erano dovute allo stress e al mal di testa. Doveva essere così. Forse la dottoressa Feare poteva dargli qualche spiegazione in più. Doveva vederla quella sera stessa. La cosa migliore, pensò, sarebbe stata cercarla da Ivy. In ogni caso era convinto di essere in grado di avere la meglio su qualsiasi disturbo fisico o mentale, appena fosse tornato in azione. Era quella la chiave per schiarirsi la mente.

Si sedette alla scrivania e accese il computer. Cercò il programma per il controllo delle linee aeree e trovò ciò che gli serviva. La British Airways aveva un volo per Tangeri alla settimana e Clayton e van Breeschooten sarebbero stati a bordo. L'aereo era al completo. Per fortuna, la Royal Air Maroc aveva due voli alla settimana e uno di essi era il mattino seguente.

Bond guardò l'orologio: le 18.50. Aveva un'ora di tempo per tornare a casa,

rimettersi in sesto, preparare una valigia e cercare di trovare Kimberley Feare. Prima di andarsene, però, voleva fare una sosta alla Sezione Q.

Il maggiore Boothroyd se n'era già andato, ma i tecnici lavoravano ventiquattr'ore su ventiquattro nel piccolo laboratorio al pianterreno dell'edificio. Situata nei pressi del poligono di tiro, la Sezione Q era accessibile esclusivamente ad alcuni membri privilegiati del SIS, categoria che comprendeva gli agenti della Sezione Doppio Zero. Quindi Bond non ebbe alcuna difficoltà a passare i controlli di sicurezza.

— Posso esserle utile, 007? — chiese l'uomo alla scrivania, nell'ingresso.

— No, grazie — rispose lui. — Devo solo chiedere notizie di un'attrezzatura che ho lasciato in riparazione. Torno subito.

L'uomo lo lasciò passare senza esitare.

Bond si diresse verso la piccola rastrelliera delle armi, salutando l'attendente. Eccola, dietro il vetro, insieme ad altre pistole semiautomatiche. Gli piaceva la nuova Walther P99 calibro 40 S&W, ma non aveva ancora fatto richiesta alla Sezione Q perché gliene venisse assegnata una. Era quasi identica, per aspetto e meccanismo, alla Walther P99 standard da 9mm, ma usava munizioni più potenti. Meno rapida, a causa del peso e dell'ingombro maggiori, ma complessivamente più efficace. Equipaggiata con mirino laser e torcia elettrica, la nuova P99 non era certo l'arma ideale da nascondere sotto una giacca. Bond aveva utilizzato il modello precedente e preferiva tenerlo nel suo bagaglio o in automobile, come arma di appoggio: Quando la portava addosso, si serviva di una fondina da cintura ISP-3, realizzata appositamente per la P99 da Del Fatti Leather.

Mentre l'attendente guardava da un'altra parte, Bond prese l'arma e la infilò nella cintura. Poi afferrò una fondina e la spinse in una tasca. — Arrivederci — disse, prima di andarsene.

Fuori dell'edificio, fece cenno a un taxi. All'autista disse di portarlo a un'agenzia di viaggi. Qui prenotò un biglietto di sola andata, classe economica, sul volo della Royal Air Maroc per Tangeri. Pagò in contanti, usando il nome John Cork. L'identità di Cork, uno dei suoi numerosi alias, era sconosciuta persino al SIS.

Quando entrò nel suo appartamento, poco più tardi, già si sentiva meglio. Dopo la doccia si fece la barba e si vestì: camicia bianca, giacca blu, cravatta a righe blu e rosse, pantaloni scuri. Sotto la giacca, portava la fondina ascellare Bianchi x15 con la Walther PPK, che restava l'arma più comoda da nascondere. L'aveva caricata con munizioni preframmentate. Per una migliore penetrazione, aveva scelto le Glaser Silvers.

Preparò una borsa per il viaggio in Marocco e lasciò un biglietto di istruzioni per May, la sua governante. Alle 19.45 uscì dall'appartamento e prese un taxi per raggiungere il distretto dei teatri.

8.
Un momento di passione

Ivy era un ristorante chic dalla lunga tradizione, frequentato da gente del mondo del teatro, della televisione, del cinema, così come da editori, pubblicitari e giornalisti. Sotto certi aspetti era un nuovo Poet's Corner. Situato all'incrocio tra West Street e Litchfield Street, era nato nel 1917 come un modesto caffè, guadagnandosi rapidamente un'ottima reputazione nell'ambiente teatrale.

Ma non era il tipo di locale che potesse piacere a Bond. Se da un lato ne apprezzava la cucina, sempre eccellente, dall'altro l'idea di andare in un ristorante per vedere e farsi vedere non rientrava nel suo stile. Preferiva tranquillità e anonimato. Ivy poteva essere un posto rumoroso, quand'era affollato, il che accadeva quasi sempre. I tavoli andavano prenotati con settimane, se non mesi, d'anticipo.

Quando vi entrò, poco dopo le otto e un quarto, il *maître* gli domandò: — Posso aiutarla?

— Devo vedere delle persone — disse Bond, continuando a guardare verso la sala. — Le spiace se do un'occhiata e guardo se sono già arrivati?

— Qual è il nome?

— Non so sotto quale nome abbiano prenotato. Sono dottori.

Il *maître* si strinse nelle spalle e fece un gesto in direzione della sala, come per dire: "Si accomodi".

Bond fece un cenno di ringraziamento e si affacciò alla sala, affollata e rumorosa. La buona società di Londra era uscita in massa. Tutti erano lanciati in animate conversazioni e abbandonati alle delizie del cibo. Almeno una mezza dozzina di persone erano in piedi, a parlare con gente seduta ai tavoli.

Poi la vide. Era seduta a un largo tavolo con altre due donne e due uomini. Bond suppose che fossero tutti colleghi. La dottoressa Feare era la più giovane e la più attraente del gruppo. Aveva luminosi occhi azzurri, un naso lungo ma grazioso, labbra sottili che sembravano sul punto di atteggiarsi a un sorriso sexy e capelli biondi, lunghi fino alle spalle. Bond l'aveva sempre trovata bella, ma l'atmosfera fredda di uno studio medico tende a neutralizzare qualsiasi pensiero a sfondo sessuale. Alla luce dorata del ristorante, Kimberley Feare era meravigliosa.

Si voltò e tornò indietro. — Ho sbagliato ristorante, scusi — disse al *maître*, passandogli accanto.

Uscito dal locale, attraversò rapidamente la strada. Per sua fortuna, cominciava a far buio. Nella semioscurità, avrebbe dato meno nell'occhio. Così prese posizione sotto la tenda di un negozio, si appoggiò al muro e attese.

Il dolore martellante nella sua testa sembrava marcare i secondi...

A un tratto si sentì osservato. Scrutò la strada e gli edifici circostanti, ma non riuscì a rilevare niente fuori dell'ordinario. Dovevano essere i nervi, si disse.

Fu quasi un'ora più tardi, molto dopo il tramonto, che Kimberley Feare emerse dal ristorante, insieme agli altri. Si salutarono tutti cerimoniosamente con strette di mano e abbracci, quindi si separarono. La dottoressa salì a bordo di un taxi che la stava aspettando.

Proprio in quel momento, un altro taxi svoltava l'angolo. Un colpo di fortuna. Bond fece cenno all'autista di fermarsi e salì a bordo. — Segua quel taxi, per favore — disse.

Il guidatore prese là richiesta come una sfida. — D'accordo — esclamò.

Dopo un breve percorso, l'auto con a bordo la dottoressa si fermò davanti all'edificio di Harley Street in cui sir James Molony aveva lo studio, oltre che il proprio appartamento. Molti medici che avevano i loro studi nel palazzo condividevano la sala d'attesa al pianterreno. E qualcuno vi abitava anche.

Bond disse al tassista di fermarsi una cinquantina di metri dietro all'altro veicolo. Scese, pagò e avvicinò la dottoressa appena lei ebbe pagato la propria corsa.

— Dottoressa Feare?

Lei alzò lo sguardo, inquieta, ma si rilassò appena riconobbe un volto familiare. — Sì?

— James Bond. Mi ha visitato qualche settimana fa.

— Certo! — La donna sorrise. — La mia infermiera mi ha detto che mi ha cercato, signor Bond. Come si sente? — Speravo che potesse dirmelo lei — disse lui. — La prego, mi scusi l'invasione della sua privacy, ma dovevo assolutamente vederla.

Il taxi si allontanò. Rimasero soli di fronte al portone dell'edificio. Dall'interno, il portiere li osservava attraverso la vetrata.

L'espressione della dottoressa si fece preoccupata. — Santo Cielo, qual è il problema?

— Devo lasciare il paese domattina per una questione delicata. Non avevo il tempo di prendere un appuntamento regolare.

La donna si accigliò. — Credevo che fosse fuori servizio. In licenza per malattia.

— Non importa — disse Bond. — Per favore, c'è un posto in cui si possa parlare?

Lei lo guardò da vicino. Il volto dell'uomo era segnato dallo stress. — È vero, lei non ha un bell'aspetto, signor Bond. Ha delle grosse occhiaie.

— Non dormo abbastanza — spiegò lui. — È quel maledetto mal di testa. Sta peggiorando e non mi sembra che le pastiglie che mi ha prescritto servano a qualcosa. E poi... be', ho avuto un altro episodio di perdita di conoscenza.

— Che cosa intende dire?

Bond non voleva ancora parlare dell'allucinazione del doppio. Non ancora. — Mi sono sentito in preda a un'ansia crescente, quasi come se stessi per avere un attacco di cuore, e mi sentivo martellare nella testa. D'un tratto ho perso i sensi. Mi sono svegliato circa un'ora più tardi, senza riuscire a ricordare che cosa fosse accaduto. La cosa strana è che mi sono spostato. Quando mi sono svegliato non ero nello stesso luogo in cui ero svenuto.

— Doveva chiamarmi immediatamente — disse lei. — Quando è successo?

— Proprio oggi.

— Capisco. Forse è meglio che lei salga, così potrò darle un'occhiata.

Bond la seguì nel palazzo. La dottoressa salutò il portiere e fece strada attraverso l'atrio dal pavimento in marmo. Sulla sinistra c'era la porta della sala d'attesa, a quell'ora chiusa a chiave. Entrarono nell'ascensore. La dottoressa premette il pulsante del quinto piano.

Il suo appartamento comprendeva una camera da letto, un salotto, la cucina, il

bagno e un tinello. Non era sfarzoso, ma era accogliente, arredato con un gusto decisamente femminile, con mobili e tappezzeria sui toni del verde e del bianco. Un ampio tappeto copriva il pavimento del salotto. Al centro si trovava un tavolino da caffè, e intorno un divano e due poltrone verdi di pelle. In un angolo, vicino alla finestra, c'erano un televisore e un impianto stereo.

La dottoressa si tolse la giacca e l'appoggiò sullo schienale di una poltrona. — Si accomodi in salotto, signor Bond. Si metta a suo agio. Preparò un po' di caffè. Ne vuole?

— Grazie, molto gentile — rispose lui.

Kimberley Feare si ritirò in cucina. Bond si sfilò la giacca e la fondina, che sistemò sulla spalliera di una poltrona, e rimase a guardare i quadri alle pareti e i numerosi soprammobili. Alla padrona di casa dovevano piacere gli elefanti in miniatura, dal momento che ne aveva una grande collezione: almeno due dozzine esposte su un vassoio d'argento. Tutti erano nella stessa posizione, con la testa sollevata e la proboscide in aria. Ce n'erano in vetro, argento, legno, onice, persino in oro.

— Quando tengono la proboscide sollevata, è segno di buona fortuna — disse lei, reggendo un vassoio con due bicchieri e una bottiglia d'acqua minerale. — Per prima cosa, ha portato con sé i suoi medicinali, signor Bond?

— Sì — disse 007, sedendosi sul divano. — E per favore, mi chiami James. Non ho ancora preso la mia dose di questa sera. Pensavo che prima fosse meglio parlare con lei.

— Mi faccia vedere le sue pastiglie.

Bond prese di tasca il piccolo contenitore e glielo porse. Lei lo aprì, lasciò cadere qualche compressa nel palmo della mano e dopo aver fatto un cenno di assenso le rimise a posto e gli restituì il portapillole. — Volevo solo verificare che avesse le compresse giuste. Forza, ne prenda quattro, invece di due.

— Adesso?

— Sì, James.

Bond inghiottì quattro compresse con un bicchier d'acqua.

— Bene — approvò lei. — Torno subito.

Lui la guardò tornare in cucina, apprezzando la forma dei suoi fianchi. Era una donna deliziosa. Malgrado fosse piuttosto giovane, c'era qualcosa di rassicurante in lei. Bond la trovava molto attraente.

Pochi minuti dopo, riapparve con una caffettiera e gli sedette accanto sul divano.

— Nero, per favore — disse lui.

Lei aggiunse un podi crema al suo, ma niente zucchero. — Il mal di testa peggiora, dopo questi episodi? — domandò.

— Sì. Mi era capitato solo un altro blackout, se ricorda. Tre mesi fa. Quale può esserne la causa?

— Le cause possono essere diverse. Noi non lo chiamiamo blackout, lo chiamiamo poriomania, una condizione in cui il paziente soffre di una perdita di conoscenza senza che il suo corpo smetta di funzionare normalmente. Non è un fenomeno comune, ma capita, specialmente con alcolizzati o le vittime di epilessia post-traumatica... una delle ipotesi che abbiamo già preso in considerazione. Di norma, il fenomeno si verifica sei mesi dopo un incidente. Nel suo caso sembra che tutto sia

accaduto più rapidamente.

A Bond non piaceva ciò che quella frase poteva sottintendere.

— James, il mio consiglio è di procedere con una nuova serie di test. Vorrei che si sottoponesse a un altro EEG. La lesione non sta regredendo, come avevamo sperato. Deve proprio partire domani?

— Sì. Bisognerà aspettare fino al mio ritorno.

— Ma James, è in una condizione pericolosa. Non è possibile prevedere quando potrà verificarsi un altro episodio di poriomania.

— Prometto di non guidare. L'ultima volta mi ha detto che i sintomi potevano essere legati allo stress. Vorrei crederci. Sono convinto che, se riesco a uscire da questo circolo vizioso e tornare in servizio attivo, starò meglio. — Si accorse in ritardo di essersi lasciato sfuggire che si trovava ancora in malattia.

— Capisco — disse lei. — Quindi non è vero che deve partire domani.

— È una questione personale — precisò lui. — *Devo* partire.

— Non sono sicura che sia davvero quello che *deve* fare, James. Vorrei che valutasse seriamente la situazione. — La dottoressa appoggiò una mano sulla sua. Non era un gesto di vera intimità, ma nessuno dei due avrebbe potuto smentire l'elettricità che scorse tra loro.

Incoraggiato dal suo sguardo, Bond rilanciò, girando la mano per stringere quella di lei. — O forse ho solo bisogno di un altro genere di distrazione — ipotizzò. Le rivolse un sorriso, che abbatté ogni barriera.

Forse era colpa del vino che aveva bevuto a cena, forse per l'intenso carisma emanato da Bond, ma all'improvviso Kimberley Feare si sentì vulnerabile. Cercò di ricordare a se stessa che dopotutto si trattava di un paziente, ma il fascino prepotentemente maschile di quell'uomo aveva il potere di farglielo dimenticare. Era uno degli uomini più attraenti che avesse mai conosciuto. E in quel momento erano soli, lui e lei, in quell'appartamento.

Bond conosceva le donne quanto bastava per capire quando erano sul punto di cedere. La seduzione di una donna aveva ben poco a che vedere con l'aspetto o lo spirito. Era una questione di atteggiamento. Solo per un istante, rifletté quanto poco professionale dovesse essere per lei avere rapporti con un paziente. La maggior parte delle colleghe nella sua posizione avrebbero resistito. Non si sarebbero mai messe in quella situazione. Bond attribuì il cedimento di Kimberley Feare alla sua giovane età e al suo evidente entusiasmo verso la vita. E anche, per concedere un minimo di soddisfazione al proprio ego, all'esperienza che lui aveva in materia.

La circondò con le braccia. Lei lo guardò, schiudendo le labbra. Bond vide il labbro inferiore che tremava. Percepì un brivido che le attraversava il corpo. Appoggiò la bocca alla sua e la strinse a sé con forza. Lei si arrese con un gemito appena percettibile, socchiudendo le labbra per ricevere la sua lingua. Si baciarono appassionatamente, fino a quando lei, dolcemente, lo spinse via da sé.

— Signor B... James, per favore — disse, senza fiato. Bevve un sorso di caffè. — Uhm... parlami ancora delle tue... condizioni. Dicevi che dormi male?

— Infatti — disse lui, spostandole un ciuffo di capelli che le era caduto sul viso.

— Allucinazioni?

Bond esitò.

— Hai visto qualcosa di insolito? Qualcosa che non doveva essere dove l'hai visto? — insistette lei.

— Non ne sono sicuro — rispose lui, e in parte era vero.

Kimberley gli si avvicinò e gli massaggiò le sopracciglia coi pollici, come se la tensione si annidasse proprio in quel punto.

— Senso di paranoia?

Bond chiuse gli occhi, mentre lei continuava a massaggiargli la fronte. — Mmm — rispose.

— James, serve proprio un nuovo EEG.

Continuò a massaggiargli le tempie per un altro mezzo minuto, poi smise. Sembrava incerta se assecondare o no il proprio desiderio. Dopo avere sorseggiato in silenzio il caffè, guardò Bond e abbozzò un sorriso. Lui lo interpretò come un invito e si chinò su di lei, per baciarla di nuovo. Per poco Kimberley non rovesciò la tazza, cercando di deporla sul piattino. Poi fece sdraiare Bond sul divano, sopra di lei. Gli passò le dita tra i capelli, glieli tirò, quindi scese verso la nuca, graffiandolo con le unghie. Continuando a baciarla sulla bocca, lui risalì con la mano lungo la gamba sinistra, sollevandole la gonna fin sopra le calze di naylon.

Rotolarono dal divano, cadendo sul tavolino da caffè e rovesciando il contenuto delle tazzine. Non vi fecero caso, travolti com'erano da quel momento di passione.

Giacevano nudi sul tappeto, accanto al tavolino rovesciato. Bond si era acceso una sigaretta e stava usando un piattino come posacenere. Era stato tutto molto intenso, come se nessuno dei due potesse averne a sufficienza. Se anche il mondo esterno fosse stato sull'orlo di una catastrofe, non se ne sarebbero accorti. Il primo amplesso era stato frenetico, quasi una corsa egoistica al piacere, piuttosto che la ricerca di un orgasmo simultaneo. Il secondo era stato più lento e rilassato, ma non meno passionale. Erano stati più attenti ognuno al piacere del partner. E ora erano entrambi esausti.

Kimberley strisciò verso di lui, appoggiandogli il seno sodo al torace. Stava ancora cercando di riprendere fiato. — Giusto perché tu lo sappia, non faccio così con tutti i miei pazienti.

— Mi fa piacere saperlo — rispose lui. Il dolore martellante alla testa era ritornato improvvisamente. Si massaggiò un sopracciglio.

— Credo che sia la tua angoscia esistenziale a renderti così terribilmente attraente — disse lei ridendo. — Che cosa c'è che non va? Di nuovo la testa?

Lui annuì.

— Ti dico io che cosa fare. — Kimberley si alzò. — Io vado in bagno. Quando torno, ti faccio un massaggio come si deve. E vediamo se riesco ad allontanare un po' di questa tensione.

Bond chiuse gli occhi, mentre il tepore del corpo di lei si allontanava. Quando sentì chiudersi la porta del bagno, cercò di mettersi a sedere, ma si accorse di non riuscirci. La stanza cominciava a girargli intorno, esattamente come gli era capitato quel pomeriggio, sul tetto.

Rimase sdraiato per diversi minuti, con gli occhi chiusi. Gli parve di avvertire dei rumori provenienti dalla porta d'ingresso, ma non ne era sicuro. Cercò di rimettersi a

sedere. Imprecando ad alta voce, si aggrappò al bracciolo di una poltrona. Riuscì a mettersi in ginocchio, ma il dolore alla testa si decuplicò. E ancora una volta l'angoscia lo avviluppò, mentre il cuore accelerava, procurandogli l'orribile sensazione di essere sul punto di morire.

— Kimberley — cercò di dire, ma non riuscì a emettere che un sussurro. Facendo appello a tutte le forze che gli restavano, si arrampicò sulla poltrona fino ad alzarsi in piedi.

La stanza divenne improvvisamente buia e lui perse l'equilibrio, cadendo sul cristallo del tavolino da caffè.

Percepì una sensazione di gelo alla guancia destra. Qualcosa di duro e umido.

Un pavimento piastrellato. Schegge di vetro.

Aprì gli occhi e si ritrovò in un bagno, a faccia in giù. Ma c'era qualcosa di strano. Sanitari e piastrelle erano striati di rosso.

Sangue.

Bond avvertì una scarica di adrenalina e il suo corpo riprese vita. Con un gemito, ruotò su se stesso.

Era nella stanza da bagno di Kimberley Feare, nudo. Tossì e si portò una mano alla faccia, per strofinarsi gli occhi annebbiati. Ebbe un sussulto quando vide che la mano era coperta di sangue.

Si mise rapidamente a sedere, allarmato.

C'era sangue dappertutto, nel bagno e sul suo corpo. Lo specchio era in frantumi. Bond si esaminò: braccia, gambe e torso erano coperte di tagli. Ricordava vagamente di essere caduto sopra il tavolino di cristallo.

Si alzò timidamente in piedi e vide il proprio riflesso nei frammenti di specchio sparpagliati sul pavimento.

"Mio Dio!"

Dozzine di fantasmi ricambiarono il suo sguardo.

Era pallido, spettrale. Il volto e il petto erano striati di sangue. Guardandosi intorno, vide che la porta del bagno era chiusa. Le impronte rossastre delle sue mani e dei suoi piedi erano ovunque. Sul pavimento, vicino alla porta, c'era un grosso coltello da cucina insanguinato. Qualcosa gli diceva che il manico doveva essere coperto delle sue impronte digitali.

— Kimberley? — chiamò.

Aspettandosi il peggio, aprì la porta e guardò fuori.

Il salotto era un disastro. Il tavolino di cristallo era distrutto. Tazze, piattini e caffettiera giacevano sul tappeto. I loro vestiti erano ammucchiati sul pavimento, alcuni di essi strappati. La collezione di elefanti era stata devastata e alcuni pezzi erano rotti.

La tappezzeria bianca e verde era chiazzata di rosso.

— Kimberley!

Bond barcollò fino alla porta aperta della camera da letto e contemplò con orrore il quadro spaventoso che si offriva ai suoi occhi.

Kimberley Feare giaceva sul letto, nuda, coperta di sangue. La sua gola era stata tagliata da un orecchio all'altro, il suo corpo era stato accoltellato ripetutamente.

9.
Alba in tre paesi

A James Bond capitava raramente di cedere al panico, ma in quel momento era sul punto di farlo.

“Ho ucciso io questa donna? Che cosa sta succedendo?”

Tremante, entrò nella camera da letto per osservarla più da vicino. Le ferite multiple mostravano che l’assassino aveva agito in preda all’ira. Le macchie di sangue sul tappeto indicavano che il corpo era stato trascinato fin lì dal salotto e quindi deposto sul letto. E il taglio della gola doveva essere stato compiuto solo allora, *post mortem*.

Ma chi poteva aver fatto una cosa del genere? Non certo lui! In servizio poteva agire con la freddezza di un killer professionista, ma non sarebbe mai stato capace di lare qualcosa di così orribile a un essere umano.

Oppure sì?

Uscì dalla camera, cercando disperatamente di ricordare che cosa fosse successo nelle ultime ore. Guardò un orologio su un mobile in salotto. Erano le 2.48. Era rimasto a lungo privo di conoscenza.

Andò verso la porta d’ingresso. Era ancora chiusa a chiave.

“Mio Dio, che cosa diavolo è successo qui? Sto impazzendo?”

Scosso dagli eventi e dai dubbi sulle proprie condizioni mentali, cominciò ad agire in modo irrazionale. Corse in bagno, afferrò alcune salviette e cominciò a pulire il sangue. Cancellò le impronte dal pavimento, ripulì il coltello, le pareti e quello che restava dello specchio. Dopo dieci minuti, le salviette erano inzuppate di sangue e l’appartamento era ancora sottosopra.

“Ma che sto facendo” pensò. “Non sono stato io!”

Si sedette sulla tavola del water.

“Pensa... ragiona... calmati...”

Un momento, si disse. La gola tagliata... era la tecnica omicida dell’Unione! L’Unione aveva assassinato Kimberley Feare! Era l’unica spiegazione possibile. Ma se un killer dell’Unione era entrato nell’appartamento, quella notte, perché non aveva cercato di uccidere anche lui?

Stavano cercando di incastrarlo? Le sue impronte erano ovunque. Era stato visto con lei, quella sera. Come poteva provare di non essere lui l’assassino? Forse era quello il loro gioco: volevano incastrarlo per omicidio.

Si prese la testa tra le mani e tirò un lungo sospiro.

“D’accordo. E ora di ripulirsi” decise.

Trovò delle salviette pulite in un armadio della biancheria e si fece una doccia. Si lavò da capo a piedi, facendo scorrere tutto il sangue nello scarico. Le ferite sulle braccia e sulle gambe erano quasi tutte superficiali, tranne una sul braccio, che continuava a sanguinare. Probabilmente avrebbe avuto bisogno di un paio di punti.

Uscito dalla doccia, guardò nell’armadietto dei medicinali. Trovò delle bende adesive e se ne servì per coprire la ferita. Poi, cautamente, uscì dal bagno, evitando i

vetri rotti e le pozze di sangue. Si rivestì rapidamente, senza far caso ai due bottoni mancanti della camicia. Forse avrebbe potuto mettersi a cercarli a quattro zampe sul pavimento, ma c'era una tale confusione sul tappeto che avrebbe finito col peggiorare le cose.

La fondina ascellare era ancora al suo posto sullo schienale della poltrona. La indossò e si guardò intorno.

L'appartamento sembrava il laboratorio del diavolo.

Lo sguardo gli cadde sul telefono. Valutò la possibilità di chiamare la polizia. "A questo punto non sarebbe una buona idea" si disse. Doveva scoprire chi aveva commesso quell'atroce delitto. E doveva fare in modo di scagionarsi.

Rifiutava di credere di poter essere stato lui.

Indossò la giacca e aprì la porta d'ingresso. Guardò fuori. Nel corridoio non c'era nessuno. Si voltò verso l'interno dell'appartamento. — Mi dispiace, Kimberley — mormorò, e richiuse la porta.

Mentre usciva dall'edificio, il portiere lo guardò con sospetto.

Il pensiero tornò a tormentare Bond.

"E se fossi stato proprio io?"

Camminava per le strade con la mente annebbiata.

Per un istante, ebbe l'impressione che qualcuno lo stesse seguendo. Si voltò di scatto, ma non vide nessuno.

"Controllati!" ordinò a se stesso. Stava cominciando a rincorrere le ombre.

La cosa più ovvia da fare era mettersi in contatto con Bill Tanner. Avrebbe dovuto dirgli tutto: dei vuoti di memoria, delle allucinazioni, di Kimberley. D'altra parte, se lo faceva, sarebbe stato trattenuto e interrogato dalla polizia. Sarebbe finito nel bel mezzo di un'inchiesta e si sarebbe inevitabilmente ritrovato a sostenere il ruolo del principale sospettato. M lo avrebbe sospeso dal servizio a tempo indefinito e lui non sarebbe mai arrivato in fondo alla questione.

No, per quanto imprudente potesse sembrare, doveva mantenere il silenzio.

Non sapeva dove andare o che cosa fare. Fermò un taxi lungo un viale e decise che casa sua era il posto più sicuro in cui andare. Durante la corsa, continuò a ripetersi ciò che voleva credere a ogni costo: "È stata l'Unione".

Doveva riuscire ad avvicinarsi a loro. Era l'unico modo. Se riusciva a rintracciare gli assassini di Helena Marksbury, probabilmente avrebbe trovato anche i responsabili dell'omicidio di Kimberley Feare. Se avesse potuto guardare in faccia il suo nemico, forse avrebbe potuto risolvere anche i problemi che lo tormentavano. Di certo *non poteva* trattarsi di qualcosa di fisico. E poiché non aveva molta fiducia neppure nella psichiatria, rifiutava di cercare aiuto da quella parte.

Promise a se stesso di riuscire a sconfiggere da solo il male che lo perseguitava. E l'unica terapia possibile era dare la caccia all'Unione, pronto a far fuoco. Non avrebbe lasciato nulla di intentato. Li avrebbe stanati e schiacciati come insetti.

Era quasi l'alba quando arrivò al suo appartamento. Si avvicinava l'ora del la partenza del suo volo per l'Africa.

Controllò due volte il bagaglio che aveva preparato e riguardò il messaggio che aveva lasciato a May. Le aveva scritto che sarebbe stato all'estero per un po'.

Aggiunse un’altra frase, spiegando che non sapeva quando sarebbe tornato. Poteva bastare.

Fuori di casa, prese un taxi e si diresse a Heathrow. Usando il passaporto a nome John Cork, passò senza problemi ogni controllo e salì a bordo del volo della Royal Air Maroc con destinazione Tangeri.

Mentre il sole si levava sulla costa meridionale della Spagna, il capitano Brian Berley della Royal Gibraltar Police, addetto al controllo della frontiera, osservò i dimostranti con comprensibile preoccupazione. Non ne aveva mai visti così tanti, ed erano quindici anni che vigilava sul confine tra Spagna e Gibilterra. La folla aveva cominciato a raccogliersi la notte precedente nella sonnolenta città di La Linea, appena a nord del confine. Erano arrivati in pullman, in automobile, in bicicletta. Alcuni avevano trovato posto in albergo, altri si erano accampati nelle loro automobili. Appena il sole sorse, l’impressionante adunata ebbe inizio.

Berley sollevò il telefono e fece una chiamata.

— Commissario... mi sembra che la situazione qui stia diventando estremamente pericolosa. Stanno cominciando a fare rumore, e se decidessero di dare l’assalto al confine saremmo uno contro venti. C’è immediatamente bisogno della MACA. — Era la sigla di *Military Assistance to the Civil Authorities,* Assistenza Militare alle Autorità Civili.

Il commissario assicurò che la polizia militare era in arrivo ma che il confine andava chiuso fino a nuovo ordine. Berley trasmise le istruzioni alle guardie di confine, che abbassarono le barriere e comunicarono a pedoni e automobilisti che la frontiera di Gibilterra era chiusa. D’altra parte, i manifestanti avevano bloccato tutte le strade da e per la colonia britannica.

Le centinaia e centinaia di dimostranti stavano cercando di avvicinarsi il più possibile alla barriera. Molti di loro reggevano cartelli con scritte in spagnolo e in inglese.

GIBILTERRA È SPAGNOLA, NON INGLESE!
ESPADA: GOVERNATORE DI GIBILTERRA!

Se gli abitanti della colonia erano abituati alle proteste e alle dimostrazioni, avendovi avuto a che fare per secoli, i recenti sviluppi li avevano alquanto preoccupati. Il Regno Unito aveva esitato a inviare rinforzi e, in effetti, la decisione aveva motivazioni politiche.

Berley aveva letto gli articoli dei giornali con un certo cinismo. Il primo ministro britannico stava cercando un dialogo pacifico con la Spagna. La linea ufficiale del governo di Madrid era che la condotta di Domingo Espada veniva “disapprovata”, ma di fatto nessuno faceva nulla per fermarlo. Berley sospettava che quelle dichiarazioni fossero soltanto un gioco di pubbliche relazione, ma che sotto sotto, a Madrid si fregassero le mani. Se una testa calda come Espada riusciva a riprendere Gibilterra senza l’approvazione della Spagna, il governo di Madrid non ne avrebbe pagato le conseguenze. Gli pareva evidente.

Un camion che trasportava venti agenti del Gibraltar Services Military Police era

in arrivo dal campo di atterraggio, poco convenientemente situato a sud del confine. Chiunque entrasse o uscisse dalla colonia era obbligato ad attraversarlo. Gli uomini, armati di fucili d'assalto SA-80 da 5,56 mm, saltarono giù dal camion e si allinearono lungo il confine. Questa manovra scatenò altre urla e insulti da parte dei dimostranti, che si stavano ammassando sempre più vicino alla frontiera.

Quando le pietre cominciarono a volare, Berley fece un'altra telefonata ai suoi superiori. Era ora che intervenisse anche il Royal Gibraltar Regiment.

L'allarme di sicurezza nella residenza del governatore passò dal nero al giallo. Il governatore fece una chiamata urgente a Londra, chiedendo nuovamente assistenza. Per sua sfortuna, si sentì rispondere che il lancio di pietre non costituiva una minaccia di "seria violenza" e che non giustificava l'intervento della forza europea di reazione rapida della NATO, facente parte della forza mobile di terra dell'ACE (Allied Command Europe, il comando alleato europeo). La NATO era impegnata a discutere la situazione a Bruxelles, ma certe cose richiedevano tempo. In ogni caso, il Regno Unito stava inviando il Primo battaglione del reggimento Paracadutisti di Aldershot, il cui arrivo era previsto dopo mezzogiorno.

Il governatore ordinò la chiusura dell'aeroporto, con l'unica eccezione dei rifornimenti dalla Gran Bretagna. Per il resto, ogni traffico in entrata e uscita da Gibilterra doveva cessare.

Il capitano Berley si sentì dire che doveva restare calmo e mantenere le posizioni. I rinforzi erano in arrivo, anche se si sarebbe dovuto aspettare fino al primo pomeriggio.

La folla cominciava a mostrarsi ostile. Le urla e gli insulti aumentavano di minuto in minuto. La polizia stava facendo del suo meglio per non rispondere alle provocazioni. Era una polveriera sul punto di saltare. Alcune pietre mandarono in frantumi una delle finestre del posto di frontiera. Berley si chiese se non sarebbe stato opportuno cercare di disperdere la folla col gas lacrimogeno.

All'improvviso, un'esplosione assordante scosse l'edificio, mentre una palla di fuoco avvolgeva l'area circostante. Fu il caos, mentre una parte della folla si abbandonava a grida di gioia e altri urlavano e si davano alla fuga. Parecchi soldati erano rimasti vittime dell'esplosione e giacevano a terra, morti o gravemente feriti.

Berley uscì dall'edificio avvolto dal fumo e ordinò di sparare colpi di avvertimento per disperdere la folla. Quando la prima scarica venne esplosa, la massa di dimostranti la interpretarono come un atto di ostilità, pensando che stessero sparando su di loro. Molti degli spagnoli estrassero le loro armi da fuoco e cominciarono a far fuoco sulla polizia.

Il comandante Berley era sconvolto. Si gettò a terra, per evitare i proiettili e strisciò al coperto appena prima che una seconda bomba scoppiasse al cancello. La potente esplosione uccise molte persone, dall'una e dall'altra parte.

Berley urlò un'imprecazione. Ora era nel bel mezzo di una guerra.

Gli eventi di quel mattino al confine di Gibilterra scatenarono un'ondata di panico nei governi britannico e spagnolo. Entro mezzogiorno, indici accusatori venivano puntati da ogni lato, gli animi si erano riscaldati ed entrambe le parti si incolpavano a vicenda della catastrofe.

Il sole del mattino aveva riportato alla vita anche le strade di Casablanca. Mentre mercanti, negozianti, banchieri e mendicanti si recavano ai loro rispettivi posti di lavoro gli affiliati all'Unione non smettevano di lavorare, già impegnati dalla notte precedente a inscatolare archivi, attrezzature, armi. Erano già a buon punto.

Le Gérant si alzò dal suo magnifico letto a baldacchino Luigi XIV. Cercò la vestaglia di seta appesa accanto al letto e l'indossò sul corpo nudo, stringendo con forza la cintura intorno alla vita. Non era grasso, ma poteva essere definito robusto.

Conoscendo esattamente il percorso fino al bagno, camminò a piedi scalzi sulle piastrelle. Se anche si fosse trovato davanti qualche ostacolo inaspettato, sarebbe stato in grado di avvertirne la presenza e aggirarlo. Ne era capace fin da ragazzino. Possedeva una sorta di sesto senso che gli permetteva di percepire anche se non gli era fisicamente possibile vedere. Era stata sua madre ad accorgersi di questo dono, convincendosi che il ragazzo fosse un messaggero di Allah. Donna berbera con un forte retaggio tribale, veniva da un gruppo di abitanti del Rif, nella regione estrema del Marocco, in prossimità del confine algerino. *Le Gérant* aveva vissuto con lei fino all'età di dieci anni, quand'era improvvisamente morta. Il padre, corso, lo aveva portato via dal Marocco a Parigi, perché fosse educato all'occidentale. E sperando che fosse possibile trovare una cura alla sua cecità.

Le Gérant era tornato dal popolo di sua madre, sui monti del Rif, per un breve periodo in età adulta. Nonostante avesse abbracciato le usanze dell'Occidente, era stato accettato con caloroso affetto da tutti coloro che non lo avevano dimenticato. Dal momento del suo ritorno, la gente del Rif, l'aveva guardato come una sorta di essere divino. Si stupivano che potesse muoversi così facilmente e qualcuno si domandava se fosse veramente cieco. Quando lui riusciva a chiamarli per nome prima ancora che dicessero una parola, tutti restavano impressionati dal "berbero occidentale" al punto che diventavano suoi leali seguaci. Ma *le Gérant* restava legato a due paesi e a due culture.

In bagno, il leader dell'Unione si sciacquò il viso con l'acqua. Avrebbe sentito la mancanza del quartier generale di Casablanca, ma era giunto il momento di spostarsi. Tra breve la base sarebbe stata scoperta, e d'altra parte mantenere attivo il complesso sarebbe stato troppo costoso. Entro la fine di quel giorno, l'Unione se ne sarebbe andata. Svanita senza lasciare traccia.

Le Gérant aveva riflettuto a lungo sul luogo in cui trasferire la sede centrale. Pensava che, almeno temporaneamente, le autorità avrebbero ignorato Marrakech. E quella sarebbe stata la loro prima destinazione. In seguito avrebbe dovuto concentrare le operazioni in Europa. Ma dove? In Francia? Doveva rifletterci ancora sopra. Per il momento, sarebbe andata bene Marrakech.

Sentì il campanello del telefono e riattraversò la camera da letto, dirigendosi verso lo studio. Si sedette su una grossa e comoda poltrona e sollevò il ricevitore. — Sì?

— *Gérant*, sono Nadir. Spero che non sia troppo presto.

— Aspettavo la tua chiamata. Presumo che tu sia su una linea sicura.

— Sicurissima, signore.

— Bene, quali notizie hai da darmi?

— Tutto procede secondo i piani — disse Yassasin. — James Bond si comporta esattamente come previsto. In questo momento sta per venire in Marocco.

— Eccellenti notizie. Che cosa mi dici del *commandant* di Londra?

— Il signor van Breeschooten e il suo collega Clayton arrivano stamattina, signore. Hanno già avuto istruzioni di recarsi al campo di addestramento sulle montagne, come lei desiderava.

— E sei sicuro che il signor Bond li troverà?

— Se scopre gli indizi che gli abbiamo lasciato, non c'è dubbio. È abbastanza intelligente da trovarli.

— Quanto alla cugina di Clayton?

— Ancora al suo posto, sotto copertura. Un eccellente operativo, devo ammetterlo.

Le Gérant era compiaciuto. — Come si sente stamattina il *señor* Espada? Dovrebbe essere contento.

Yassasin si abbandonò a una risata. — È emozionato. Il confronto sul confine di Gibilterra sta andando benissimo. È morto un numero sufficiente di persone da costringere i politici a prenderne atto. Dopo quello che accadrà domani, Espada non dubita che la sua proposta ai governi di Gran Bretagna, Spagna e Gibilterra sarà accolta. Il governatore di Gibilterra ha già espresso la sua disponibilità a ospitare un incontro al vertice.

— Perfetto. Nadir, tu continui a stupirmi.

— È mio piacere servirla, *Gérant*.

— Dimmi, Nadir: Espada sospetta qualcosa?

— Non credo. Non si accorge di nulla, al di fuori dei suoi sogni egocentrici. Sta diventando disattento.

— Forse, tra qualche giorno, non ci dovremo più preoccupare di lui.

— Oh!

— Ho deciso che, quando sarà diventato governatore di Gibilterra, non resterà in carica molto a lungo. Appena assumeremo il controllo delle sue operazioni, sarà opportuno che rimanga tagliato fuori.

— Capisco. Ho già considerato questa variante del piano. La sua carica avrà la durata di... diciamo un minuto?

Le Gérant sorrise. — Sei un genio, amico mio.

— No, signore — ribatté Yassasin. — È lei a ispirarmi le idee migliori. Come procede il trasloco?

— Regolarmente. La prossima volta che ci vedremo, sarà a Marrakech.

— *Ma' as-salaama*, dunque — si congedò Yassasin.

— *Ma' as-salaama*.

Le Gérant riappese. Si sentiva molto soddisfatto. Tra breve, l'Unione avrebbe avuto una potenza paragonabile a quella di una nazione. E lui ne era il capo di diritto. Era stato lui a fare dell'organizzazione ciò che era diventata. Il leader dell'Unione aveva il senso degli affari di un occidentale metropolitano, unito alla spiritualità e alla tenacia di un berbero tribale.

Ormai a un passo dalla chiusura della prima fase del piano, tutto era pronto per i successivi sviluppi. Domingo Espada si illudeva di poter usare l'Unione per la sua partita privata quando in effetti non era che una pedina nel grande gioco che Yassasin e *le Gérant* avevano concepito.

E le mosse migliori dovevano ancora venire.

Atto II:
Tercio de banderillas

10.
In fuga

A mezzogiorno, il volo della Royal Air Maroc atterrò nel piccolo aeroporto di Boukhalef, quindici chilometri a sud-est dal centro di Tangeri. Appena sbarcato, James Bond avvertì immediatamente lo shock culturale di trovarsi in un altro continente. Il Nordafrica era realmente diverso dall'Europa. Vista, suoni, arte, cibo e religione contribuivano a rendere lo stile di vita del mondo islamico assolutamente unico. Sotto molti aspetti, gli occidentali di lingua inglese non si trovavano a loro agio in al-Maghreb al-Aqsa, la "terra del sole calante": erano trattati con sospetto, anche se in Marocco meno che in altri paesi islamici.

Cartelli con indicazioni in arabo e francese indicavano l'area bagagli e l'uscita. I facchini discesero come avvoltoi su di lui, prima ancora che avesse passato il controllo passaporti. Li allontanò con un cenno, anche se con uno di essi, particolarmente insistente, dovette alzare la voce. Si fece largo verso il parcheggio dei taxi. Il suo bagaglio consisteva unicamente in una robusta borsa con lo stretto necessario e in una scatola avvolta in carta da pacchi. Sull'etichetta c'era il nome di MR. LATIF REGGAB e un indirizzo di Tangeri. Un'etichetta della dogana classificava il contenuto come PARTI DI MACCHINE.

Il funzionario che aveva controllato Bond, parlando in francese, aveva detto: — Oh, lei è amico del signor Reg Fgab? Sta sempre importando o esportando qualcosa.

In realtà il pacco conteneva le due armi da fuoco di 007, le cui sagome erano accuratamente occultate da un materiale a prova di raggi X, perfezionato dalla Sezione Q.

Bond negoziò col taxista un prezzo di 200 *dirham* per farsi portare fino a Tangeri. Era una corsa di una ventina di minuti e il panorama era completamente diverso da quello che ci si sarebbe potuti aspettare da una città portuale come quella. Le colline erano verdeggianti, punteggiate qua e là da qualche gregge. Benché la città si fosse sviluppata poco, in quella direzione, Tangeri piombò loro addosso all'improvviso. Bond avvertì il cambiamento nell'aria. La città era famosa per la sua inconfondibile atmosfera decadente del periodo posteriore all'Interzona.

Da duemilacinquecento anni, gente di tutto il mondo abitava nella zona del porto. Nei giorni in cui Tangeri era controllata dai rappresentanti diplomatici di un certo numero di paesi, il territorio era conosciuto come "zona internazionale". In quel periodo, ogni genere di operazione illecita aveva trovato il terreno ideale nell'area portuale: riciclaggio di denaro, contrabbando, speculazione sulla valuta, traffico di armi, prostituzione e schiavismo. Ma Tangeri era anche il luogo alla moda per artisti, scrittori, rifugiati, esuli e banchieri. Quando la città era stata riunita al resto del

Marocco, nel 1956, la sua notorietà si era affievolita, ma la leggenda era rimasta.

Bond c'era stato diverse volte e si era sempre stupito per le continue, insistenti offerte di ogni genere che venivano fatte ai passanti. Il trucco, ormai l'aveva imparato, era di non comportarsi da turista. Coi suoi capelli scuri e la carnagione relativamente abbronzata, non era immediatamente riconoscibile come britannico. E uno sguardo dei suoi occhi freddi come l'acciaio contribuiva a dissuadere le false guide dall'offrirsi di mostrargli la Medina.

Il tassista lo fece scendere al Grand Socco, una modesta imitazione del celebre Djemaa el-Fna di Marrakech, in cui incantatori di serpenti, musicisti, cantastorie, chioschi e banchetti che vendevano cibo riempivano l'aria di profumi, tumori e spettacoli. Fuori della farmacia, un gruppo di berbere dal viso tatuato, vestite coi tradizionali *izar* o *haïks,* speravano di assicurarsi un lavoro come donne delle pulizie. Un arco moresco a ferro di cavallo metteva in comunicazione il Grand Socco e la Medina, il più antico quartiere della città. In quel labirinto di vicoli e di passaggi stretti e tortuosi, l'unico modo di muoversi era a piedi, in bicicletta, in motocicletta o al massimo su carretti trainati da asini.

Bond entrò nella Medina, scuotendo il capo quando un uomo si offrì di fargli vedere "qualcosa di speciale, amico" e oltrepassò una lunga serie di negozi in cui si vendevano merci di ogni genere. Le stradine brulicavano di asini, gatti, mendicanti, bambini, venditori ambulanti e turisti. Era l'odore il tratto comune di ogni Medina del Marocco: pesce fresco, carni e spezie, combinato con quella della circostante umanità, a provocare quella confusione di profumi e fetori che a 007 sembrava un misto di uova marce, incenso e urina.

Si inoltrò nell'antico quartiere, fino all'affollata piazzetta conosciuta come Petit Socco. Alcuni ragazzini prendevano a calci una palla, sfidando il continuo movimento di carri e carretti, di donne velate che facevano la spesa per la giornata e di studentesse in cerca di turisti per fare amicizia. Passò davanti alla Pension Fuentes, che alla fine del XIX secolo era stata una dei più lussuosi hotel della città. All'epoca, la Medina era il solo centro di attività e l'amministrazione cittadina aveva sede nel quartiere, così come i più importanti uffici internazionali, tra cui la Legazione americana, ora trasformata in museo. Tutto era finito quand'era stata costruita la *ville-nouvelle,* al principio del XX secolo.

Dapprima Bond pensò di avere sbagliato svolta, ma poi riconobbe alcuni punti di riferimento e proseguì lungo rue de Almohades, fino a una casa berbera di tre piani. Eretta intorno a un cortile, la struttura quadrata era munita di alti bastioni e torri angolari. Magnifici e coloratissimi tappeti fatti a mano pendevano all'esterno, mentre il pianterreno era interamente occupato da prodotti artigianali d'ogni tipo, dai tessili alla terracotta, alla ceramica. C'era un'abbondanza di oggetti in rame e ottone, gioielli, legno lavorato, ceste. Tutto di altissima qualità.

Un ragazzo di una quindicina d'anni si avvicinò, rivolgendogli la parola in inglese. — Entri, signore. *Español*? Americano? Abbiamo i prezzi migliori di Tangeri. Le piacciono i tappeti? Prego, la dimostrazione è gratis.

— No, grazie — rispose Bond. — Sono qui per vedere Latif Reggab. È qui?

— Sì, signore, è qui. Prego, entri e si guardi intorno. Io lo vado a chiamare.

Le pareti e i pavimenti della sala erano decorati con gli intricati e squisiti mosaici

che dominavano nell'architettura marocchina. Il profumo di incenso era più forte, tanto da coprire i fetori della Medina. Un gruppetto di turisti americani stava trattando con un commesso il prezzo di una giacca nera di pelle. Alcuni spagnoli stavano ammirando le pietre preziose esposte in una vetrina.

— *As-alaam 'alaykum*... posso esserle d'aiuto? — fece una voce familiare alle spalle di 007.

Bond si voltò, trovandosi di fronte a un uomo piuttosto basso, sui cinquant'anni, con gli occhiali, vestito con una tradizionale *jellabah* bianca. Aveva capelli scuri e ricci con qualche ciocca grigia e grandi occhi castani dagli insoliti riflessi bluastri. La sua pelle era chiara, fatto comune tra i berberi. Quando l'uomo vide chi era entrato nel suo negozio, si illuminò in viso.

— Be', che Allah sia lodato! Non ci posso credere!

— Salve, Latif — disse Bond. — È passato tanto tempo, eh?

— James Bond in carne e ossa! Benvenuto! — Latif Reggab rise di cuore e l'abbracciò calorosamente, scoccandogli un bacio su entrambe le guance. — Perché non mi hai detto che saresti arrivato?

— Non potevo per ragioni di sicurezza — rispose 007 a bassa voce, guardandosi intorno per accertarsi che nessuno li stesse ascoltando. — Latif, mi serve il tuo aiuto. Ho bisogno di un alloggio mentre sono a Tangeri. E nessuno deve sapere del mio arrivo.

— Naturale, naturale! Nessun problema: sei sempre il benvenuto, qui. Considera questa casa il tuo personale *funduq*. — Il berbero si riferiva ai maleodoranti alberghi usati dai nomadi.

— Inoltre — aggiunse Bond — sarei lieto se anche Londra non sapesse che sono qui.

Latif sogghignò, con aria da cospiratore. — Oh, siamo in mezzo a un bell'intrigo internazionale? A caccia di pericolosi terroristi? Tangeri è tornata a essere un covo di spie?

Bond rise. — Non proprio. Diciamo che sto svolgendo una missione personale. Allora, amico mio, come vanno le cose nella Sezione T della Stazione NA? E come sta la famiglia?

— Vieni disopra, James, per favore, e ti dirò tutto. — Latif precedette il suo ospite per le scale. Al primo piano si trovava la galleria di tappeti, al secondo l'abitazione della famiglia, sopra ancora si apriva il terrazzo, dove i tappeti venivano stesi ad asciugare. Mentre saliva, Latif aveva abbaiato un ordine in arabo a un ragazzo, al secondo piano.

Da quell'altezza era visibile tutta la Medina. Non era cambiata da secoli, con la moltitudine di tetti piatti con i panni stesi, interrotta da qualche minareto. L'unica differenza era che ora, sulla maggior parte dei tetti, campeggiavano antenne televisive e paraboliche.

— La mia famiglia sta magnificamente — rispose Latif. — Mia moglie è sempre bella e i miei figli sono quasi tutti grandi. Il maggiore mi ha già reso nonno. Il minore, Hussein, lo hai visto prima.

— Mio Dio, l'ultima volta che sono stato qui, era... — Bond tenne la mano all'altezza della vita, per indicare la statura del ragazzo.

— Eh, sì, crescono in fretta.

— Nonno, eh?

— Sì, è una benedizione. — Latif fece un largo sorriso, scoprendo i grossi denti ingialliti. — Stanno tutti bene. E anche la Sezione va bene. Per dirla tutta, il lavoro di spionaggio è una noia, ormai. Per la maggior parte del tempo, non faccio altro che mandare avanti il negozio e vendere bei tappeti ai turisti. Non c'è più molto da fare, per me. La maggior parte dell'attività della Stazione NA si concentra sull'Egitto. Qui in Marocco non succede più niente di emozionante. Spero che tu abbia un asso nella manica e faccia entrare anche me nella partita.

Il giovanotto riapparve, portando un vassoio con due bicchieri di tè caldo alla menta.

— Prego, James, bevi un po' di tè — disse Latif.

Bond non amava il tè in qualsiasi forma, ma sapeva che era usanza accettarlo nelle case marocchine. Era troppo dolce, per i suoi gusti, ma doveva dare a vedere di gradirlo.

Si sedettero su due sedie di legno, con lo spettacolo della Medina davanti agli occhi. A nord si vedeva la costa, mentre a nord-est si distingueva ogni dettaglio del porto, in cui stava entrando una nave europea.

— Ci stanno arrivando tutte le navi da crociera che normalmente farebbero scalo a Gibilterra — lo informò il berbero. — Strana situazione, eh? Allora, in che cosa consiste questa tua missione segreta?

— Devo trovare due uomini arrivati ieri notte da Londra con un volo della British Airways. Un inglese di nome Michael Clayton e un olandese di nome Walter van Breeschooten. Puoi muovere i tuoi contatti alla polizia di frontiera?

— Sicuro, nessun problema. Possono dirci i nomi di tutti quelli che sono passati dal controllo. Ma a quest'ora quei due potrebbero essere ovunque, renditene conto.

— Devo assolutamente trovarli.

— Forse, se sul modulo della polizia hanno scritto il loro indirizzo in Marocco... — cominciò Latif, ridanciano.

— ... quello sarebbe il quartier generale dell'Unione — completò Bond.

L'altro inarcò un folto sopracciglio. — Capisco. Allora c'è di mezzo l'Unione.

— Che cosa mi puoi dire in proposito? Hai idea di dove potrebbe tenere la sua base?

— Come saprai, abbiamo una direttiva da Londra: raccogliere informazioni sull'Unione. Ho qualcosa, ma non molto.

— Allora, vorrei che mi mettessi al corrente quanto prima.

— Ne parleremo a pranzo — stabilì Latif. — Ti mostro la tua camera.

Bond venne alloggiato in una stanza piccola ma accogliente. C'erano solo un letto singolo, una finestrella e una piccola cassettiera. Il bagno era nell'atrio, in comune con la numerosa famiglia di Latif. In ogni caso, Bond non aveva intenzione di trattenersi a lungo.

Di fronte allo specchio, nel bagno, 007 si guardò in faccia. Il suoi tormenti non erano visibili. I lineamenti erano induriti, aveva un'aria stanca, ma complessivamente sembrava in forma. In realtà, stava d'inferno. Era ancora traumatizzato dal ritrovamento del cadavere di Kimberley Feare. Erano troppe notti che non dormiva

decentemente. Il mal di testa era stabile e insistente.

Fece del suo meglio per rendersi presentabile. Indossò la fondina ascellare con la PPK, sotto una giacca chiara sportiva. Si mise alla cintola anche la fondina ISP-3 con la P99. La nuova arma era ingombrante, ma aveva la sensazione che sarebbe stato opportuno tenerle entrambe a portata di mano. Raggiunse Latif al secondo piano, dove una donna stava preparando il tavolo da pranzo.

— Ti ricordi di mia moglie Maliza? — chiese il suo ospite indicando la donna.

— Ma certo — rispose Bond. — Grazie per l'ospitalità — aggiunse.

La donna sorrise e facendo un cenno di assenso uscì dalla sala da pranzo.

— Non parla inglese — gli rammentò Latif. — Siediti, amico mio. Raccontami della tua misteriosa missione.

Bond occupò una sedia di legno, mentre il berbero gli porgeva un posacenere. Il portasigarette di bronzo era una sua caratteristica, né più né meno della sua amata ‘ Walther. Prese una delle sigarette fabbricate dalla Tor Importers, con le caratteristiche tre bande dorate, e ne offrì una a Latif. Poi le accese entrambe col suo Ronson. — L'Unione ha ucciso una persona che mi era molto vicina — disse in tono neutro. — E hanno quasi ucciso anche me. Hanno trasformato la questione in un fatto personale. Li voglio. Questo è tutto.

Latif lo guardò a lungo, prima di parlare. — Amico mio capirai che quando queste cose diventano un fatto personale, la faccenda si fa pericolosa. Si perde l'obiettività. Sono i momenti in cui è meglio farsi da parte e lasciare che sia qualcun altro a fare il lavoro.

— Hai ragione, ma non posso farlo. Non è finita: sono sicuro che l'Unione abbia cercato di incastrami per omicidio, la scorsa notte. Hanno assassinato una donna, a Londra... una dottoressa.

Il berbero strinse le palpebre. — Fammi capire... vuoi dire che sei in fuga?

— Puoi dirlo forte — rispose Bond. — Sto cercando delle risposte.

— Ma sai almeno quali sono le domande?

— Le sto trovando un po' per volta.

Latif non poté fare a meno di ridere. — Amico mio, non preoccuparti. Puoi fidarti di me. Ti aiuterò in ogni modo possibile. — Dopo una pausa di silenzio, riprese. — Sai, ho letto da qualche parte... credo su Internet... che se potessimo ridurre la popolazione della Terra a un villaggio con esattamente cento persone, mantenendo gli stessi rapporti esistenti nell'umanità, i risultati sarebbero sorprendenti. Le cifre mi hanno colpito così tanto che mi sono rimaste in mente. Ci sarebbero cinquantasette asiatici, ventuno europei, otto africani e solo quattordici persone del continente americano, nord e sud, e australiane. Di queste cento persone, cinquantadue sarebbero donne e quarantotto uomini. I bianchi sarebbero trenta. Su cento, trenta sarebbero cristiani. Ottantanove sarebbero eterosessuali, undici omosessuali. Il cinquantanove per cento delle ricchezze del villaggio sarebbero in mano a sei persone, tutte americane. Ottanta vivrebbero in condizioni precarie, settanta sarebbero analfabeti, cinquanta soffrirebbero di malnutrizione. Uno sarebbe prossimo alla morte, uno appena nato. Solo uno sarebbe stato all'università e solo uno avrebbe un computer. — Tacque un istante, il tempo perché Bond assimilasse i dati. — Quando si considera il nostro mondo da una prospettiva così compressa — riprese — la necessità della

tolleranza e della comprensione reciproca diviene evidente.

Maliza portò in tavola il cibo, attirando l'attenzione dei due uomini sul pollo al curry con riso. Da bere venne servita unicamente una bottiglia d'acqua minerale frizzante. Bond sapeva che Latif, da musulmano devoto, non teneva alcolici in casa, benché non disdegnasse di infilarsi occasionalmente in un bar, quand'era in compagnia dell'amico britannico.

— Ti dirò tutto quello che so dell'Unione — annunciò il padrone di casa. — Tutti quanti ne hanno paura. Sono il nemico numero uno dell'Interpol. L'Unione ha acquisito molto potere, negli ultimi due anni.

— Sì — confermò 007.

— Credo che abbiano la loro base a Casablanca. Avrebbe senso: è il centro finanziario del Marocco, è un porto e ha l'aeroporto più grande.

— Pensi che *le Gérant* sia marocchino?

— Sì. In parte, almeno. Stavo aspettando nuove informazioni, prima di sottoporre il mio rapporto sull'Unione a Londra. Credo di sapere chi è.

— Parla — lo esortò Bond.

— Non ne sono ancora sicuro. Vedi, io sono berbero. La mia gente viene dalle montagne del Rif. Ho sentito raccontare di un uomo, un occidentale, la cui madre era berbera. Anni fa giunse tra le montagne e venne accolto come una sorta di profeta. Si diceva che suo padre fosse francese e avesse fatto parte del governo, quaggiù, durante la Seconda guerra mondiale. In ogni caso, quest'uomo sarebbe cieco, ma avrebbe poteri extrasensoriali che nessun altro essere umano possiede. Ha una tremenda influenza su alcune tribù delle montagne. Ha preso con sé parecchi di loro ed è rientrato nella civiltà occidentale, facendo perdere le sue tracce.

— Conosci il suo nome?

— Se è l'uomo che penso, il suo nome è Olivier Cesari.

— Un nome francese? Corso?

— Corso. Malgrado sia nato in una tribù berbera, è stato allevato ed educato in Francia dal padre. Probabilmente ha anche un nome berbero, che però non conosco.

— Come l'hai scoperto?

— Be', per cominciare... — Latif fece un sorrisetto diabolico. — Sono stato all'università con Olivier.

— Sul serio?

L'altro annuì. — Quello che dicono di lui è vero. È terribilmente dotato. Era uno studente eccellente, di estrema intelligenza. Studiava legge come me, ma poi è passato a economia. E ricordo che camminava per il campus con un bastone, senza mai urtare alcun ostacolo. Una volta entrai in un'aula. Non c'era nessun altro, a parte lui. Non dissi una parola, ma dopo un paio di secondi mi salutò per nome. Incredibile.

— Che cosa ti fa pensare che quest'uomo sia *le Gérant*? — chiese Bond.

— Non saprei. Come ti dicevo, ho sentito queste storie dalle genti del Rif, a proposito di una specie di profeta. In effetti, è proprio così che lo chiamano sulle montagne: profeta. Sfortunatamente, sono quindici o vent'anni che nessuno lo vede.

— Dovremmo informare Londra, perché indaghino in merito.

— Già fatto. Ne ho fatto richiesta molto tempo fa. Stando ai registri ufficiali, Olivier Cesari è scomparso da Parigi quando aveva poco più di vent'anni.

— Il che doveva essere... una trentina d'anni fa? — valutò Bond.

— Esatto. Olivier ha più o meno la mia età, cinquant'anni. — Il cellulare di Latif suonò. Lui rispose e scambiò alcune frasi in arabo. Quando chiuse la comunicazione, tornò a rivolgersi a 007. — I tuoi due uomini sono passati dal controllo passaporti ieri notte. Sono in Marocco.

— Come li troviamo?

— Il mio informatore all'aeroporto dice che hanno preso un taxi per Tangeri. Non si sa altro. Ma non preoccuparti: ho,occhi e orecchie in tutto il paese. Lasciami fare qualche telefonata, questo pomeriggio.

Il figlio minore di Latif comparve con la busta di un corriere. — È arrivata questa per te, papà.

— Grazie, figliolo — disse il berbero. Esaminò la busta, inarcando un sopracciglio. — E questa cos'è? — La aprì, trovando all'interno un'altra busta, marrone. — Ah, è per un caso su cui sto lavorando. Queste sono le foto che aspettavo.

— Qualcosa d'interessante?

— In un certo senso. C'è uno strano accampamento, sulle montagne, tra i villaggi di Chefchaouen e Ketama. È spuntato dal nulla un anno fa, su un terreno di proprietà di una compagnia privata. Una banca. In ogni caso, è una zona recintata. L'hanno circondata con filo spinato e la strada sterrata che porta là, in corrispondenza della deviazione dalla strada principale, è sorvegliata da uomini armati. Si direbbe un campo di addestramento militare, ma nessuno si è potuto avvicinare quanto bastava per dare un'occhiata. Londra mi ha chiesto di verificare se si tratti di un campo per terroristi.

Latif mostrò le fotografie a Bond. Erano grosse stampe in bianco e nero e sembravano scattate da sotto un vestito. L'illuminazione era pessima: si trattava evidentemente di scatti notturni, fatti alla debole luce di un paio di riflettori.

— Sono ottime, considerando dov'è stata messa la macchina fotografica — spiegò Latif. — Abbiamo dovuto nasconderla sotto il *tarbouch* di Rizki, uno degli uomini che lavorano per me. L'ho messo di guardia sulla collina, sopra l'entrata del campo, molto lontano dalla strada principale. Doveva fotografare tutti quelli che entravano e uscivano.

Le foto, evidentemente ingrandimenti di immagini più piccole, mostravano varie figure ferme davanti a un cancello dove venivano effettuati i controlli. Dietro al cancello, Bond distingueva tende, baracche e camper. Tra le figure inquadrate si vedevano alcuni uomini in divisa a bordo di una jeep, mentre due guardie li facevano passare. Vestite nelle tradizionali *jellubah* berbere, le guardie portavano armi automatiche, anche se dall'immagine era difficile distinguere quali.

Bond fece passare rapidamente le fotografie e si fermò davanti all'ultima, che mostrava due occidentali in giacca e cravatta che scendevano da un taxi davanti al cancello.

Erano Walter van Breeschooten e Michael Clayton.

— Latif, quando sono state scattate queste foto? — chiese 007.

— La scorsa notte. Rizki le ha mandate in fretta. È un buon...

Bond batté la mano sulla fotografia. — Questi due sono gli uomini che sto cercando!

— Davvero? — Latif riprese la stampa e la guardò. — Ma è incredibile!

— Quanto ci vuole per arrivare al campo?

— Dovremo attendere la notte. Puoi aspettare fino a stasera?

Per la prima volta da molti giorni, Bond sorrise ed emise un sospiro di sollievo.

11.
Soluzione rapida

Verso la metà del pomeriggio, conclusa la conversazione telefonica col primo ministro, M ricevette una chiamata sull'intercom da Moneypenny.

— Sì? — rispose la direttrice del servizio segreto.

— C'è qui il capo di stato maggiore. Vorrebbe dirle due parole.

— Lo faccia entrare. — M stava ancora pensando allo scambio di vedute col capo del governo quando Bill Tanner mise piede nell'ufficio, con una cartelletta sottobraccio e una strana espressione in viso. M s'irrigidì, avvertendo d'istinto che fosse accaduto qualcosa di drammatico.

— Ho gravi notizie da darle, signora — cominciò Tanner.

— Di che cosa si tratta?

— Ha sentito di quella giovane dottoressa assassinata la scorsa notte in Harley Street? La polizia e l'amministratore del palazzo hanno rinvenuto il cadavere stamattina...

— L'ho sentito al notiziario. Ebbene?

— Era dei nostri.

— Come?

— Dottoressa Kimberley Feare. Lavorava con sir James Molony, che attualmente è in viaggio. La dottoressa aveva rilevato alcuni dei suoi pazienti.

— Ricordo di aver letto il suo nome su qualche fascicolo.

— Ho appena letto il rapporto della polizia. Signora, si è trattato di un omicidio particolarmente brutale. E c'è un dettaglio che mi preoccupa.

— Quale sarebbe? — M appariva turbata dalla notizia.

— Le è stata tagliata la gola. La tecnica dell'Unione.

— Mio Dio, che cosa potevano volere da una ragazza come quella? Era giovane e nuova del servizio, mi sembra di capire.

— Esattamente il bersaglio ideale per l'Unione. Se aveva a che fare con loro, potremmo avere qualche altro problema di sicurezza.

M imprecò sommessamente.

Era raro che Bill Tanner la vedesse perdere la calma, ma quella non era la prima volta e non sarebbe stata l'ultima. Il capo di stato maggiore cambiò posizione sulla sedia.

— C'è dell'altro, vero? — chiese M, in tono secco.

— Sì, signora — rispose Tanner. — Riguarda 007.

— In quali termini?

— Potrebbe essere coinvolto.

— Che cosa intende dire?

— L’infermiera della dottoressa Feare ha riferito che Bond l’ha chiamata in ufficio proprio ieri, insistendo per avere un appuntamento. Dalle indagini preliminari risulta che è stato visto in compagnia della dottoressa Feare la scorsa notte, di fronte al palazzo in cui si è consumato l’omicidio.

— È vero?

— Be’, non saprei. Il portiere ricorda di averla vista arrivare in taxi. Un uomo le si è avvicinato sul marciapiede e l’ha accompagnata all’interno dell’edificio. La sua descrizione corrisponde a quella di 007.

L’espressione sul volto di M indicava che, semplicemente, non sapeva che cosa dire.

— Come ricorderà, la dottoressa Feare ha diagnosticato le condizioni del nostro agente al suo ritorno dall’Himalaia. Non sappiamo altro, tranne il fatto che 007 non ha risposto a nessuno dei messaggi che gli abbiamo lasciato. Pensiamo... pensiamo che sia scomparso.

— Non credo neanche a una parola!

Tanner batté l’indice sulla cartelletta. — È tutto qui, nel rapporto della polizia. Il caso è sotto esame anche da parte dell’MI5.

— Per cominciare, chi ha avvisato la polizia?

— Una chiamata anonima. Qualcuno ha chiamato Scotland Yard e ha comunicato che una donna era stata assassinata. Chiunque fosse, ha dato l’indirizzo della dottoressa Feare e ha riappeso.

— Il vero assassino, senza dubbio. Dov’era 007?

— Il portiere ha detto di averlo visto uscire dal palazzo dopo mezzanotte, se è questo che intende. Ma c’è un dettaglio poco chiaro nella dichiarazione rilasciata dal portiere.

— E sarebbe?

— Dice che ha visto l’uomo entrare nel palazzo con la dottoressa Feare. E poi, una o due ore dopo, lo ha visto rientrare con una chiave. Il portiere ha pensato che, probabilmente, non l’aveva notato mentre usciva. Probabilmente era andato a cercare una bottiglia di champagne, o qualcosa di simile, e la dottoressa gli aveva dato una chiave da usare al ritorno.

— Che cosa sta cercando di dirmi?

— Che se davvero si trattava di 007, è stato visto entrare nell’edificio due volte. Una volta con la dottoressa Feare e una volta da solo, con una chiave. Non sembra strano?

— Infatti. Il portiere si sarà confuso, presumo. Quante volte è stato notato, Bond, in compagnia di questa donna?

— Non ne ho idea, questa è la prima volta che ne sento parlare. L’ha vista quando è andato a farsi visitare nello studio di sir James Molony.

M tamburellò con le dita sulla scrivania. — Bene, ci risiamo: Bond ha mischiato il dovere col piacere. Stavolta la dovrà pagare.

— Temo che anche il governo vorrà fargliela pagare, e anche cara, se sarà accusato di omicidio, signora.

M lo guardò, incredula. — Non parlerà sul serio? James Bond non è un assassino.

Non di quel genere. Lei sarà d'accordo con me sul fatto che non può aver commesso qualcosa del genere.

Tanner annuì. — Assolutamente, signora. Non è possibile.

— Non sospetteranno davvero che 007 possa...

— È ricercato per accertamenti, signora. Dobbiamo trovarlo. — Tanner si accigliò nuovamente. — E poi, c'è un'altra cosa che non mi convince.

— Quale?

— Questa mattina l'attendente alla rastrelliera presso la Sezione Q ha riferito della sparizione di un'arma da fuoco. Una Walther P99, completa di fondina e di munizioni Glaser. L'ultima persona vista nei pressi della rastrelliera ieri pomeriggio era 007.

— Vuol dire che Bond ha rubato una pistola?

— Così sembra, temo.

M chiuse gli occhi, passandosi le dita sulla fronte. Non era facile da accettare. Dopodiché spinse indietro la sedia. — E come se non bastasse, dobbiamo affrontare la situazione di Gibilterra. Ho appena parlato al telefono col primo ministro, che ha accettato di andare sul posto per incontrare quello spagnolo, Espada, il primo ministro di Madrid e il governatore di Gibilterra. Dobbiamo mandare qualcuno che lo accompagni come guardia del corpo supplementare.

— Me ne occupo io — assicurò Tanner. — Credo che 001 sia disponibile. — Il capo di stato maggiore fece per alzarsi, portando con sé il rapporto della polizia. M lo fermò, tendendo la mano. — Oh, certo — disse, porgendole la cartelletta. Anche lui era turbato dalle notizie del giorno.

Quando Tanner ebbe lasciato l'ufficio, M cominciò a studiare il contenuto della cartelletta con trepidazione.

Sull'orlo del terribile El Tajo, il crepaccio profondo cento metri che taglia le belle montagne della Serrania de Ronda, l'incantevole cittadina di Ronda era inondata dai raggi del sole del tardo pomeriggio. A un'ora di macchina a nord della costa della Spagna meridionale, lungo una tortuosa strada di montagna che attraversava foreste di sughero e di pinsapo, Ronda è la città in cui si dice sia nata l'arte della tauromachia. In effetti la sua *plaza de toros*, la più antica di tutta la Spagna, è un simbolo e un monumento per la pittoresca cittadina. Ernest Hemingway ne era innamorato, e così Orson Welles, che aveva fatto spargere le proprie ceneri per la città. Uno dei più grandi matador di Spagna, Antonio Ordoñez, aveva invece fatto spargere le sue ceneri direttamente nella *plaza de toros*: aveva espresso il desiderio di dare ai tori il piacere di calpestare i suoi resti, dopo la sua morte.

Quel giorno, l'arena era gremita di spettatori. Benché fosse mercoledì e non domenica, un'emozionante corrida era prevista per le 18,30, con la partecipazione di uno dei toreri emergenti del panorama spagnolo. Tutta la città vi avrebbe presenziato e molti appassionati erano in arrivo da Marbella e da Malaga.

Tuttavia, prima della corrida, il pubblico avrebbe dovuto assistere a un comizio di Domingo Espada. Come promotore e manager dei maggiori matador del paese, a lui era consentito ciò che nessun altro avrebbe osato chiedere. Da tempo viaggiava da una provincia all'altra, arringando la folla perché si unisse al suo movimento, perché richiedesse la restituzione alla Spagna del territorio di Gibilterra e perché esigesse la

riforma dell'attuale governo. Alla gente non importava di dover sopportare un comizio politico: per loro quell'uomo era una leggenda. Era Espada. Durante quelle adunate, un numero sorprendente di persone si era offerta volontariamente di entrare nel movimento. Giovava alla sua causa il fatto che l'ex torero sostenesse di avere il pieno sostegno di tutti i matador spagnoli.

Poco lontano dall'arena, in direzione sud-ovest, sorge il magnifico Hotel Parador de Ronda, insediato sull'orlo dell'abisso. Poco oltre il parapetto, il precipizio scende a picco sul Rio Guadalevin. Le camere migliori dell'albergo a cinque stelle hanno un balcone sullo spettacolare paesaggio. È il posto migliore in cui alloggiare, in una città in cui personaggi famosi si ritirano in cerca di tranquillità e bellezza.

Margareta Piel attraversò la piazza davanti all'entrata del Parador, dove turisti e locali sedevano a consumare bibite e tapas. Non mancavano i poliziotti: i matador alloggiati in albergo, alla pari delle rockstar, rischiavano sempre di essere perseguitati dagli ammiratori. Tutti gli uomini si voltarono, al passaggio di Margareta. Indossava una tuta nera aderente che esaltava ogni sua curva, uno zaino scuro e un paio di occhiali da sole. Sapeva che la gente e la polizia avrebbero notato il suo ingresso in albergo. La notavano sempre. Mancava ancora un'ora al comizio di Espada. Margareta avrebbe preferito svolgere il suo compito con comodo e col favore delle tenebre, ma il tempo non glielo permetteva. Entrò nell'atrio come se sapesse esattamente dove andare, passò davanti al facchino, che rimase a bocca aperta, e camminò sinuosa fino agli ascensori. Ne trovò uno libero ed entrò, premendo il pulsante del secondo piano.

All'interno della camera 214, una suite esclusiva su due piani, un uomo e una donna, nudi, stavano concludendo un piacevole rituale primordiale. Roberto Rojo si lasciò cadere a fianco della ragazza che aveva detto di chiamarsi Maria. Il sudore le imperlava la fronte. Il seno si sollevava al ritmo del suo respiro ancora affannoso, mentre il battito del suo cuore tornava regolare. Rojo sospirò e la strinse a sé. La ragazza gli si avvinghiò, stringendogli il torso con una delle sue gambe snelle.

Per Maria era stata una fortuna che Roberto Rojo si fosse incapricciato di lei alla *finca* di Domingo Espada. Se in principio lasciare la famiglia per andare a lavorare da Espada le era parsa una buona idea, in seguito tutto si era rivelato un incubo. Maria era divenuta la sua concubina, tenuta a soddisfare ogni desiderio del suo padrone. Era orribile e degradante.

Un giorno, Roberto e suo fratello Javier erano venuti in visita alla tenuta di Espada. A ventitré anni, Roberto era una stella nascente della tauromachia. Il suo bel viso era apparso sulle copertine delle principali riviste e le sue scappatelle private avevano ampia eco sulla stampa scandalistica.

— Non ti lascio andare — disse lei, scherzosamente. — Scordati i tori, stasera. D'accordo?

Rojo si mise a ridere. — Stai scherzando? Questa sera farò un milione di pesetas... ammesso che non resti ucciso, naturalmente.

— E non hai paura?

— Certo, ma non del toro. È la paura del palcoscenico. Del pubblico. Non mi piace essere fischiato.

Fu lei a ridere, stavolta. — Non ti fischiano mai. Per loro sei un eroe.

Lui si strinse nelle spalle. — Sì, certo... ma è sempre più difficile andare fuori di fronte agli spettatori che affrontare il toro. — Il telefono squillò. Roberto emise un lamento e sollevò il ricevitore. — Sì?

La voce all'altro capo del filo era camuffata. — *Señor* Rojo?

— Che cosa c'è?

— Lei ha qualcosa che appartiene al suo manager — disse la voce. — Il *señor* Espada la rivuole indietro.

Rojo si sedette di scatto sul letto, quasi facendo cadere Maria. — Di' a quel figlio di puttana di Espada di lasciarmi in pace! Non è altro che un imbroglione, un bugiardo e un pazzo, che sta rovinando il buon nome della corrida! Dopo questa sera, non avrò più niente a che fare con, lui. Mi trovo un nuovo manager.

— La preghiamo di riconsiderare questa decisione, Roberto. Potrebbe andarne della sua vita.

— È una minaccia? Mi state minacciando? — Rojo era furioso. Come osavano chiamarlo lì? — E come mi avete trovato? Come sapevate il numero di stanza?

— Questo non è importante. Dobbiamo interpretare la sua risposta come un no?

— Esatto: la risposta è no! — Rojo sbatté giù il telefono. — Bastardi — mormorò.

— Chi era? — chiese Maria, spaventata da quell'esplosione di rabbia.

— Qualcuno che lavora per il mio ex manager. Espada sa che sei qui. Non capisco come l'abbia scoperto, ma lo sa. Vuole che ti restituisca a lui.

La ragazza spalancò gli occhi, spaventata.

Lui la baciò. — Non preoccuparti, non lo farò. — La baciò di nuovo. — Espada sta cercando di esercitare sui suoi matador un controllo che va ben oltre quello di un manager. Fa parte del suo ambizioso programma politico. Si aspetta che io sia presente al suo comizio e che sostenga le sue posizioni. Pensa che se i toreri si schierano con lui, la gente lo seguirà. La maggior parte dei matador che conosco non lo sopportano: li ha ingannati, li ha truffati e sta facendo cadere in disgrazia l'arte della corrida.

Rojo si alzò, indossando l'accappatoio di spugna fornito dall'hotel. Aprì la portafinestra e si affacciò al balcone. Inspirò l'aria fresca e contemplò il panorama, sperando che servisse a calmarsi.

— Facciamo la doccia insieme? — chiese Maria.

Rojo trovò attraente l'offerta. Mancava ancora parecchio all'ora della corrida. Tornò in camera e guardò la ragazza nuda distesa sul letto. — Prima facciamolo ancora una volta.

Lei rise. — Roberto, sei una macchina! No, grazie, mi hai distrutta. Io mi faccio una doccia.

Maria si alzò e andò in bagno. Lui stava per seguirla quando sentì bussare alla porta, al piano inferiore.

— Cristo, e adesso chi è? — mormorò. Scese le scale fino al salottino e, senza preoccuparsi di guardare attraverso lo spioncino, aprì la porta.

Davanti a sé vide una donna assolutamente splendida, con lunghi capelli scuri, in piedi nel corridoio.

— Ma che... salve — disse.

— Roberto Rojo? — chiese Margareta, con un sorriso seducente.

“Oh” pensò lui. “Un’ammiratrice.” Probabilmente voleva il suo autografo. — Come ha fatto a trovarmi? L’hotel dovrebbe tenere lontani i cacciatori di autografi come lei.

Non l’aveva riconosciuta. Non si erano mai incontrati, quando Roberto aveva fatto visita alla tenuta di Espada. — Ero fermamente decisa a vederti — disse lei.

— Be’, normalmente allontano gli ammiratori, ma visto che tu sei così bella...

Le aprì la porta, invitandola a entrare. Lei accolse l’invito, fermandosi un istante per passargli la punta dell’indice sul mento, mentre entrava. — Oh, vedo che non sei solo — disse, indicando il piano superiore da cui proveniva il rumore della doccia.

— Uhm... no — rispose Rojo. — Un’altra fan. Sai come vanno le cose...

— Certo che lo so — disse lei. — Ora, voglio che tu ti sieda su quella sedia, mentre io mi spoglio per te.

— Come?

— Mi hai sentito benissimo. Siediti lì. — Margareta indicò una delle sedie del salotto, orientata verso il televisore.

— Ma... e... — cominciò lui, indicando il piano disopra.

— Le chiederemo di unirsi a noi — propose Margareta. — E se non le interessa, se ne può anche andare.

Rojo rise e praticamente si tuffò sulla sedia. L’accappatoio si aprì, scoprendo il suo corpo solido e muscoloso. Margareta gli girò intorno, poi gli si mise di fronte. Fece cadere a terra lo zaino e, lentamente, abbassò la cerniera lampo della tuta, dalla gola fino al ventre, in un unico movimento. La tuta si aprì, scoprendo la sua pelle lucida e abbronzata. Sotto non indossava niente.

Gli occhi di Rojo sembravano pronti a uscire dalle orbite. Il torero deglutì rumorosamente.

Margareta si liberò della tuta, scalciandola via, e si sedette a cavalcioni su di lui. Gli accarezzò il petto su e giù, chinandosi a baciarlo. Mentre il torero chiudeva gli occhi ed esplorava la bocca di lei con la lingua, lei lo guidò dentro di sé. Ben presto, i gemiti di Rojo coprirono i rumori della doccia al piano disopra. La donna saliva e scendeva su di lui, prima lentamente, poi sempre più veloce.

Margareta si concesse un gridolino di piacere quando raggiunse l’orgasmo insieme a lui. Rimasero immobili per un minuto, stretti l’uno all’altra.

— Come ti chiami? — chiese lui, ansante, gli occhi ancora chiusi.

Lei si sollevò lentamente dal corpo del torero, mentre il rumore dell’acqua si interrompeva. Raggiunse lo zaino e da Un fodero legato all’esterno sfilò un coltello, apprestandosi a usarlo. — Alcuni uomini mi chiamano *Mantis Religiosa*.

Rojo aprì gli occhi. — Perché?

Lei esitò un istante a rispondere, prendendogli il mento con la mano sinistra. — Per quello che certi insetti fanno ai loro compagni... Oh, quasi dimenticavo: sono qui per portarti un messaggio da Domingo Espada. — E detto questo, sferzò la gola di Roberto Rojo con la lama. Una parabola di sangue schizzò dal collo del torero, inondandoli entrambi.

Rojo strabuzzò gli occhi dall’orrore. Si portò le mani alla gola, emettendo spaventosi gorgoglii nel disperato tentativo di respirare. Margareta fece un passo indietro, mentre il torero cadeva dalla sedia, soffocato dal proprio sangue. La donna

gli appoggiò un piede sulla nuca e gli diede un calcio, mandandogli la testa a sbattere contro il pavimento. Questo lo fece tacere. Così sarebbe morto in silenzio.

Solo in quel momento Margareta si rese conto di averlo istintivamente ucciso secondo l'uso dell'Unione. Aveva sentito dire che l'organizzazione era solita lasciare le sue vittime con la gola tagliata, come una sorta di monito. Forse anche questa morte sarebbe stata interpretata allo stesso modo. L'assassina sorrise. Sarebbe stato un bello scherzo per Espada. Perché no? Dopotutto, di lì a poco lei sarebbe stata a pieno titolo un'affiliata all'Unione. Era momentaneamente in fase di transizione tra un lavoro e l'altro.

Si era scordata di Maria, finché un grido in cima alle scale non le ricordò la presenza della ragazza. Allora si voltò e vide la ragazza, nuda e bagnata, che osservava con orrore il sanguinoso spettacolo al piano disotto. Salì rapidamente i gradini, mentre Maria cadeva in ginocchio in cima alle scale, tremante di paura.

Margareta la zittì con un rapido colpo di lama.

Scavalcò il cadavere e andò in bagno, trattenendovisi il tempo necessario per fare una doccia e ripulirsi dal sangue. Tornata al piano inferiore, si rivestì in fretta e si rimise in spalla lo zaino. Andò in camera da letto e uscì sul balcone.

Non sarebbe stato conveniente riattraversare l'atrio, sotto gli occhi della polizia.

La vallata era un centinaio di metri sotto di lei, una vista da mozzare il fiato.

Margareta tirò le cinghie dello zaino, le allacciò e le regolò, quindi si arrampicò sul parapetto. Vi si tenne aggrappata, concentrandosi su quanto stava per fare.

Il BASE-jumping è illegale, ma molti spericolati lo praticano ugualmente. L'attrezzatura BASE (da *Building, Antenna, Span, Earth*, ovvero "edificio, antenna, campata, terrà") consente a un paracadutista di tuffarsi da un'altitudine modesta, come quella di una costruzione o di un precipizio, atterrando normalmente al suolo. Il paracadute di Margareta era un Precision Dynamics Super Raven 4, ideale per il BASE-jumping. Era stato ripiegato accuratamente all'interno dello zaino per evitare che si arrotolasse o si bloccasse, e per aumentare la possibilità di un'apertura rapida e completa. In ogni caso, Margareta si era assicurata che l'attrezzatura disponesse di freni multipli, per rallentare la discesa. Il che le avrebbe concesso qualche secondo, nel caso che dovesse aprirsi puntando direttamente contro la letale parete del precipizio. Lo *slider* era stato rimosso, per permettere all'aria di riempire quasi istantaneamente la calotta. E per alleviare la scossa all'apertura, il paracadute era di un tessuto a porosità non-zero.

Margareta distese le braccia, tenendo nella destra il paracadute-pilota. Saltò dal parapetto, spingendosi quanto più in avanti possibile e tuffandosi nell'abisso. Una volta nel vuoto, lanciò in aria il paracadute-pilota. Il cavo lungo due metri e mezzo gli permetteva di sfuggire ai vortici. Quando il cavo si tese con uno scatto, il paracadute-pilota sfilò la calotta dallo zaino. Il paracadute si aprì rapidamente, dopo una caduta di una trentina di metri. La calotta, composta da sette sezioni, le consentì di planare come un falco. Margareta fluttuò verso la vallata, dove uno stallone Percheron bianco la stava aspettando. Era legato a un albero, sellato e pronto a partire. Margareta aumentò la pendenza della discesa e in pochi secondi mise piede a terra. Si liberò dello zaino e slegò il cavallo. Si fermò un istante per dargli una pacca sul collo e sussurrargli una parola affettuosa all'orecchio, prima di montagli in sella.

Alzò 10 sguardo verso l'albergo sull'orlo del precipizio. Il cielo era di un brillante color arancio che lasciava gradualmente spazio a un blu intenso, mentre gli ultimi raggi del sole illuminavano il panorama. Entro una decina di minuti o poco più, i cadaveri sarebbero stati scoperti. A quel punto, lei sarebbe già stata lontana. Il facchino e gli altri testimoni oculari avrebbero forse potuto ricordarsi di una bella donna vestita di nero che entrava nell'atrio dell'hotel, ma non sarebbero riusciti a rammentare se l'avessero vista uscire oppure no.

Margareta spronò il cavallo, galoppando in direzione delle colline.

12.
Il campo

Poco prima del tramonto, Latif Reggab e James Bond, a bordo di una Land Rover, lasciarono Tangeri diretti a sud-est. Mentre si dirigevano verso la città ispano-marocchina di Tetouan, il paesaggio si faceva più verdeggiante e collinare. Il traffico, sulla strada a due corsie, era dominato da camion lentissimi. Ogni volta che cercava di sorpassarne uno, Latif mormorava una preghiera. Dopo mezz'ora, la pendenza aumentava e la strada si faceva più tortuosa, quanto più si avvicinavano alle montagne del Rif. Di quando in quando sulle colline si avvistavano gruppi di case in pietra e greggi di capre e pecore guidati da pastori in *jellabah.* Bond notò che gli unici punti di riferimento lungo la strada erano i benzinai e gli occasionali posti di blocco, in cui agenti in uniforme grigia, i *gendarmes,* fermavano alcuni veicoli di passaggio, in cerca di droga o per controllare i documenti. Bersaglio frequente di questi controlli casuali erano i taxi: secondo i regolamenti, alcuni di essi potevano andare solo in determinate zone.

— Guardati bene intorno, prima che faccia buio — disse il berbero. — Il panorama verso il Rif è bellissimo. Peccato che i camion siano così lenti.

A un posto di blocco, Bond vide che uno dei *gendarmes* faceva cenno alla Land Rover di proseguire liberamente.

— Mi conoscono tutti — lo tranquillizzò Latif. — È triste, ma questa bella regione è la maggiore fonte di *kif.* — *Kif,* in gergo, significa marijuana, il principale articolo di esportazione nell'area. — Fumare quella roba è un'antica tradizione, nel Marocco settentrionale. La coltivazione è tollerata perché per la gente di queste parti può essere l'unico modo di guadagnarsi da vivere. Il governo sta cercando delle possibili coltivazioni alternative, ma fino ad allora... — Si strinse nelle spalle.

Un'ora dopo la partenza da Tangeri, raggiunsero Tetouan, dove la jeep imboccò la strada diretta a sud, salendo sulle montagne. Venti minuti più tardi, si fermarono in corrispondenza di un gruppo di case bianche. Il sole era ormai tramontato, ma tra le tende che le circondavano c'era ancora attività.

— Questo è un *suk* — spiegò Latif. — Stanno chiudendo, ma c'è un uomo che devo vedere. Riguarda la nostra missione di stanotte. Non ci metteremo molto.

Bond fu lieto di poter mettere i piedi a terra e sgranchirsi le gambe. Il mal di testa persisteva, ma almeno quel pomeriggio, nella camera degli ospiti del suo amico, era

miracolosamente riuscito a godere di tre ore di sonno ininterrotto. Al suo risveglio si era lavato, sbarbato e preparato per l'escursione serale, vestendosi di scuro. Il suo equipaggiamento consisteva in un coltello da commando Sykes Fairbairn nel fodero legato allo stinco, nella P99 alla cintola e nella PPK sotto l'ascella, in piena vista.

Il parcheggio del *suk* era pieno di muli. Il mercato delle pulci era costituito da una dozzina tra tende, *berrakas*, teli sorretti da quattro pali, e baracche. Le tribù berbere scendevano dalle montagne per vendere i loro prodotti. Finito il lavoro della giornata, raccoglievano tutta la merce.

Latif condusse Bond tra la folla, scuotendo il capo alle donne velate che gli offrivano polli ancora vivi. Entrarono in una tenda, dove un uomo in *burnous* stava versando delle spezie in un contenitore. Si scambiarono alcune parole in arabo e si abbracciarono, quindi Latif lo presentò a 007. — Questo è il mio amico Khalil.

— Salve... come... sta? — scandì Khalil, nel suo inglese migliore.

Poi i due continuarono a parlare in arabo. In certi momenti, Latif sembrava dispiaciuto da quello che sentiva. La conversazione proseguì, mentre Bond si affacciava alla tenda per contemplare lo straordinario spettacolo del suk. Solo in paesi come quello era possibile vedere un mercato rimasto immutato da secoli. Una volta lontani dalle grandi città, il Marocco si rivelava talmente ricco di diversità culturali che a uno straniero sarebbero occorsi anni per distinguere le varie tribù e i diversi gruppi etnici.

A un tratto Latif lo prese per un braccio. — Andiamo.

Solo una volta ripartiti a bordo della Land Rover, il berbero riprese a parlare. — Ho appena sentito una notizia sconvolgente. Rizki, il mio uomo sulle montagne, è stato trovato morto questo pomeriggio. Si pensa che lo abbiano visto scattare quelle fotografie, la scorsa notte. Chiunque sia a comandare in quel campo, è lui il responsabile.

— Mi spiace — disse Bond. — Lo hanno ucciso perché aveva scattato quelle foto?

— La cosa strana è che era morto da dodici ore. Le fotografie sono state spedite con un corriere questa mattina. Questo significa che è stato qualcun altro, non Rizki, a prendersi la briga di spedirmele.

Quella notizia attivò un segnale d'allarme nella mente di Bond. — Non hai nessun altro nel Rif, oltre a Rizki?

— No. Lui era l'unico.

— Allora il nemico voleva essere sicuro che tu avessi quelle foto. Ma perché?

— Non lo so. Forse lo scopriremo.

Poco meno di un'ora dopo, raggiunsero il caratteristico villaggio di Chefchaouen, conosciuto come la città blu, perché i suoi edifici venivano ridipinti di quel colore quattro o cinque volte l'anno. Si riteneva che la vernice blu li tenesse caldi d'inverno e freschi d'estate.

— 'Chaouen è uno dei miei luoghi preferiti in tutto il Marocco — disse Reggab, fermandosi lungo la strada principale, all'ingresso della città. — Credo che un giorno mi ritirerò qui. Ci fermiamo un momento, ti spiace? Devo porgere i miei rispetti alla famiglia di Rizki.

Le case sorgevano su un lieve pendio che culminava in una magnifica montagna, che dominava l'intero villaggio. Alla luce lunare tutto acquisiva un fascino spettrale,

come se le case fossero strutture luminescenti che fluttuavano a qualche metro dal suolo.

Bond seguì il berbero all'interno della Medina, che a quell'ora era buia e quasi deserta. Gli odori dei prodotti venduti nel corso della giornata erano ancora nell'aria e si domandò se svanissero mai. Dopo qualche svolta a destra e a sinistra, raggiunsero il negozio di un fornaio. Latif bussò alla porla. Quando si aprì, un vecchio si apprestò a scacciare in malo modo le persone venute a disturbare il dolore della famiglia, ma poi riconobbe il visitatore e lo abbracciò.

Com'era usanza in Marocco, la porta era inserita in un'intelaiatura del muro e occorreva scavalcare un gradino per entrare. All'interno la famiglia di Rizki, sei o sette persone, stava piangendo il suo caro scomparso. Latif parlò sottovoce a una donna, che Bond immaginò essere la moglie di Rizki. Venne loro offerto del tè alla menta, sicché si sentirono in dovere di trattenersi per un po'. Bond era dispiaciuto per il dolore della famiglia e per l'uccisione di uno degli operativi di Latif, ma era anche ansioso di raggiungere il campo.

Finalmente, il berbero si scusò e disse che doveva andare. Abbracciò ciascuno dei membri della famiglia e condusse Bond fuori della casa, tenendo una pagnotta in ciascuna mano. Tornando alla Land Rover, riferì quanto aveva scoperto. — Il corpo di Rizki è stato trovato sul ciglio della strada, non lontano dal campo. Gli hanno tagliato la gola. — Si scambiarono un'occhiata. Sapevano entrambi che cosa ciò significasse.

Il viaggio proseguì in direzione est, verso Ketama, ritenuta il centro della produzione di *kif*. A un certo punto, un'inquietante Mercedes nera apparve dal nulla davanti a loro. L'automobile procedeva con lentezza. Latif rallentò a sua volta, costretto a seguirla a breve distanza. La strada, stretta e piena di tornanti, era pericolosa col buio, e anche il più coraggioso dei guidatori avrebbe esitato a tentare il sorpasso. Prima che il berbero decidesse di fare un tentativo, la Mercedes si fermò di colpo, costringendolo a inchiodare per evitare di tamponarla. Tre individui dall'aspetto poco rassicurante scesero e si diressero verso la Land Rover.

Bond era pronto a estrarre la pistola, ma il suo amico gli appoggiò una mano sulla spalla, per fargli capire che la situazione era sotto controllo. Si sporse dal finestrino e si rivolse in arabo ai tre uomini, in tono piuttosto aggressivo. I tre parvero chiedere scusa, fecero un inchino e risalirono a bordo della Mercedes, allontanandosi.

— Che cosa volevano? — domandò Bond.

— Volevano venderci un chilo di *kif*. Se non avessimo accettato, c'era la possibilità che ci costringessero a farlo. Pensavano che fossi una guida che accompagnava un turista sulle montagne. Quando ho detto che ero un poliziotto, hanno deciso di lasciarci in pace. Non ti preoccupare, capita di continuo. Basta sapere come trattarli.

Un'ora più tardi, la luna quasi piena proiettava un agghiacciante bagliore su uno scenario fatto di minacciose sagome nerastre. Erano nel cuore delle montagne del Rif.

— Siamo quasi arrivati — annunciò Latif. Guardava attraverso il parabrezza, concentrandosi sulla strada malamente illuminata dai fari. Finalmente, puntò il dito verso un punto nell'oscurità. — Ecco. Questo è il punto.

Per un breve istante era stata visibile una *berraka* sul ciglio della strada, con un

mulo legato a un palo e una luce, forse un fuoco acceso davanti al riparo. Era impossibile stabilire con certezza quante persone ci fossero, anche se Bond avrebbe detto due.

— Hanno l'aria di pastori. Le pecore sono laggiù, sulla collina. Si intravedono appena alla luce della luna.

— Li vedo — confermò 007.

— In realtà sono le sentinelle. La svolta è poco più avanti.

— E non riferiranno di averci visti?

Il berbero scosse il capo. — Questa è una strada piuttosto frequentata. Non possono segnalare tutti i veicoli che passano.

— A meno che quello che devono nascondere non sia molto importante — gli fece presente Bond.

L'altro rispose con un monosillabo indistinto, dandogli ragione, e svoltò bruscamente in una strada sterrata. Il buio era assoluto. La strada curvava intorno a una formazione rocciosa, fino ad arrivare a un ponte. — Il campo è dall'altra parte, un chilometro più avanti. C'è un cancello sorvegliato da almeno due guardie. Quello che faremo sarà scendere dalla macchina e arrampicarci sulle rocce. Da lì avremo una buona visuale. Su quel lato del campo non c'è la recinzione: sono le rocce stesse a fare da barriera.

— Fai strada — lo invitò Bond. Prima di scendere dalla Land Rover, prese quattro delle compresse della dottoressa Feare. Il mal di testa stava raggiungendo un livello di tortura.

Senza la luna, sarebbe stato impossibile arrampicarsi sulle rocce. Si fermarono su una sporgenza in prossimità della cima. Il campo si trovava a una quarantina di metri sotto di loro. Molti fuochi erano accesi, in mezzo alle tende, alle *berraka* e ad alcuni prefabbricati. Su un lato erano legati muli e cavalli ed erano parcheggiati numerosi fuoristrada. Da una delle tende più grandi, sufficiente a contenere una pista da circo, arrivava un debole suono di musica popolare marocchina.

Reggab passò a Bond un paio di occhiali per la visione notturna; 007 li indossò e li regolò sull'infrarosso. Ora gli era possibile vedere gli uomini. Erano per la maggior parte in uniforme e molti sembravano europei o nordamericani. Altri invece indossavano i tradizionali vestiti arabi o berberi. Tutti erano armati.

— Latif, credo che tu abbia ragione. Deve trattarsi di un campo di addestramento per terroristi — disse Bond. — Quegli uomini sono armati. Perché la polizia non trova niente da ridire?

— Questa è proprietà privata — sussurrò il berbero. — Chiunque sia il padrone, da queste parti sembra essere più influente del governo. Se c'è dietro l'Unione, allora di sicuro ci sono anche soldi per le bustarelle. Il Marocco non è un paese ricco e non è difficile trovare le persone giuste da corrompere. Quel tendone è la mensa di giorno e il bar di notte. Sappiamo che certe notti vengono portate qui delle prostitute, che vengono ricondotte via al mattino. Se riuscissimo a provare che dispongono di armi pesanti, potremmo fare qualcosa. Altrimenti, tutte le armi che vedi sono legali. — Indicò una zona relativamente pianeggiante poco più in là. — In quel campo ogni tanto atterrano elicotteri. Di giorno viene usato per gli allenamenti. Gli uomini sono sempre laggiù a fare esercizio. Soprattutto pratica di tiro, ma non possiamo farli

arrestare per questo.

— Andrò giù a dare un'occhiata più da vicino — decise Bond, restituendo gli occhiali all'amico.

— Non posso lasciarti andare, James. È troppo pericoloso.

— Non puoi fermarmi, Latif. Ascoltami: ritroviamoci alla Land Rover fra trenta minuti. Devo provare a cercare quegli uomini. Sarò quanto più discreto possibile.

— Se ti prendono, dovrai cavartela da solo. Mi dispiace.

— Lo capisco. Non puoi bruciare la tua copertura. Ora, vai. Andrà tutto bene.

L'altro esitò, poi gli strinse la mano. — Buona fortuna, amico mio. A fra poco.

Bond non attese che si allontanasse; muovendosi agilmente tra le rocce, si spostò rapidamente da una zona d'ombra all'altra. Gli ci vollero sette minuti per scendere ai piedi della formazione rocciosa, nei pressi di una baracca malridotta, fetida di escrementi. Un uomo in divisa ne uscì, allacciandosi i pantaloni. Erano evidentemente le latrine.

Senza farsi vedere, scivolò dietro la baracca e cominciò a seguire l'uomo, passando dietro le tende e tenendosi sempre nell'ombra. Dietro una *berraka* trovò una fila di panni stesi ad asciugare. Prese una *iellabah* scura e l'indossò. Se lo avessero visto, si sarebbe confuso con gli altri. L'uomo raggiunse il tendone da cui proveniva la musica. Davanti c'erano almeno trenta uomini, tutti con un bicchiere in mano, e all'interno era gremito. I musicisti che stavano suonando non coprivano le urla e i fischi del pubblico.

L'atmosfera festosa poteva essere un'ottima occasione per mimetizzarsi. Bond sollevò il cappuccio ed entrò nel tendone attraversando la folla, come se sapesse esattamente dove andare. All'interno del tendone era stato allestito una specie di palco, su cui quattro musicisti stavano suonando alle spalle di una danzatrice del ventre, oggetto dell'attenzione di tutti i presenti. Uno dei musicisti suonava un *amzhad*, un violino a una sola corda di legno e pelle di capra, due percussionisti usavano i tipici tamburi arabi e berberi, il *darbuka* e il *tebilat*, mentre il quarto suonava un *oud*, strumento arabo simile al liuto.

Bond si aggirò in mezzo alla folla, guardandosi intorno alla ricerca di una faccia familiare. Dopo cinque minuti, quando ormai stava per lasciar perdere e anelare a guardare altrove, un uomo alto e biondo fece il suo ingresso sotto il tendone. Era uno dei gorilla di Londra con cui 007 si era scontrato fuori dell'ufficio di Clayton!

Attese che l'uomo comprasse quattro bottiglie di birra e lo seguì all'esterno. Quasi certamente lo stava portando dai suoi capi.

Lo vide camminare tra le tende, diretto verso uno dei prefabbricati. Bond fece una deviazione verso le latrine ed emerse dietro la costruzione. Ebbe fortuna: una finestra era aperta. Stando attento a non farsi vedere, guardò all'interno. L'uomo aveva appena consegnato le bottiglie a Walter van Breeschooten e a Michael Clayton. Erano seduti a un tavolino a giocare a poker, con mazzette di *dirham* impilate di fronte a ciascuno di loro.

— Grazie, Rodney — disse Clayton.

— Mmm — rispose il biondo, e uscì dal prefabbricato.

Bond rimase in attesa, tendendo le orecchie.

— Ancora non riesco a capire perché non ci abbiano lasciati stare in un hotel in

città — si lamentò l'inglese.

— È solo per questa notte. Vuoi startene zitto? — ribatté van Breeschooten.

— E non so proprio che cosa siamo venuti a fare qui.

— Domani sarà tutto chiaro. Non possiamo andarcene finché... lo sai.

— Lo so, finché non si fa vivo lui — completò Clayton. — Ma chi ci assicura che verrà?

— Lo stratega ha sempre ragione — fu la risposta dell'olandese. — Allora, domani ci separiamo. Hai l'indirizzo di Casablanca?

— Sì, me lo sono scritto. Ce l'ho in tasca.

— Non andare al Mercato Centrale. Quell'ingresso è chiuso. Devi passare dalla Medina.

— Me lo hai già detto.

— Voglio solo evitare che ti perda. Dobbiamo essere là alle otto in punto del mattino. Dopodomani.

— Lo so, lo so. Devo andare a pisciare, adesso.

— Sbrigati.

Bond sentì che Clayton stava uscendo. Avanzò accovacciato sotto le finestre fino a svoltare l'angolo del prefabbricato, poi assunse un'andatura normale, tallonando la sua preda verso le latrine. Quando Clayton entrò, lo seguì all'interno.

Mentre l'uomo si infilava in uno dei maleodoranti cubicoli, 007 sfoderò il coltello da commando che aveva preventivamente legato al polpaccio. Attese che l'altro avesse finito, e appena lo vide uscire dal cubicolo lo afferrò, premendogli la lama sul collo. Lo trascinò in un angolo buio delle latrine. — Signor Clayton, sa chi sono?

L'uomo spalancò gli occhi e annuì terrorizzato.

— Voglio l'indirizzo del quartier generale dell'Unione a Casablanca. Dammelo, altrimenti ti cavo il pomo d'Adamo e lo do in pasto ai muli.

— Ce... ce l'ho in tasca — si affrettò a rispondere l'inglese.

— Tiralo fuori — ordinò Bond. — E niente scherzi.

L'uomo infilò una mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori la pagina di un notes. Bond lo prese e memorizzò l'indirizzo.

— Grazie. E ora dovrai pagare per Helena Marksbury.

— Oddio, la prego, no! — gemette Clayton. — Non sono stato io, lo giuro! È stato Walter, il mio socio. È lui l'affiliato all'Unione. È uno dei *commandant.* Io lavoro per lui e basta, lo giuro. È stato lui a decidere. Io mi limito a eseguire degli ordini.

— Allora sei stato tu a ucciderla?

— No, la prego — lo supplicò Clayton. — È stato Walter... è lui l'assassino. I lavori sporchi è lui a farli. A lui... a lui *piace*! La prego, non mi faccia del male!

— E che cosa mi dici della dottoressa Feare?

— La dottoressa Feare?

In quel momento Bond si ricordò che Clayton e van Breeschooten avevano già lasciato Londra, quando Kimberley era stata assassinata. — Sai chi l'ha uccisa? — Aumentò la pressione sul coltello. La lama fece una lieve incisione sul collo di Clayton.

— Non so niente della dottoressa, lo giuro! — Sembrava sincero. Era troppo spaventato per mentire.

— Per quale motivo è stata uccisa? Ordini dell'Unione?

— Non ne ho idea! Forse mia cugina ne sa qualcosa. La prego, abbia pietà!

— Chi è tua cugina?

In quel momento si sentirono delle voci poco lontano. Almeno due uomini si stavano avvicinando alle latrine. Il tempo era scaduto. Anche Clayton li sentì arrivare e aprì la bocca per chiedere aiuto. Bond gli tagliò brutalmente la gola e lo pugnalò al cuore.

— Ecco la tua pietà — sentenziò. — Una morte rapida.

Clayton rantolò, strabuzzò gli occhi e cadde a terra; 007 ripulì la lama sui vestiti del morto e uscì dalla latrina mentre i due entravano. Uno di loro disse qualcosa in arabo. Bond emise un suono indistinto di risposta.

Appena fuori, cominciò a correre. Sentì qualcuno gridare alle sue spalle. I due uomini uscirono dalle latrine e si misero a rincorrerlo. Bond zigzagò tra le tende, dirigendosi verso la collina. Riecheggiarono spari e una sirena cominciò a suonare.

Un uomo gigantesco si parò davanti a lui, gridando. Era Rodney.

La gamba di Bond scattò in un calcio fulmineo. Il piede, curvato a mezzaluna, mandò un sonoro *crack* all'impatto con la mascella dell'uomo, che lanciò un urlo e cadde a terra, mentre Bond lo scavalcava con un salto e continuava a correre.

Due riflettori si accesero. I raggi scandagliarono il campo, illuminando gli uomini che correvano in ogni direzione, in stato confusionale. Qual era il problema? Che cosa succedeva? Un intruso? Dove?

Bond raggiunse la parete da cui era disceso nello stesso istante in cui il fascio di luce passava su di lui. Sentì altre grida levarsi alle sue spalle e due proiettili fischiargli più vicino di quanto gradisse, per rimbalzare sulle rocce di fronte a lui. Non si fermò, pregando di restare fuori dal raggio del riflettore. Non ci riuscì: il fascio di luce lo localizzò e lo seguì durante l'ascesa.

Bond si voltò, la Walther in pugno, puntandola verso la sorgente luminosa, ma comprese di essere fuori portata. Altri proiettili scalfirono le rocce poco sotto i suoi piedi. Tentò di sfuggire al riflettore, ma la luce continuava a seguirlo. Per sua fortuna, raggiunse la cima e si mise al riparo senza che riuscissero a colpirlo.

Corse in direzione del ponte e lo attraversò. Non era mai stato così felice di trovare una Land Rover ad attenderlo.

— Tutto bene? — gli chiese Latif.

— Sì. Andiamocene!

Saltarono a bordo. Il berbero mise in moto. Le ruote fecero presa nella polvere e la Land Rover partì, mentre alle loro spalle risuonavano altri spari. Bond si voltò e avvistò i fari di tre veicoli.

— Ci sono dietro. Accelera!

— Non posso andare più veloce!

La Jeep raggiunse la strada principale. Latif la portò fuori della polvere, slittò sulla ghiaia e raddrizzò, puntando a ovest, in direzione di Ketama. Appena passarono di fronte alla *berraka* delle sentinelle, due uomini armati di fucili automatici corsero in strada e aprirono il fuoco contro di loro. I proiettili frantumarono il vetro posteriore e centrarono un fanale. I veicoli che li inseguivano stavano guadagnando rapidamente terreno, ma era troppo buio per distinguerli.

Bond si sporse dal finestrino. La Walther sparò contro gli inseguitori, ma la strada era piena di curve ed era impossibile prendere la mira. — L'unica cosa da fare è seminarli — disse, rimettendosi a sedere.

— Nessun problema — garantì Latif, stringendo le mani intorno al volante. — Ti consiglio di allacciare la cintura.

Ma una delle jeep li stava già raggiungendo. Un'altra raffica si abbatté sul retro della Land Rover. Una sonora esplosione segnalò chiaramente lo scoppio di uno pneumatico. La vettura sbandò. Le ruote stridettero mentre il pilota cercava di riprendere il controllo. Per evitare di uscire di strada e precipitare nell'oscurità dell'abisso, sterzò verso il lato opposto della strada. La Land Rover strisciò lungo le rocce, urtò una sporgenza e si rovesciò su un fianco, continuando a slittare per una decina di metri fino all'impatto contro la parete.

Bond rimase stordito. La prima cosa di cui ebbe coscienza fu il suono assordante del clacson. Poi percepì l'odore della benzina che fuorusciva dal serbatoio. Si voltò verso Latif, che era disteso in avanti, la testa grottescamente ritorta. C'era il foro di un proiettile alla base del cranio.

Senza pensarci due volte, aprì con un calcio la portiera dal lato del passeggero, sopra di lui. Faticosamente, cercò di tirarsi fuori. Le tre jeep erano ferme a una trentina di metri. Ne era sceso un gruppo di uomini armati che lo fissavano, immobili.

Bond cadde a terra e si allontanò strisciando dalla Land Rover. Cercò di rialzarsi, ma l'improvviso dolore alla testa e al petto glielo impedì. Si portò una mano alla testa, ritraendola appiccicosa e umida di sangue. Cadde riverso in mezzo alla strada, nello stesso istante in cui il serbatoio della Land Rover esplodeva alle sue spalle, inondandolo con una vampata di calore.

Uno degli uomini in uniforme lo raggiunse e lo trascinò verso il ciglio della strada. Bond era intontito, incapace di reagire. Sentì che qualcuno gli sbottonava il polsino e gli arrotolava la manica della camicia. Ebbe la percezione di un ago che gli penetrava nel braccio e un attimo dopo non sentì più nulla.

13.
Allarme generale

James Bond aprì gli occhi. Tre gatti randagi lo osservavano sospettosi. Quando videro che l'essere umano si svegliava, scapparono via.

Il fetore di urina e uova marce era insostenibile.

Era l'alba: Bond poteva sentire i galli cantare in lontananza. Intorno a lui tutto si illuminava della tenue luce del nuovo giorno.

Giaceva su qualcosa che gli stava graffiando la schiena.

Si mise cautamente a sedere. La testa, appesantita da un intenso dolore, gli girava vorticosamente. Dove diavolo era?

Una strada. Una Medina. Era sdraiato su un cumulo di paglia lasciato lì per il pasto dei muli. Riconobbe il negozio di Latif, poco più avanti, sull'altro lato della strada.

Era tornato a Tangeri! Come c'era arrivato?

Si rimise in piedi, piacevolmente stupito di riuscire a stare in equilibrio. Verificò le proprie condizioni. Fu sorpreso di trovare la Walther PPK nella fondina ascellare e il coltello nel fodero. Il passaporto era ancora nella tasca.

Un momento... la P99. Era sparita. La fondina alla cintura era vuota.

Il bilancio era di qualche taglio, qualche livido e la crosta di una lieve ferita alla testa, riportata nell'incidente della Land Rover. Per il resto, sembrava ancora intero.

Di nuovo.

Com'era riuscito a tornare a Tangeri? Possibile che ce l'avesse portato l'Unione? E se erano stati loro, *perché*? Non era più conveniente per loro lasciarlo morire? Q, meglio ancora, assicurarsi che morisse?

A quel punto ricordò l'ago. Lo avevano drogato.

Era sempre più convinto che stesse accadendo qualcosa di molto strano. Qualcuno lo voleva vivo. A Londra aveva sentito distintamente Clayton e van Breeschooten ordinare ai loro uomini di non spargli. Ricordava anche che, dopo che la Land Rover si era rovesciata nella fuga dal campo di addestramento, si era visto circondato da veicoli e uomini armati, prima di perdere conoscenza. Lo avevano messo a dormire e lo avevano riportato a Tangeri. Era l'unica spiegazione possibile.

Malfermo sulle gambe, raggiunse il negozio ed entrò. Hussein, il figlio di Latif Reggab, fu sconvolto dalla sua apparizione.

— Sono spiacente — disse Bond. — Devo dire una cosa a tua madre.

Al ragazzo bastò l'espressione del suo viso per capire ogni cosa. Lo abbracciò e si mise a singhiozzare. Lui strinse a sé il ragazzo e gli accarezzò la testa, prima di andare a comunicare la triste notizia al resto della famiglia.

Un'ora più tardi, Bond era nuovamente in strada, ripulito, per quanto possibile, e vestito in modo rispettabile. Uscì dalla Medina e prese un taxi per raggiungere la stazione. Esaminò ancora una volta il pezzo di carta avuto da Michael Clayton. L'indirizzo era 14, Ville de Casablanca. Il quartier generale dell'Unione.

Entrando nel Grand Socco, notò una grande concentrazione di automobili della polizia intorno alla piazza. Si sentiva tensione nell'aria. C'erano persone che correvano e gridavano. Era accaduto qualcosa.

Fermò un occidentale e gli domandò in francese: — Che cosa sta succedendo?

— Un attentato su un traghetto — rispose l'uomo. — Un gruppo di terroristi ha ucciso dei turisti inglesi, ieri sera.

— Come?

— Non so altro. Stanno cercando i terroristi.

Bond raggiunse l'edicola più vicina e comprò un giornale inglese. Non riuscì a credere a ciò che vide in prima pagina. Follia! Pura follia! Il titolo diceva:

TERRORISTI UCCIDONO TURISTI BRITANNICI!

Ma la cosa più sconcertante era l'identikit fornito dalla polizia di un sospetto fuggito dalla scena dell'attentato. L'uomo nel disegno era identico a lui.

Bond lesse rapidamente l'articolo, senza lasciarsi sfuggire un dettaglio. Stando al giornale, l'attentato era avvenuto a bordo di un traghetto proveniente dalla Spagna e

diretto a Tangeri. A tarda sera, tre uomini armati avevano assunto il controllo della nave. I testimoni li avevano descritti come “due spagnoli e un inglese”. I tre avevano fatto irruzione nella sala ristorante e avevano ordinato a tutti coloro in possesso di un passaporto britannico di seguirli. Erano dieci persone in tutto: sei uomini e quattro donne. Il commando li aveva allineati lungo una parete della sala ristorante. A quel punto, il terrorista britannico aveva annunciato alla folla, in inglese, che il gruppo stava agendo in nome di Domingo Espada e aveva richiesto l’immediata resa di Gibilterra, altrimenti tra Spagna e Gran Bretagna sarebbe scoppiata la guerra. Aveva concluso il discorso dicendo: “Questo è il primo attacco”. Dopodiché aveva sparato, uno dopo l’altro, a tutti i turisti britannici, mentre i due spagnoli tenevano gli altri sotto la minaccia delle armi.

Dopo la strage, i terroristi erano usciti di corsa dalla sala da pranzo, per andare a nascondersi su un altro ponte. Quando il traghetto aveva raggiunto Tangeri, la polizia aveva fatto irruzione a bordo, perquisendo la nave da cima a fondo. Si era scatenata una sparatoria, spargendo il panico per tutta la nave. I due spagnoli erano rimasti uccisi, mentre l’inglese era riuscito a far perdere le proprie tracce. Poteva essersi mimetizzato tra la folla di passeggeri spaventati che si erano precipitati verso le uscite durante la sparatoria.

I testimoni oculari avevano rilasciato una descrizione del killer e la polizia stava dando la caccia all’uomo il cui volto era raffigurato nell’identikit.

Bond gettò il giornale in un cestino dei rifiuti e continuò a camminare.

“Cristo” pensò. Stava diventando tutto decisamente troppo bizzarro.

Dal momento che non poteva essere stato lui a commettere crimini così orribili, era evidente che qualcuno lo stava impersonando. C’era dietro l’Unione. Quella doveva essere la risposta. Si trattava di qualche loro diabolico piano. E lui ne faceva parte. L’unico modo di svelare il mistero era partire per Casablanca e localizzare il quartier generale dell’Unione. A costo di uccidere chiunque vi si trovasse, se necessario. Il numero uno sulla lista era Walter vari Breeschooten.

— *SmeH leeya! Inta!*

Bond alzò lo sguardo e vide un poliziotto, a tre metri da lui, che accelerava il passo nella sua direzione. Senza esitare un secondo, si voltò e cominciò a correre. Il poliziotto gli gridò di fermarsi, in arabo e in francese, prima di gettarsi all’inseguimento. Bond attraversò la strada e salì la gradinata di pietra che la collegava a una delle vie principali, la rue de la Liberté. C’era molto traffico e Bond approfittò del suo vantaggio per passare tra una macchina e l’altra, accompagnato dal suono dei clacson e dalle urla degli automobilisti costretti a frenare bruscamente per non investirlo. Guardò indietro e constatò che il poliziotto non si era ancora arreso. Proseguì la corsa fino alla rotatoria di piace de la France, svoltò in direzione sudovest sul boulevard Pasteur e attraversò il ponte sopra il Grand Socco. Discese a tre gradini per volta un’altra scalinata di pietra e avvertì il forte odore dei banchetti di pescheria, su cui erano in vendita cumuli di pesci argentati. Passò in mezzo a un gruppo di donne velate, che si misero a strillare mentre Bond si faceva largo tra loro, svoltò un angolo e si ritrovò in un vicolo. Si fermò addossato a un muro, cercando di riprendere fiato. Rimase immobile, sperando di aver seminato il suo inseguitore.

— Mani in alto! — La voce veniva dall’estremità opposta del vicolo. Il poliziotto

doveva conoscere qualche scorciatoia. Stava camminando lentamente verso di lui, la pistola puntata.

Forse, a quel punto, la mossa più intelligente da fare era arrendersi, rifletté Bond. Avrebbe dovuto lasciare che se ne occupasse Londra. Di sicuro, Bill Tanner non avrebbe creduto che potesse essere coinvolto in quei delitti.

Alzò lentamente le mani. Vide un bagliore negli occhi del poliziotto. Aveva catturato il terrorista!

Il rumore di uno sparo si riverberò nel vicolo. Per un attimo, 007 pensò che fosse stato il poliziotto a sparare. Ma poi lo vide barcollare e lasciar cadere la pistola. Una macchia rossa si allargava sul suo petto. Mentre l'uomo. cadeva a terra, Bond si guardò intorno freneticamente, cercando di identificare il punto da cui era partito il proiettile. Tutte le finestre delle case che si affacciavano sul vicolo erano buie.

Non vide nessuno né all'una né all'altra estremità del vicolo. Via libera. Non era il momento di fare domande, così decise di rimettersi a correre. Tornò sui suoi passi e si precipitò nuovamente verso la piazza, risalendo le scale che portavano al boulevard Pasteur. Fece cenno a un taxi, ordinando al guidatore di portarlo direttamente alla stazione.

L'atrio e le banchine erano gremiti di pendolari provenienti dalla periferia della città. Pagò un biglietto di sola andata in prima classe. Era arrivato al momento giusto: c'era un rapido in partenza entro un'ora. Non doveva fare altro che passare inosservato durante la sua permanenza nell'area di attesa.

C'erano almeno tre poliziotti di pattuglia nella stazione, e probabilmente lo stavano cercando. Bond entrò nel negozio di souvenir e acquistò un paio di occhiali da sole da poco prezzo e un berretto da baseball con la scritta MAROCCO! cucita sulla parte anteriore. Come travestimento non era granché, ma per il momento doveva bastare.

Bond trascorse il resto dell'attesa nel piccolo snack bar, dove consumò una mediocre colazione a base di uova e yogurt. Ciononostante, il cibo lo fece sentire meglio. E forse, sul treno, sarebbe riuscito a concedersi un po' di sonno. Se solo il dannato mal di testa gli avesse dato requie... insieme alla fastidiosa sensazione di essere osservato.

Finì con calma la colazione, poi si avviò verso la banchina, dove l'espresso della ONCF per Casablanca attendeva i suoi passeggeri. Le ferrovie del Marocco erano moderne e affidabili. I treni erano dipinti di rosso e di giallo, con il tetto nero, e le classi erano chiaramente indicate all'esterno dei vagoni. Bond salì a bordo dell'unica carrozza di prima classe, l'ultima, e trovò il suo scompartimento. Era solo, per il momento, ma nulla escludeva che qualcuno venisse a occupare uno degli altri cinque posti. Bond aveva intenzionalmente richiesto uno scompartimento per non fumatori, prevedendo che fosse meno affollato. Se avesse voluto accendersi una sigaretta, avrebbe potuto andare in corridoio o sulla piattaforma in fondo al treno.

Il convoglio non tardò a muoversi. Un controllore entrò nello scompartimento di Bond e forò il suo biglietto senza dire una parola. Bond si appoggiò allo schienale e guardò silenziosamente il panorama. Non si era mai sentito tanto solo in tutta la sua vita.

— Non può essere lui — disse M, guardando l'identikit del terrorista.

Tanner scosse il capo. — Nemmeno io ci credo.

— Dobbiamo innanzitutto accertarci se 007 sia andato effettivamente in Marocco. Ancora nessuna risposta dalla Stazione Nordafrica?

— No, signora. Ho lasciato tre messaggi. Se il signor Latif Reggab fosse stato raggiungibile, avrebbe già dovuto rispondermi.

L'intercom emise un ronzio. M premette il pulsante. — Che cosa succede? — chiese, in tono piuttosto brusco.

— Una comunicazione urgente di 007 dall'Ufficio cifra. Gliela mando sul PC — comunicò Moneypenny.

— Va bene, grazie — rispose M.

Tanner si mise alle spalle della direttrice del SIS e guardò il monitor, mentre le dita di M si muovevano sulla tastiera. Il messaggio apparve decodificato:

LATIF REGGAB, STAZIONE NA
UCCISO DALL'UNIONE
PREGASI QUANTO PRIMA
PROVVEDERE A VEDOVA.
INVIERÒ RAPPORTO QUANDO
SCOPRIRÒ QUALCOSA.

M premette nuovamente il pulsante dell'intercom. — Moneypenny, da dov'è arrivato questo messaggio?

— Da un luogo strano — rispose la segretaria. — Attenda un secondo... eccolo. Thailandia.

— Thailandia?

— L'ufficio cifra ritiene che sia stato ritrasmesso da un paese all'altro, per impedirci di conoscerne l'origine. — Grazie.

Tanner sospirò. — Be', non credo proprio che arrivi dalla Thailandia.

— È chiaro che è nel maledetto Nordafrica! — proruppe M. — Aveva ragione: quel fax da Felix Leiter era un chiaro messaggio. Bond ha contravvenuto ai mici ordini e si sta dedicando a una delle sue vendette private.

Tanner si sedette di fronte alla scrivania. Era stato lui a trovare nell'ufficio di 007 il fax di Leiter, così come la documentazione riguardante l'Unione. — Credo che dovrebbe guardare le cose dal suo punto di vista, signora — disse cortesemente.

— Capisco benissimo il suo punto di vista! — esplose lei. — Ma questo non lo autorizza a compromettere la posizione del SIS o a disobbedirmi. Ha parlato con l'ispettore Howard, quest'oggi?

— No, signora. Per quanto ne so, 007 rimane il sospettato numero uno per l'assassinio della dottoressa Feare.

Il telefono rosso squillò. M sollevò il ricevitore. — Sì? — Ascoltò per un istante, poi ringraziò e riappese.

Tanner attese che parlasse. Lei lo guardò preoccupata.

— Un gruppo di turisti spagnoli è stato aggredito a Londra, un paio d'ore fa — disse. — Una folla inferocita li ha circondati a Piccadilly. Un uomo è rimasto ucciso.

— Mio Dio.

— Il primo ministro ha richiesto che il vertice a Gibilterra venga anticipato. Siamo in attesa della data e dell'ora esatte. Nel frattempo, la NATO e le Nazioni Unite invitano alla calma.

L'intercom ronzò di nuovo.

— Che altro c'è? — chiese M.

— Il capitano Hodge — annunciò Moneypenny. Hodge era il capo della sezione Antiterrorismo del SIS. — Dice che è urgente.

— Be', lo faccia entrare. Non oso pensare...

Il capitano Hodge, un uomo alto sulla cinquantina, entrò nell'ufficio. — Buongiorno, signora. Capo di stato maggiore...

— Che cos'ha in serbo per noi? — domandò M.

— Niente di buono, temo. — Hodge mostrò la videocassetta che teneva in mano. — Qualcosa che lei dovrebbe vedere.

M indicò il videoregistratore e il monitor nella nicchia alla sua sinistra. — Si accomodi.

Hodge inserì la cassetta e accese il monitor. Le immagini erano in bianco e nero, piuttosto sgranate. Si trattava di una videocamera di sicurezza, con le cifre che indicavano l'ora e la data. — Questa è la sala ristorante del traghetto in cui è avvenuta la strage. Sono state riprese sul ponte numero 7, quello in cui si trovano le scialuppe.

Si distinguevano diverse persone sedute ai tavoli e un bar sul fondo della sala.

— Il traghetto Cornarit è partito da Algeciras, in Spagna, approssimativamente alle sette di ieri sera, con a bordo cinquantatré passeggeri e otto uomini di equipaggio. La maggior parte erano cittadini spagnoli o marocchini. I dieci britannici erano manager dell'industria alberghiera. Li potete vedere seduti insieme a quella tavola, laggiù. — Hodge indicò una tavola rotonda. — E ora guardate attentamente.

Tre uomini sbucarono da un corridoio ed entrarono nella sala. Due di loro erano sconosciuti, ma il terzo sembrava James Bond. I tre sfoderarono armi automatiche e cominciarono a gridare. Non c'era sonoro sul nastro. M e Tanner dovettero immaginare quanto veniva detto. Ma le reazioni dei passeggeri erano esplicite. Molti di essi cercarono riparo sotto i tavoli. Poi, esitanti, i britannici si rialzarono in piedi e consegnarono i loro passaporti al presunto Bond, che li sospinse in fondo alla sala. I due spagnoli li costrinsero ad allinearsi lungo il banco del bar, voltando la schiena alla sala. Alle loro spalle, il terzo uomo fece fuoco, uccidendoli a sangue freddo uno dopo l'altro.

— Mio Dio — mormorò M.

Compiuto il misfatto, si voltò verso la sala per dire qualcos'altro. Poi fece qualcosa di strano: collocò la pistola sul banco del bar. Hodge fermò il fotogramma e, premendo un pulsante, ingrandì il dettaglio dell'arma.

Era una Walther P99.

— È quella la pistola che risulta scomparsa?

Tanner distolse lo sguardo dal monitor. — Be'... è una P99.

— L'assassino l'ha lasciata sul banco, col caricatore vuoto. In un'ora o due dovremmo avere il numero di serie e vedere se corrisponde — disse Hodge. Poi, spostandosi lungo il fotogramma, fece uno zoom sul volto del terrorista.

Da vicino non era possibile sbagliare.

— Abbiamo identificato quest'uomo, senz'ombra di dubbio, come 007 — disse. — Pensiamo che, dopo la sparatoria, i tre siano scesi in garage, passando per il ponte del salone. Probabilmente si sono nascosti su un'automobile o un furgone, fino a quando il traghetto ha raggiunto Tangeri. Il personale di bordo è scarso e non ha potuto fare niente. Quando la polizia è salita a bordo, qualcuno ha aperto il fuoco. Ancora non è chiaro che cosa sia avvenuto. I due spagnoli sono rimasti uccisi, mentre Bond è scomparso.

— Maledizione, dev'esserci uno sbaglio! — esclamò M. — Dev'essere qualcuno che sta impersonando 007!

— Lui non farebbe mai una cosa del genere, capitano — aggiunse Tanner.

— In ogni caso, sarebbe meglio farlo rientrare — consigliò Hodge.

— C'è altro? — domandò M.

— Sì. — Hodge tese un rapporto a Tanner. — Queste sono le fedine penali dei due spagnoli. Come potete vedere, hanno un lungo passato di terroristi. E se leggete le notizie più recenti riguardo a quello più brutto, capirete che è poco probabile che si tratti di gente che lavora per Domingo Espada.

Tanner e M lessero insieme il rapporto. Uno dei due era ricercato in Israele per un attentato dinamitardo che era stato in seguito rivendicato dall'Unione.

— L'Unione — disse M con voce fredda. — Naturalmente.

— Stanno cercando di creare attrito tra Spagna e Gran Bretagna — ipotizzò Tanner.

— Ma per quale ragione? Che cos'hanno da guadagnare?

Tanner si strinse nelle spalle. — Vendetta?

— Dobbiamo far arrivare queste informazioni al nostro primo ministro e al governo spagnolo. Potrebbe alleviare la tensione sapere che l'Unione è responsabile di questo attentato e che la Gran Bretagna non vi ha niente a che fare.

— Provvedo immediatamente a telefonare — assicurò Tanner.

— E per 007? — chiese Hodge.

La mascella di M si irrigidì. — Dobbiamo sperare che tutto questo non sia altro che un tremendo equivoco. Ma dobbiamo anche prepararci al peggio, accettando la possibilità che 007 abbia aderito all'Unione. Già altre volte sono riusciti a reclutare nostri agenti. Verrei meno alle mie responsabilità se non lanciassi un allarme generale per la sua cattura.

14.
Viaggio in treno

Uscito da Tangeri, il treno seguì la costa in direzione di Rabat. Bond fissava distrattamente il panorama, che si faceva sempre più monotono. Finalmente aveva la possibilità di fermarsi a meditare sugli eventi degli ultimi due giorni. Avrebbe voluto potersi rilassare, ma si sentiva teso come una molla.

Ben presto sentì il disperato bisogno di fumare. Si alzò, lasciò lo scompartimento e percorse lo stretto corridoio fino in fondo al treno, uscendo all'esterno. Sulla piattaforma lo sferragliare delle ruote sui binari era assordante. Prese di tasca il suo portasigarette di bronzo e l'accendino.

Mentre accendeva la sigaretta, si chiese se la sua carriera fosse giunta alla fine. Era venuto il momento di abbandonare? Che stesse cominciando a pagare per aver vissuto tanto a lungo sul filo del rasoio? Lo aveva visto succedere ad altri agenti. Un momento o l'altro, qualcosa scattava in loro, costringendoli prematuramente alla pensione. Era questo che stava capitando a lui? Ed era davvero così certo di riuscire a cavarsela da solo? Stava impazzendo *davvero*?

"Smettila!" ordinò a se stesso. "Non essere ridicolo: dev'essere un complotto dell'Unione. Non può essere altro che un complotto dell'Unione..."

A interrompere i suoi pensieri fu un'attraente bionda che aprì la porta e lo raggiunse sulla piattaforma. La donna non gli rivolse né lo sguardo né la parola: infilò una mano nella borsetta e trovò le proprie sigarette. Ne prese una e cercò di accendersela.

— Mi permetta — disse Bond. Si fece avanti col suo Ronson, coprendo la fiamma con la mano, vicino al viso di lei.

Lei tirò una boccata e annuì. — Grazie.

Rimasero per qualche istante in silenzio, godendosi l'aria aperta e l'esaltante sensazione procurata dalla visione dei binari che correvano rapidissimi lontano dal convoglio.

— In treno mi viene la claustrofobia — disse la donna. — Fumare in corridoio non è piacevole, anche se lo fanno tutti. Io sono in un vagone per fumatori, affollatissimo. Non mi dispiace una sigaretta ogni tanto, ma detesto stare rinchiusa in una nube di fumo. Sentivo il bisogno di un po' d'aria. — Aveva un accento americano. Doveva essere tra i venticinque e i trent'anni.

— La capisco — disse Bond. — Se vuole, può venire nel mio scompartimento. È per non fumatori, purtroppo, ma non c'è nessun altro.

Lei lo squadrò da capo a piedi e scoppiò a ridere. — Questa è la più rapida *avance* che abbia mai ricevuto.

— Mi perdoni — si scusò lui. — Non era nelle mie intenzioni. Il mio nome è Cork, John Cork.

Lei lo squadrò di nuovo da capo a piedi ed esibì un altro sorriso. — Salve, John Cork. Io mi chiamo Heidi Taunt.

— Piacere di conoscerla. Che cosa l'ha portata dagli Stati Uniti al Marocco?

— Chi le dice che viva negli Stati Uniti?

— Mi era parso che fosse americana.

— Sono una ragazza della California, ci sono nata e cresciuta, ma non vivo in America — precisò lei. — Abitiamo a Tokio.

"Dannazione" imprecò mentalmente Bond. "È sposata."

— Mia sorella e io — puntualizzò Heidi, voltandosi verso la finestrella che guardava sul corridoio. — E lei? Dall'accento sembra inglese.

— Vivo a Londra — ammise Bond.

— Non ha l'aspetto di un inglese.

— E com'è l'aspetto di un inglese?

— Non saprei — rispose Heidi. — Volevo dire che non ha l'aspetto di un inglese qui, in Marocco. Ha un che di... affascinante sconosciuto dai capelli scuri. — Si strinse nelle spalle e sorrise.

Stava flirtando con lui!

Heidi Taunt era alta e ben fatta. Indossava un paio di jeans firmati, piuttosto aderenti, che delineavano le lunghe gambe senza offendere troppo la sensibilità dei marocchini in fatto di pudore. I primi due bottoni della camicetta bianca dalle maniche arrotolate erano aperti, esponendo una scollatura non indifferente. I capelli biondi, lunghi fino alle spalle, erano divisi da una riga nel mezzo. Dai suoi occhi castani si intuivano intelligenza e senso dell'umorismo. Bond la trovava incredibilmente sexy.

— Allora, che cosa l'ha portata dal Giappone al Marocco? — le domandò.

— Mia sorella e io scriviamo guide turistiche. Stiamo pubblicando una serie di libri su diversi paesi. Può darsi che li abbia visti: la collana si chiama *Il mondo è piccolo*.

— Temo proprio di no. Spiacente.

— Non importa — disse lei. — Ne sono usciti solo quattro, finora. Questo sarà il quinto. Siamo pubblicate sia in America sia in Gran Bretagna.

— Sembra un lavoro divertente.

Heidi tirò l'ultima boccata dalla sua sigaretta e lanciò il mozzicone sui binari. — Lo è. Anche se è più impegnativo di quanto si possa credere. Non si tratta semplicemente di viaggiare in luoghi esotici. La parte di business è piuttosto pesante. Ma per il resto ha ragione: viaggiare è molto divertente. Speriamo di visitare tutti i paesi del mondo, mia sorella e io.

— Un progetto ambizioso.

— Lo so, è praticamente impossibile, ma ci piace immaginarlo.

— Dove siete dirette? A Rabat?

— No, a Casablanca. E due notti dopo a Marrakech. Passeremo da Rabat sulla via del ritorno. E lei? Che cosa l'ha portata qui?

— Importo ed esporto — rispose Bond.

— Importa ed esporta... che cosa?

— Cose inutili, fondamentalmente. Casse piene di niente.

Lei scoppiò a ridere.

Bond le porse il portasigarette aperto, ma Heidi scosse il capo. — No, grazie. Torno dentro. È stato un piacere conoscerla, signor Cork. — Gli tese la mano. Bond la strinse.

— Chiamami John. È stato un piacere, Heidi. Dove scendi, a Casablanca?

La mano era morbida e fresca. Lei lasciò che la trattenesse per qualche secondo. — Al Royal Mansour Meridien.

— Che coincidenza — mentì Bond. — Sono nello stesso albergo.

— Il mondo è piccolo — replicò lei con un sorriso malizioso.

In realtà 007 non si era ancora preoccupato di dove alloggiare, ma conosceva quell'hotel. Era uno dei migliori di Casablanca. Le autorità non si sarebbero mai aspettate di trovarlo in un albergo a cinque stelle. E se fosse stato in compagnia di una ragazza... Una copertura perfetta, l'esatto contrario di quello che la polizia stava cercando.

Heidi ritrasse la mano, si voltò e aprì la porta. — Allora, forse, ci rivedremo in hotel.

— Heidi — disse Bond fermandola. — Che ne diresti di cenare con me questa sera in albergo? C'è un delizioso ristorante tipico.

— Be'... grazie, John. Mi sembra fantastico. Allora, a più tardi.

E se ne andò.

Bond si fece le congratulazioni. Non aveva perso il suo stile con le donne. "AI diavolo il mal di testa" pensò. C'era desiderio negli occhi di quella ragazza!

Finì la sua seconda sigaretta e rientrò nel vagone. Si fece largo fino al suo scompartimento, ancora vuoto, e si lasciò cadere sul sedile. Appoggiò i piedi sul sedile di fronte a lui e guardò fuori del finestrino. Le file di cactus che gli scorrevano di fronte agli occhi sembravano aumentare man mano che il treno procedeva verso sud. Anche il colore del terreno cambiava, quanto più il clima si faceva caldo e arido.

Bond chiuse gli occhi e si sentì sopraffatto da pietose ondate di sonnolenza. Cullato dal movimento del treno, spossato dalle sue vicissitudini, si lasciò andare a un sonno inquieto ma necessario.

Quando riaprì gli occhi, il treno stava ancora oscillando e sferragliando verso la sua destinazione. Bond avvertì una presenza nello scompartimento, insieme a lui.

Heidi era seduta sulla fila opposta. C'era un sedile vuoto tra il suo e quello su cui lui aveva appoggiato i piedi. La ragazza stava leggendo un romanzo rosa e portava gli occhiali, per il resto aveva ancora indosso i jeans attillati e la camicetta bianca.

— Salve — disse Bond, rimettendosi a sedere e lisciandosi la giacca. — Devo essermi appisolato.

Lei gli lanciò una rapida occhiata, annuendo e facendo un sorrisetto di circostanza, senza aprire bocca. I suoi occhi tornarono al libro.

"Strano" pensò lui. Perché quell'atteggiamento?

— Allora — disse. — A che ora ceniamo?

La bionda alzò lo sguardo e lo fissò da dietro gli occhiali. — Prego?

— La cena. Stasera. In albergo. A che ora?

Heidi spalancò la bocca, come se fosse stata appena insultata. Chiuse il libro e si alzò in piedi. — Credo che tornerò nello scompartimento in cui stavo prima. — Aprì la porta e prima di uscire si girò. — Hai proprio un bel coraggio, stronzo! — esclamò. E si allontanò lungo il corridoio.

"Che cosa diavolo..." Bond si strofinò gli occhi. Se l'era sognato? Si sentiva al

tempo stesso stupido e confuso. “Strana donna” si disse. Be’, l’aveva detto di essere nata in California. Probabilmente era cresciuta su una spiaggia, indossando bikini microscopici e infliggendo ai ragazzi indicibili frustrazioni. Che andasse al diavolo...

Il treno si fermò a Rabat, la capitale del Marocco. C’era una sosta di mezz’ora e Bond, occhiali e berretto da baseball, decise di approfittarne per sgranchirsi le game be. La stazione era più grande di quella di Tangeri e più ricca di negozi. Esaminò i giornali esposti all’edicola, ma non riuscì a trovarne nessuno in inglese. Un quotidiano francese dava come imminente la guerra tra Gran Bretagna e Spagna. C’era una fotografia di Domingo Espada, circondato da guardie del corpo, durante un comizio in un’arena. In piedi accanto a lui c’erano alcuni matador.

Bond ne riconobbe uno. Javier *Rojo* era un giovane torero quando lui l’aveva casualmente incontrato alcuni anni prima, in una galleria d’arte di Lisbona. La ragazza con cui Bond aveva appuntamento era un’amica dell’artista che esponeva, e a quanto pareva lo era anche quella di Javier. Si erano conosciuti al bar, mentre Bond dedicava la propria attenzione a un vodka martini sfuggendo alle chiacchiere dei frequentatori di gallerie. *Rojo*, che stava sorseggiando una bibita, gli si era rivolto in inglese.

— L’unico alcolico che bevo è il vino a pranzo.

— Perché? — aveva chiesto 007.

— Nel mio mestiere occorre restare sobri.

Era un bel giovanotto dal carattere forte, sui venticinque anni, e discendeva da una lunga stirpe di toreri. Suo nonno era stato uno dei più famosi matador spagnoli, fino alla sua morte nell’arena. Anche il padre aveva avuto successo nella tauromachia, passando il testimone ai due figli al momento di ritirarsi. Javier era benestante e un personaggio tra i più popolari del suo paese.

Bond si insospettì quando vide il titolo di un articolo correlato, nelle pagine interne:

ROBERTO ROJO ASSASSINATO

Era il fratello minore di Javier!

Bond lesse, incredulo, come i cadaveri del giovane matador e di Lina ragazza non identificata fossero stati trovati in una stanza d’albergo a Ronda. Secondo la polizia, al torero era stata tagliata la gola.

Era la tecnica dell’Unione. Poteva trattarsi di una coincidenza? Era dubbioso.

Ripensò all’inizio della sua amicizia con Javier Rojo. Durante la loro conversazione, quella sera a Lisbona, lui e il giovane torero avevano simpatizzato. Bond si era sempre tenuto a distanza dall’arte della tauromachia, fino a quando Rojo non gliene aveva svelato i segreti. Al pari della maggior parte dei non spagnoli, Bond considerava la tauromachia una pratica arcaica e crudele. La sua opinione era cambiata dopo che Rojo lo aveva convinto ad assistere a una corrida e a guardarlo combattere. Javier si era preso la briga di spiegare al suo nuovo amico la storia di quell’antica disciplina, le sue tradizioni e i motivi per cui gli spagnoli vi si appassionavano. Dopo avere trascorso una settimana come ospite del torero, 007 aveva cominciato a capire perché uomini come Ernest Hemingway e Orson Welles

fossero rimasti affascinati dalla corrida. Aveva cominciato ad apprezzare l'arte e il dramma che costituivano l'anima dello spettacolo, e ad ammirare il coraggio dei matador che rischiavano la vita sfidando le cariche del toro.

Lesse il giornale con attenzione. Dunque, ora Domingo Espada era il manager di Javier Rojo. In quel momento avrebbe preferito non dover avere a che fare con l'Unione. Avrebbe voluto essere in Spagna, per affrontare Espada e impedirgli di scatenare un insensato conflitto tra i loro due paesi. Forse Rojo avrebbe potuto aiutarlo.

Sospirò. In una situazione critica come quella in cui si trovava non poteva distrarsi. Aveva altri pensieri per la testa, molto più importanti. La Gran Bretagna avrebbe trattato con la Spagna. Se davvero una guerra fosse scoppiata, non sarebbe potuta durare a lungo: la NATO o l'ONU avrebbero negoziato un accordo. Bond non doveva preoccuparsene.

Oppure sì? I terroristi a bordo del traghetto per Tangeri... avevano rivendicato l'azione a nome di Domingo Espada. L'identikit del fuggitivo era ancora in prima pagina. La didascalia diceva che il terrorista britannico era ancora in libertà. Benché ancora non fosse stato identificato, correva voce che potesse trattarsi di un agente dei servizi segreti inglesi.

"Meraviglioso" si disse Bond. In capo a un giorno, doveva aspettarsi di leggere il proprio nome su tutti i giornali.

Dopo un sandwich al roast beef non condito e una birra Speciale Flag, risalì a bordo del treno. Nel suo scompartimento erano giunti altri tre passeggeri: un uomo, la moglie velata e un ragazzino che già stava facendo i capricci perché il padre gli aveva tolto un giocattolo dalle mani. Bond non aveva voglia di sopportarlo, sicché, mentre il treno usciva dalla stazione, si congedò e uscì in corridoio.

Tornò sulla piattaforma in fondo alla carrozza e fumò un'altra sigaretta, guardandola periferia di Rabat che si allontanava. Quando non poteva essere al volante di un'automobile veloce, la ferrovia era il suo mezzo di trasporto preferito. C'era qualcosa di antiquato e romantico nei viaggi in treno. L'aereo non faceva altro che depositare una persona alla sua destinazione, il treno invece la inseriva nel flusso sanguigno di un paese, permettendole di conoscere la gente, i luoghi, la cultura. Il viaggio era più lungo, ma molto più gratificante.

La porta si aprì alle spalle di Bond e Heidi Taunt Io raggiunse sulla piattaforma. — Salve — lo salutò con un ampio sorriso, come se il loro precedente incontro all'interno dello scompartimento non fosse mai avvenuto. — Non possiamo continuare a vederci così.

Bond non fece alcun commento, chiedendosi dove volesse arrivare. Le offrì una delle proprie sigarette, che lei accettò.

— Grazie. Allora a che ora vuoi che ci vediamo per cena?

Ancora più confuso, Bond corrugò la fronte. — Alle otto?

— Bene. Al ristorante dell'albergo — confermò lei. — Non vedo l'ora di visitare la moschea di re Hassan II. Ho sentito dire che è una delle meraviglie del mondo. L'hai vista?

— Sì, è splendida — rispose 007. — Anche se devo dire che Casablanca non è la città che preferisco, in Marocco.

— Ho sentito che come città non è poi così bella, infatti. Dicono che quella da vedere assolutamente sia Marrakech. E che anche Fes meriti una visita.

— Hai ragione sull'una e sull'altra. — Bond finì la sua sigaretta. Come poteva Heidi mostrarsi così amichevole, se solo poco prima lo aveva trattato con assoluto disprezzo?

D'un tratto lei disse: — Scusa — e tese la mano per togliergli gli occhiali da sole. Lo guardò in viso, attentamente. — Volevo solo vederti gli occhi... Sì, sono molto sexy. — Gli restituì gli occhiali. — Ecco qua. — Schiacciò la sigaretta e lanciò in aria il mozzicone, quindi gli strinse leggermente un braccio con la mano — e lo salutò. — A stasera, bello. — Rientrò nel vagone, lasciandolo ancora più perplesso.

Bond si trattenne sulla piattaforma il tempo necessario per fumare un'altra sigaretta. Non se la sentiva di tornare al suo scompartimento, perciò attraversò la carrozza di prima classe e passò in quella adiacente, di seconda. Era molto affollata. Passando tra le persone in piedi in corridoio, raggiunse il vagone successivo.

Vide Heidi venirgli incontro, con in mano una bibita che doveva avere comprato dal carrello del servizio bar. — Finiremo sulle riviste rosa, se continuiamo a incontrarci in questo modo — le disse sorridendo.

Heidi lo guardò come se fosse stato un bruto. — La smetta di seguirmi — disse a voce alta — altrimenti chiamo il capotreno. — Lo spinse da parte e passò oltre, aprendo la porta di uno scompartimento.

Quando la porta si richiuse alle spalle della ragazza, 007 distolse lo sguardo e si grattò un sopracciglio. Che cosa diavolo stava succedendo? Perché quella specie di doccia scozzese? Era pazza, o qualcosa del genere?

Il suo vecchio amico, il mal di testa, tornava a farsi vivo. Si frizionò le tempie e fece dietrofront. Rientrò nel suo scompartimento nella carrozza di prima classe, occupato dalla famigliola. Si sedette al suo posto e in silenzio guardò fuori del finestrino.

Dopo sei ore di viaggio, più la mezz'ora di sosta a Rabat, il treno fece il suo ingresso alla stazione Voyageurs di Casablanca, situata quattro chilometri a est del centro cittadino. Era metà pomeriggio e la stazione ferveva di attività: pendolari che cercavano di tornare a casa, turisti che prendevano i prossimi treni per altre località del Marocco, facchini e guide a caccia di clienti...

Bond scese dal treno e si guardò intorno, in cerca di Heidi. Non riuscì a trovarla in mezzo alla folla. Il treno si era riempito a Rabat e ora altri passeggeri si affrettavano a salire a bordo per la successiva tratta del percorso.

L'aria era calda, fuori della stazione. Bond chiamò un taxi e si fece portare a Le Royal Mansour Meridien, sull'avenue des FAR, di fatto uno dei più esclusivi hotel a cinque stelle della città. Alto dieci piani, si trovava nel cuore del quartiere degli affari e prendeva il nome da Ahmed Mansour Addabhi, la più gloriosa dinastia di sovrani Saadi.

Si registrò come John Cork nell'area circolare che costituiva la reception. L'atrio era una grande hall aperta, molto simile a un chiostro, con una grossa colonna di marmo circondata da un divano blu suddiviso in sezioni quadrate. Era molto luminoso, grazie ai pannelli a specchio disposti intorno alla sala secondo figure

geometriche. Una piccola cascata c le numerose piante creavano l'impressione di trovarsi in un giardino.

C'era un messaggio per il signor Cork al banco del portiere, scritto frettolosamente sulla carta intestata dell'hotel:

CENA ALLE 20.30 INVECE DELLE 20.00. OK?
HEIDI.

"Donna volubile" pensò Bond. Ma la sfida lo attirava.

Salì in ascensore fino al terzo piano, dove si trovava la suite che gli era stata assegnata. Il gusto con cui era stata arredata lo impressionò favorevolmente. C'era una funzionale zona ufficio, un salotto, una camera con letti gemelli e un bagno piastrellato in marmo bianco.

Bond non poteva chiedere di meglio, ma a quel punto aveva il bisogno di bere qualcosa. Il martello gli lavorava incessantemente nella testa e sentiva la necessità di sciogliere la tensione.

Anziché aprire il minibar, tornò in corridoio e prese l'ascensore fino al nono piano. La Terrasse, il bar con vista della città, offriva un superbo panorama che, oltre ai larghi tetti piatti punteggiati di antenne e di paraboliche, comprendeva la splendida moschea di re Hassan II e il porto di Casablanca. Ordinò vodka con ghiaccio e si sedette a un tavolino a guardare la metropoli.

La città in sé non gli piaceva, ma ne trovava interessante la storia. Conosciuta in origine come il porto di Anfa, Casablanca era stata fondata dai berberi. Da metà del Diciannovesimo secolo, era divenuta uno dei principali scali marittimi dell'Africa, diventando il più grande del Marocco durante il protettorato francese, che aveva avuto inizio nel 1912. Ora la città era la quinta tra le più grandi metropoli del continente.

Bond trascorse le ore rimanenti in camera, guardando la CNN. I notiziari erano dominati dalla crisi ispano-britannica. A Londra un gruppo di turisti spagnoli era stato oggetto di violenza. Il confine tra Spagna e Gibilterra era stato dichiarato terra di nessuno e la frontiera era stata chiusa. La Royal Navy pattugliava le acque del Mediterraneo. Il presidente americano si era offerto come mediatore. Al centro di tutto era l'uomo che aveva acceso la scintilla: Domingo Espada. Lo si vedeva sfilare a passo di marcia coi suoi sostenitori, mentre invocava il ritorno di un governo di ispirazione franchista. L'amministrazione di Madrid aveva finalmente preso posizione contro Espada, qualificandolo come un ribelle, anche se preferiva restare in disparte a osservare gli sviluppi della situazione.

Il progettato vertice di Gibilterra aveva subito un rinvio, a seguito dell'iniziale rifiuto del primo ministro spagnolo di sedere allo stesso tavolo delle trattative con Espada. Grazie all'intervento del re di Spagna, era probabile che l'incontro potesse avere luogo di lì a quattro giorni, il lunedì successivo. A prendervi parte sarebbero stati Espada, il capo del governo spagnolo, il primo ministro britannico e vari rappresentanti presso le Nazioni Unite dei paesi interessati dell'area.

A Bond tutto appariva lontano e irrilevante. In cima ai suoi pensieri c'erano l'Unione, il conto che doveva saldare e l'atroce dubbio di essere sull'orlo della follia.

“Non importa” pensò. Il suo appuntamento con Walter van Breeschooten era previsto per l’indomani mattina.

Alle venti e trenta in punto, Bond scese al ristorante Le Douira, progettato come due rappresentazioni distinte della cultura marocchina. Una parte si trovava all’interno di un’autentica tenda *caïdal*, l’altra era decorata con un intricato mosaico di piastrelle blu e bianche, nello stile degli interni dei tradizionali palazzi del Marocco.

Bond aveva deciso di confrontarsi apertamente con Heidi riguardo al suo irrazionale comportamento a bordo del treno. Non aveva intenzione di perdere tempo con quel gioco, per quanto la ragazza potesse essere attraente.

Attese per una decina di minuti, finché non udì la voce di Heidi alle sue spalle. — Eccoci qua, scusaci per il ritardo. Bond si voltò e non credette ai propri occhi. Per un attimo pensò di vederci doppio.

— John — disse Heidi. — Ti voglio presentare mia sorella Hedy.

Ora tutto era chiaro. Hedy era la sorella gemella di Heidi.

15.
«As Time Goes By»

Le due ragazze erano identiche di viso, ma Hedy aveva capelli corti e rossi, che Bond ritenne fossero una parrucca.

— Sarebbe *lui*? — chiese Hedy alla sorella.

— Hedy, ti presento John Cork — disse Heidi, raggiante. Si rivolse a lui. — Non ti spiace se mia sorella ci tiene compagnia, vero?

Bond non poté trattenere una risata. — Credo che ci siamo già incontrati, anche se non me ne ero reso conto. Non portavi la parrucca, in treno?

— No — rispose Hedy. Incrociò le braccia e guardò accigliata la sorella.

— Oh, no! Non sarà successo un’altra volta? — si lamentò Heidi. — Queste cose capitano di continuo! Accidenti, Hedy, per questo non riusciamo mai ad avere fidanzati.

— A te andrebbe bene chiunque, Heidi! Questo tipo di punto in bianco mi ha fatto un’avance. Ho pensato che fosse un pervertito — protestò Hedy, fissando Bond.

— Mi spiace, John — si scusò Heidi. — Capita spesso, sul serio. Gli uomini hanno difficoltà a distinguerci. E un punto dolente per entrambe. Ecco perché a volte facciamo a turno a indossare la parrucca. Non siamo in competizione, è solo che ogni volta che una di noi dà appuntamento a qualcuno, finisce sempre che lui incontra l’altra, di solito per sbaglio.

— Certe volte non per sbaglio — aggiunse Hedy.

Heidi annuì. — Può diventare un problema. Forse avremmo dovuto usare la parrucca, in treno.

Aveva ragione. Hedy era la copia esatta di Heidi in ogni particolare. Entrambe indossavano comodi prendisole di cotone a coste, con una linea di bottoni che dalla

scollatura scendeva fino all'altezza dei ginocchi. L'unica differenza era che Heidi era in grigio e Hedy in nero.

— Be', la parrucca può essere d'aiuto, ma avete mai considerato la possibilità di indossare vestiti diversi? — suggerì Bond in tono ironico.

Hedy guardò la sorella. — È anche sveglio, Heidi. — Si rivolse a lui. — Chi ci dice che non sei un serial killer?

— Signorine, vi prego... Hedy, ti faccio le mie scuse se oggi ti ho offesa. Non era nelle mie intenzioni. Come avete detto voi stesse, la vostra somiglianza può trarre in inganno. Se mi dite che lo stesso uomo si innamora di entrambe, adesso capisco perché. Posso suggerire una soluzione ragionevole al vostro problema? Quando trovate un uomo, fate a metà. Cosa a cui temo dovrete rassegnarvi stasera. Vogliamo cenare? Sto morendo di fame.

Heidi rise, mentre Hedy non ebbe alcuna reazione. Li seguì a malincuore nella sala, dove il *maître d'hôtel* chiese loro innanzitutto di lavarsi le mani, secondo l'uso locale, con una brocca e una bacinella. Quindi li condusse sotto la tenda, dove i tre commensali si sedettero a un basso tavolo, su grossi cuscini.

Heidi fece apprezzamenti sull'arredamento e Hedy commentò: — Speriamo che la cucina sia all'altezza.

Il cibo si rivelò ottimo. Come antipasto, presero la *panaché de briouates aux crevettes*, tortine farcite di gamberi, pollo e carne tritata. Bond ordinò una *tagine de kebab maghdour aux oeufs*, un piatto tradizionale marocchino costituito da *kebab* di carne in salsa piccante alla paprika, con sopra un uovo fritto, servito in una *tagine*, il caratteristico piatto dalla forma di un coperchio rovesciato. Heidi prese le costolette d'agnello arrosto, mentre Hedy optò per il pollo con cuscus. Le ragazze insistettero per bere birra ghiacciata, così tutta la cena fu accompagnata dalla Speciale Flag.

— Allora, il pasto è all'altezza delle tue aspettative? — chiese Heidi alla sorella.

— Eccellente — ammise Hedy, concedendo finalmente un sorriso.

La conversazione si limitò alle solite chiacchiere tra persone che si sono appena conosciute. Le ragazze raccontarono della loro adolescenza in California. In spiaggia, come Bond aveva sospettato. Da bambine, entrambe avevano lavorato come modelle, apparendo sulla stampa e in televisione nelle pubblicità di una grande varietà di prodotti.

— Eravamo due belle bambine — disse Heidi.

— Lo siete ancora — aggiunse Bond.

— Ma abbiamo deciso di entrare nel mondo reale, appena siamo diventate teenager — spiegò Hedy. — A tutt'e due piaceva viaggiare, quando facevamo le modelle. E così abbiamo deciso di farlo diventare un lavoro. Se posso dirlo, siamo piuttosto brave come scrittrici di viaggi.

— Io mi occupo della maggior parte delle pubbliche relazioni: Hedy dice che sono molto più comunicativa. Lei fa la parte del leone nel lavoro di scrittura. Insieme facciamo le ricerche. Siamo una buona squadra.

— Siamo inseparabili. Da sempre — riprese Hedy. — Facciamo tutto insieme.

— Tutto? — domandò Bond.

— *Non* tutto — si affrettò a rispondere Hedy.

— Se siamo in disaccordo su qualcosa — intervenne Heidi — lanciamo una

monetina. Testa vinco io, croce perde lei.

— Molto divertente — fu il commento della sorella.

Ci fu un attimo di silenzio, prima che Heidi riprendesse. — Il signor Cork è un importatore-esportatore.

— Oh! E che cosa vuol dire esattamente?

Bond si strinse nelle spalle. — Mi assicuro che i prodotti arrivino e partano senza problemi.

Heidi gli sorrise. Hedy se ne accorse e inarcò un sopracciglio.

— Parlando seriamente — riprese lui — lavoro per una ditta di Londra che tratta prodotti di artigianato. Tappeti, soprattutto. Compriamo da un fornitore a Tangeri. Domani devo incontrare una persona alla Medina. Io gestisco la trattativa e lascio che gli altri facciano il resto.

— Eri a Tangeri, ieri sera? — volle sapere Hedy.

Bond annuì.

— Hai sentito quello che è successo sul traghetto?

Bond ebbe un improvviso attacco di paranoia. Che avesse letto i giornali? Che lo avesse riconosciuto? — Sì, ne ho sentito parlare stamattina.

Heidi scosse il capo. — Una cosa terribile...

Guardando Bond, Hedy corrugò la fronte. — Spero che prendano quel terrorista.

— Lo spero anch'io — replicò 007, incrociando il suo sguardo. Lei lo stava studiando attentamente. Che avesse visto l'identikit sui giornali? Era prudente restare in loro compagnia?

Come dessert, le ragazze scelsero una porzione di torta al cioccolato in due, poi tutti ordinarono caffè. Una piccola orchestra suonava musica folk tradizionale. Il suono dei piccoli piatti tenuti con le dita riecheggiava per tutto il ristorante, ipnotico ed esotico.

— Tornerai a Londra, quando avrai finito qui, John? — chiese Hedy.

— Penso di sì — rispose lui. — Potrei... potrei anche essere mandato altrove. Non lo so ancora.

— Che cosa facciamo adesso? — chiese allegramente Heidi, strizzando l'occhio a Bond. — Come si suol dire, la notte è giovane.

— La notte è breve — la corresse Hedy. — Io vorrei andare a dormire.

— Hedy, ma non è tardi!

— Dobbiamo alzarci presto, ricordi? Abbiamo la visita guidata della città...

— Bell'affare. Io preferisco restare alzata, in compagnia del signor Cork. — La birra doveva aver fatto effetto su Heidi.

— Non penso che sia possibile, sorellina. Credo proprio che anche il signor Cork debba andare a letto presto — obiettò Hedy.

— Non essere scortese... Ho capito: tiriamo una monetina.

— Per favore...

Heidi guardò Bond, alzò le spalle e scosse il capo, come per dire: "Che cosa posso farci?".

Fu il suo turno. — A dire il vero, sono piuttosto stanco. E ho un po' di mal di testa. Credo che Hedy abbia avuto l'idea migliore. Mi spiace, Heidi, ma temo di dovermi ritirare anch'io, dopo cena.

— Bel colpo — si lamentò Heidi. — Sono qui nella città di *As Time Goes By* e mi tocca andare a letto presto.

— Heidi, *Casablanca* è stato girato a Hollywood — puntualizzò la sorella, alzando gli occhi al cielo.

Bond insistette per mettere la cena sul proprio conto, cosa di cui Heidi gli fu molto riconoscente, mentre Hedy ne sembrò contrariata. Diede la buonanotte alle ragazze e si incamminò verso l'ascensore.

— Siamo nella stanza 415, nel caso che non riuscissi a dormire — lo informò Heidi, ridacchiando.

— Heidi — gemette la sorella.

Bond salì al terzo piano ed entrò nella sua suite. La compagnia delle gemelle era stata piacevole, ma c'era qualcosa di sospetto che ancora non riusciva a mettere a fuoco. Il gioco delle parrucche era alquanto strano e la spiegazione del motivo per cui la indossavano a turno non lo aveva convinto del tutto. Hedy poteva costituire un problema, ma decise di non preoccuparsene. Non pensava che sarebbe arrivata al punto di denunciarlo alle autorità, nemmeno se lo avesse sospettato di essere l'autore della strage. Era un peccato che non gli fosse stato possibile restare solo con Heidi. Sembrava molto vivace... Ma a pensarci bene, Bond sentiva di avere un estremo bisogno di riposo. Con tutta probabilità, Heidi lo avrebbe tenuto sveglio tutta la notte.

Bond si spogliò, fece un bagno caldo e inghiottì quattro delle compresse della dottoressa Feare. Andò a letto nudo, con la Walther PPK a portata di mano sotto il cuscino. Cadde in un sonno profondo e tormentato, sognando il suo sosia. L'altro Bond gli puntava contro una pistola, mentre Heidi e Hedy gli stavano accanto, ridendo. La pistola esplose un colpo e lui ebbe l'impressione di precipitare in un pozzo oscuro e senza fondo.

E lì rimase fino a quando la sveglia non lo destò alle sei in punto.

Alle 7.45 Bond era nel cuore della Medina, nella strada chiamata Ville de Casablanca, di fronte all'indirizzo scritto sul foglietto di Clayton. Era una porta di un grosso edificio su cui si aprivano diversi negozi. Davanti a molti di essi, compreso il numero 14, erano state alzate delle *berraka.* Tuttavia, mentre gli altri negozi erano già in attività, il 14 appariva stranamente vuoto. Persino la porta era in ombra, praticamente invisibile.

All'esterno della *berraka,* un mendicante sedeva a gambe incrociate, tenendo davanti a sé un piatto di metallo con qualche monetina. Non aveva l'aspetto di un uomo indigente: al contrario, indossava una *jellabah* pulita e sembrava in ottima salute. Una sentinella, forse?

Bond era arrivato sulla scena da un quarto d'ora. La sua giornata era cominciata con un persistente mal di testa e una nervosa tendenza all'iperattività, molto prossima all'angoscia. Dopo aver consumato in hotel una leggera colazione a base di uova e toast (grazie a Dio, senza vedere le gemelle) aveva percorso i trecento metri che lo separavano dalla Medina. Ora, tuttavia, guardandosi intorno nel vecchio quartiere che prendeva vita coi rumori e gli odori delle compravendite della giornata, cominciava a sentirsi meglio. L'aspettativa di un evento e l'attesa di una possibile rivelazione gli restituivano un gradito senso di eccitazione e di interesse.

Un uomo in giacca e cravatta si avvicinò alla *berraka* e gettò una monetina nel piatto del mendicante, prima di sparire nell'ombra all'interno dell'edificio. La sensazione era che, una volta entrato nella *berraka*, fosse passato attraverso il muro. Bond era certo di non aver visto nessuna porta aprirsi.

Incuriosito, ritenne di dover dare un'occhiata più da vicino all'interno della *berraka*. Fingendosi un turista, si avvicinò distrattamente al mendicante. Anziché tendere la mano per chiedere l'elemosina, questi rimase immobile, guardando fisso davanti a sé. Che aspettasse un segnale di qualche genere?

Bond mise una mano in tasca, prese un paio di monetine da dieci *dirham* e le gettò nel piatto. Il mendicante fece un cenno d'assenso e mormorò qualcosa in arabo. Bond entrò nella *berraka* e, come sospettava, si trovò di fronte a un muro di mattoni. Anche il numero 14, fuori della baracca, era dipinto sui mattoni. Ma di porte non ce n'erano. Percorse con le dita il bordo dei mattoni, cercando l'apertura di un passaggio. Doveva pur esserci, da qualche parte.

L'orologio segnava quasi le otto: 007 emerse dalla *ber*raka e riattraversò la strada. Il mendicante alzò per un istante lo sguardo verso di lui, prima di riprendere a fissare il vuotò davanti a sé. Bond tornò al suo punto di osservazione, parzialmente nascosto da un carretto carico di frutta.

Puntuale, Walter van Breeschooten apparve nella stessa strada. Bond estrasse la PPK e la infilò nella tasca della giacca. Silenziosamente, affiancò l'olandese. Protendendosi verso di lui, gli spinse la canna nel fianco. — Continua a camminare, sempre dritto — gli ordinò, indicando con l'altra mano una stradina piena di venditori, oltre il numero 14.

— Tu! — fece van Breeschooten. Era chiaramente sconvolto.

— Taci e cammina — gli intimò Bond.

Passando in mezzo alla folla, dopo avere svoltato diversi angoli e aver salito una corta scalinata, 007 spinse l'olandese in un vicolo deserto. Lo perquisì in fretta, trovandogli addosso una Smith and Wesson 60 calibro 38 Special. La gettò a terra, lontano da loro.

— Io non so niente! — balbettò van Breeschooten, cadendo in ginocchio.

— Non voglio sapere niente — ribatté Bond, con un intenso desiderio di uccidere. — So già che sei stato tu a tagliare la gola a Helena Marksbury. — Estrasse la pistola dalla tasca, puntandogliela alla testa. — Svuotati le tasche. Lentamente.

L'olandese sfilò da una tasca della giacca una busta imbottita e la lasciò cadere a terra. — Stai facendo un terribile errore — gli disse.

— E quale sarebbe? — chiese Bond, minaccioso.

— L'Unione vuole la tua testa.

— Che c'è di nuovo?

Senza attendere risposta, esercitò la sua licenza di uccidere, premendo il grilletto. Non sentiva alcun rimorso, ma sparare a van Breeschooten non gli procurò alcuna soddisfazione. Non provava assolutamente nulla. Una volta di più, si era trasformato in un gelido strumento di morte, com'era sempre riuscito a fare ogni volta che si era reso necessario, fin dal momento in cui aveva cominciato la sua carriera al servizio del governo. Quando doveva uccidere, si chiudeva a ogni possibile emozione e portava a termine il suo compito con freddezza e determinazione.

Quanto a van Breeschooten, il sub ultimo, terrificante pensiero era stato che fosse stata l'Unione a pianificare la sua morte. Per tutto il tempo, aveva rappresentato soltanto una pedina nella strategia di Yassasin. Quella era la punizione per il suo fallimento nel progetto Skin 17.

Abbassando gli occhi sul morto, con un piede Bond gli girò la testa a faccia in giù. La busta imbottita era ancora a terra. La raccolse e l'apri. All'interno c'era una carta stradale della provincia spagnola di Malaga, che comprendeva le città di Malaga, Marbella e Torremolinos, sulla Costa del Sol. Una X segnava un punto poco più a nord di Marbella. Nella busta c'era anche un biglietto per una corrida, a Malaga. La data era quella di due giorni dopo. Il biglietto era pinzato a un volantino che annunciava un comizio di Domingo Espada, previsto prima della corrida. Notò che il matador di maggior richiamo in cartellone era Javier Rojo.

Rimise la pistola nella fondina, si infilò in tasca la busta e si allontanò dalla scena dell'esecuzione, riflettendo su quanto era appena accaduto e sulle implicazioni del contenuto della busta. Era la conferma che l'Unione era coinvolta insieme a Domingo Espada nella crisi con la Gran Bretagna. Altrimenti che cosa se ne sarebbe fatto l'olandese di un biglietto per assistere a un comizio dell'ex matador?

I suoi pensieri furono interrotti dal boato assordante di un'esplosione. Non era lontano, solo qualche via più in là. Alzò lo sguardo e vide una lingua nerastra di fumo levarsi al di sopra dei tetti. Corse lungo la strada deserta e tornò sui suoi passi, fino a via Ville de Casablanca, dove la gente correva all'impazzata e strillava in preda al panico.

Una volta giunto al centro del caos, scoprì che a saltare in aria era stato proprio l'edificio dell'Unione. La *berraka* era ridotta a un cumulo di macerie in fiamme. Si sentivano delle sirene in avvicinamento, ma le strade erano così strette che i soccorsi sarebbero dovuti arrivarvi a piedi. Lo smentì un piccolo veicolo della polizia, che apparve rapidamente sulla scena. Ne scesero due poliziotti, che si affrettarono a transennare l'area per tenere lontani i curiosi.

Bond si rifugiò dietro al carretto di frutta che gli aveva fatto da nascondiglio già in precedenza e assistette, confuso e stupito, al dramma che si svolgeva davanti a lui. Che cosa diavolo era successo? La cosa più strana, notò all'improvviso, era che nessuno era uscito dall'edificio in fiamme. Il quartier generale dell'Unione era completamente vuoto.

Giunsero altri poliziotti, che cominciarono a interrogare i testimoni. Nella folla dei curiosi, 007 riconobbe il mendicante. L'uomo non stava guardando l'edificio: i suoi occhi erano fissi su di lui. Il mendicante si avvicinò a uno dei poliziotti e disse qualcosa, indicando nella sua direzione. Tutti i poliziotti guardarono dalla stessa parte, sfoderando le loro pistole e puntandogliele contro.

Non avendo altra scelta, Bond alzò lentamente le mani.

16.
Cambio di programma

Bond sollevò il carretto, rovesciandone a terra il contenuto di mele, pompelmi e verdure assortite, che rotolarono per la strada. Dopodiché lo spinse in avanti sulle ruote, dirigendolo contro i poliziotti. Il carretto lo riparò dalla mira degli agenti e scatenò una confusione sufficiente a fargli prendere la fuga, nella speranza di uscire dal bazaar. Un poliziotto sparò, ma il proiettile finì contro un muro. Grida si levarono dalla folla, che si scostava per lasciar passare il fuggitivo.

Due ragazzi, cercando di aiutare i poliziotti, tentarono di afferrarlo. Uno lo fermò, prendendolo per una gamba, mentre l'altro gli saltò sulla schiena per immobilizzarlo. Bond non voleva far loro del male, ma non poteva nemmeno lasciarsi catturare. Ruotò di scatto su un fianco, scrollandosi di dosso quello sulla schiena, e scalciò con forza, impedendo all'altro di trattenerlo. Una volta liberatosi, si rimise in piedi e riprese a correre. Ma nel frattempo gli agenti lo avevano quasi raggiunto.

Svoltò a sorpresa, tuffandosi in mezzo a un gruppo di berbere che vendevano polli vivi. Le galline strillarono, sbattendo freneticamente le ali. Furenti, le donne gridarono e indicarono ai poliziotti in che direzione era scappato, pronte a unirsi all'inseguimento per far scontare allo straniero la sua intrusione.

Bond si infilò in una porta aperta, ritrovandosi nel negozio di un calzolaio. C'erano calzature di ogni tipo: dalle piatte *cherbil* marocchine all'ultima novità in fatto di scarpe da ginnastica americane. Guardandosi intorno, notò un grosso scaffale vicino alla porta d'ingresso e una porticina di servizio sul retro. Le urla degli inseguitori si stavano avvicinando.

Il calzolaio, seduto a lavorare sul pavimento, fissò l'intruso con gli occhi sgranati. — Chiedo scusa — disse lui, rovesciando lo scaffale in modo da bloccare l'ingresso. Poi scavalcò l'uomo e corse verso l'uscita posteriore.

Di nuovo tra i meandri della Medina, Bond svoltò un angolo, più veloce che poteva. Urinai si era definitivamente perso in quel labirinto. Non gli restava che continuare a correre, girando ora a destra, ora a sinistra, nella speranza di riuscire a seminare gli inseguitori. Vide davanti a sé una piccola moschea con dei ponteggi su una parete. Tentò di entrarvi, ma un uomo lo bloccò sulla porla: solo gli islamici erano autorizzati a varcarne la soglia.

Non c'era tempo per discutere. Sentendo i poliziotti avvicinarsi all'imbocco della via, 007 si lanciò verso l'impalcatura. Un altro sparo risuonò nell'aria. Il proiettile lo mancò di poco. I poliziotti erano ormai ai piedi dei ponteggi. Bond raggiunse il tetto e lo attraversò di corsa, saltando sopra una voragine in riparazione. Arrivato dall'altra parte, saltò sul tetto dell'edificio adiacente.

Fu colpito da un fetore insostenibile che gli ricordò un misto di sterco, vomito e prodotti chimici... trementina, o qualcosa di simile. Una scaletta di pietra scendeva nel cortile di quella che giudicò essere una piccola tintoria: l'acre odore proveniva dalle vasche in cui alcuni uomini erano immersi fino alle ginocchia in liquidi di colore rosso e arancione, intenti a tingere il pellame.

Bond trattenne il respiro e saltò sopra le vasche, una dopo l'altra, mentre gli

uomini gli gridavano dietro, rabbiosi. Attraversò una parete di pelli stese ad asciugare, dopo essere state ripulite dal pelo e dai brandelli di carne ed essere state inzuppate nella maleodorante tintura. Non riuscendo a trovare una via d'uscita migliore, prese la rincorsa e saltò, afferrandosi alle crepe nel muro. Scavalcò la sommità con una gamba, scivolando per sua sfortuna su una delle pelli bagnate. Cadde dall'altra parte, ritrovandosi in una via piena di gente e di carretti trainati da muli.

Facendosi largo tra la folla, Bond cercò di rallentare il passo per non attirare troppo l'attenzione. In fondo alla strada scorse un arco a ferro di cavallo: una delle uscite dalla Medina. Vi si diresse, ma all'improvviso vide entrare tre poliziotti. Fece una rapida inversione, confondendosi in mezzo a un gruppo di uomini in *jellabah* che camminavano nella direzione opposta. Appena gli fu possibile, girò un angolo per abbandonare la strada. Sfortunatamente, era un vicolo cieco, chiuso da un muro troppo alto perché potesse scavalcarlo.

Sbirciò da dietro l'angolo: i tre poliziotti stavano venendo proprio da quella parte. Un occidentale che fosse uscito dal vicolo in quel momento non sarebbe passato inosservato.

Una corda calò all'improvviso, penzolando di fronte a lui.

— Quassù! — sussurrò una voce femminile, e 007 alzò lo sguardo. A tenere la corda era una delle gemelle Taunt, in piedi sul tetto dell'edificio. — Non stare lì impalato, sali! — lo esortò.

Bond obbedì. Si arrampicò lungo il muro e raggiunse il tetto nello stesso istante in cui i tre poliziotti si affacciavano sul vicolo per ispezionarlo. Non videro altro che una corda che veniva recuperata dalla sommità dell'edificio.

— Sono molto lieto di vederti — disse Bond appena fu in alto.

La ragazza indossava lo stesso paio di jeans attillati del giorno prima, e una camicetta rossa dalle maniche arrotolate. — Silenzio e seguimi — gli ordinò. Corse sull'altro lato del tetto, seguita da 007, ancora sorpreso dall'incalzare degli eventi.

— Quale sei delle due? — dovette chiederle lui.

— Sono Hedy. — La ragazza annusò l'aria e fece una smorfia, accorgendosi delle macchie sui vestiti di Bond. — Ottimo profumo — commentò. — Da questa parte. — Prese la rincorsa e con un salto oltrepassò i due metri e mezzo che separavano una casa dall'altra. — Non startene lì immobile — lo redarguì poi. — Sbrigati.

Lui la imitò, seguendola lungo il tetto. — Dove stiamo andando?

— Stai zitto e non ti fermare. Stiamo cercando di salvarti il culo.

Hedy lo precedette su un altro tetto, e poi ancora su un altro, finché non gli indicò una scala antincendio.

— Giù, mister. Entra dalla finestra aperta al piano disotto.

Bond scese le scale e si infilò nella finestra, trovandosi in una camera da letto arredata all'occidentale. Hedy scivolò dentro alle sue spalle. Lo condusse fuori della stanza, lungo un corridoio, fino a quello che sembrava essere un ufficio. L'arredamento era costituito essenzialmente da casellari, un fax, una fotocopiatrice, telefoni e altre attrezzature tecnologiche. Heidi, vestita in modo identico, era seduta alla scrivania, di fronte al monitor di un computer. Nessuna delle due indossava la parrucca.

— Che cosa diavolo sta succedendo? — volle sapere 007.

— Benvenuto al quartier generale della CIA a Casablanca, signor Bond — disse Hedy.

Lui spalancò la bocca, ma non riuscì a dire nulla.

Heidi indicò il monitor, sul quale era visibile un'immagine della Medina vista da un satellite e ingrandita centinaia di volte. — Per un secondo abbiamo pensato che ti avrebbero preso. È stata una fortuna che tu ci abbia trovato.

— Che io vi abbia trovato? — Bond si lasciò cadere su una sedia. Cercava di dare un'impressione di autocontrollo, ma in realtà aveva le idee completamente confuse.

Vedendo la sua espressione, Heidi scoppiò a ridere. — Ti abbiamo sorpreso, vero? — Poi notò le macchie. — Ehi, che cosa ti sei tirato addosso?

— Qualcuno dovrebbe cominciare a dare spiegazioni. Non sono dell'umore adatto per scherzare — tagliò corto Bond.

— Noi siamo davvero scrittrici di viaggi — raccontò allora Heidi. — Ma si tratta solo di una copertura. Hedy è una veterana della CIA, io sono una novellina. Non viviamo in Giappone: la nostra casa è qui, in questo edificio.

— Sono stata io la prima a entrare nella CIA — intervenne Hedy. — Quando hanno scoperto che avevo una sorella gemella identica a me, hanno concepito un piano assai poco ortodosso e mi hanno fatto una proposta.

— Per quanto riguarda l'anagrafe, io non esisto — disse Heidi.

— E nemmeno io — precisò Hedy. — Esiste invece una Hillary Taunt, agente della CIA in Nordafrica. Ognuna di noi può interpretare la parte di Hillary nel corso del nostro lavoro. I ragazzi in Virginia hanno pensato che Heidi poteva servire da specchietto per le allodole, in certi casi. Raramente viaggiamo insieme, il che spiega perché tu non ci abbia mai visto contemporaneamente sul treno. Eravamo intenzionalmente in due carrozze diverse. Confondiamo parecchia gente, soprattutto controllori e steward.

— Se dobbiamo farci vedere in pubblico insieme, una delle due usa la parrucca — riprese Heidi. — Gli unici a sapere che noi non siamo Hillary Taunt sono i nostri capi alla Compagnia. Se, poniamo, i tuoi colleghi del SIS volessero avere informazioni riguardo all'agente della CIA Hillary Taunt, non troverebbero nulla nel suo dossier a indicare che a impersonarla sono due gemelle. Può essere di grande vantaggio, sul campo.

— Posso vederlo — confermò Bond. — Dunque, avete sempre saputo chi ero.

— Certo — rispose Heidi. — Siamo state messe sulle tue tracce. Abbiamo avuto fortuna a prendere contatto con te in treno. Se tu non ci fossi arrivato così vicino, stamattina, saremmo state costrette a venire a cercarti. Sei in un bel pasticcio, mister.

— Ditemi quello che sapete. Io non ho ben chiaro che cosa sia avvenuto nella Medina. Il quartier generale dell'Unione è saltato in aria e qualcuno ha fatto in modo che io ne sembrassi il responsabile.

— Che importa il quartier generale dell'Unione? — lo interruppe Hedy. — Che cosa ci dici invece di quella dottoressa a Londra e di quel traghetto per Tangeri? Qual è il tuo ruolo in quei delitti? Sei un ricercato. Il tuo capo ha lanciato un allarme generale, con l'ordine di arrestarti.

Bond trasalì. — Non sono responsabile né dell'uno né dell'altro.

— Raccontalo al giudice — disse Hedy. — I nostri ordini sono di scortarti a Londra. Abbiamo provveduto a saldare il tuo conto in albergo e a prendere le tue cose. — Indicò la borsa di Bond appoggiata sul pavimento, in un angolo della stanza. — Ora devi consegnarci le tue armi. Tutte quante. — Hedy tese una mano.

— Non dirai sul serio?

— Per favore, non costringerci a usare la forza — insistette lei. — Conosco il mio mestiere.

— Ti credo. — Bond portò la mano sotto la giacca.

— Con calma — ordinò Hedy.

Bond rimase immobile per un istante, prima di riprendere i movimenti al rallentatore. Estrasse la sua pistola e l'appoggiò sulla scrivania.

— Il coltello?

— Oh, certo — mormorò lui, sfilando lentamente il fodero dal retro della cintura. — Tutto questo non è necessario, spero che lo sappiate. Preferisco di gran lunga essere arrestato da voi che dalla polizia marocchina. Farò il bravo ragazzo.

— Vogliamo esserne sicure — disse Hedy. Era lei, nella coppia, a fare la parte del poliziotto cattivo.

— Temo di aver perso una Walther P99 a Tangeri — le informò 007.

— Sì, l'hai lasciata sul traghetto, dopo avere sparato a quei civili — ribatté Hedy.

— Non sono stato io. Non ero a bordo di quella nave.

— Certo — replicò la ragazza con un sogghigno.

— Scusami, James. — Heidi sembrava sinceramente dispiaciuta. — Avremmo potuto divertirci, insieme.

— Abbiamo ancora tempo — obiettò lui. — La strada per Londra è lunga.

— Silenzio — disse Hedy. — Abbiamo un'auto, qui fuori. Ti porteremo all'aeroporto, da cui fra tre ore partirà un aereo. Ma prima farai una doccia e ti cambierai quei vestiti puzzolenti.

— Devo sapere che cosa succede — protestò lui.

— Non abbiamo idea di che cosa succede — ribatté Hedy. — Tutto quello che sappiamo è che dobbiamo scortarti a Londra e consegnarti al tuo capo.

— Voi lo sapete che quello che è saltato in aria stamattina era il quartier generale dell'Unione? — chiese Bond.

— È la conclusione a cui siamo giunte, ma non ne abbiamo le prove — replicò Hedy. — In effetti, puntavamo verso un'altra zona, il Mercato Centrale, a sud-ovest rispetto a dove ci troviamo. Quella che hai trovato stamattina potrebbe essere un'altra entrata. In ogni caso, eravamo sul punto di coordinare un raid nel Mercato Centrale, insieme all'Interpol e alla polizia locale, quando ti sei messo di mezzo tu, con la storia del traghetto. I nostri piani sono andati a puttane.

— Spiacente.

— Ci hanno detto che eri un rinnegato e che eri entrato a far parte dell'Unione — aggiunse Hedy.

— Abbiamo pensato che fosse per questo che eri venuto a Casablanca — aggiunse Heidi.

— Be', si direbbe che l'Unione abbia subodorato qualcosa e che abbia tagliato la corda — osservò Hedy. — L'edificio era completamente vuoto. I rapporti della

polizia stanno arrivando in questo momento. Hanno provato a esplorarlo, ed è risultato una specie di complesso sotterraneo. Se non avessi dovuto occuparmi di te, sarei stata una delle prime persone a entrarvi, per verificare se fosse realmente la loro base. — Lo guardò di sottecchi. — Sei proprio sicuro di non essere dell'Unione?

— Non sono un maledetto membro dell'Unione — assicurò Bond.

— Vorrei poterti credere.

— Io ti credo — garantì Heidi.

Hedy alzò gli occhi al cielo. — Mia sorella ragiona a senso unico.

— Sentite — disse Bond. — C'è qualcosa... c'è qualcosa in ballo. Un complotto di qualche genere, elaborato dall'Unione. Io ci sono in mezzo, anche se non so come spiegarlo... Non ancora. Se mi portate a Londra, accadrà qualcosa di terribile. Il mio intuito di solito funziona.

— Non sappiamo di che cosa tu stia parlando — si limitò a dire Hedy. — Sarà meglio che laccia la doccia, così potremo andarcene.

— Aspettate un minuto — insistette 007. — Statemi a sentire. Negli ultimi giorni non ho fatto altro che sentirmi come una pallina da Clipper, sbattuto di qua e di là. Chiunque abbia commesso quei delitti... è una specie di sosia. Credo di averlo visto. Una volta, a Londra. 'È identico a me e di sicuro è dell'Unione. E sono anche maledettamente sicuro che mi stanno manipolando. A quale scopo, non lo so. Ma scommetto la mia vita che dietro a tutto quello che è successo c'è qualcosa di mostruoso. L'assassinio della dottoressa Feare, la strage sul traghetto, l'esplosione alla Medina di oggi... sono eventi connessi tra di loro. E credo che quello spagnolo, Espada, vi sia coinvolto.

Le due sorelle si scambiarono un'occhiata. — Che cosa vuoi dire?

Bond mise la mano in tasca e sfilò la busta che aveva preso a van Breeschooten. — Questa l'ho presa a uno degli uomini più importanti dell'Unione. Era il responsabile del reclutamento... e dell'assassinio di una persona che mi era molto vicina, nel SIS. Ho seguito i suoi movimenti da Londra fino al luogo in cui è avvenuta l'esplosione. Come potete vedere, quell'uomo aveva a che fare in qualche modo con Espada.

Le ragazze esaminarono il biglietto della corrida e la carta stradale. — Che cosa significa la X? — domandò Hedy.

— Ancora non lo so.

— Non è lontano da Marbella — osservò Heidi. — La casa di Domingo Espada è giusto a nord della città. La X potrebbe indicarne la posizione.

— Ehi, credo che tu abbia ragione — intervenne Hedy, restituendo a Bond il materiale. — Il governo americano è molto preoccupato per Espada. Siamo in allarme, da quando ha scatenato il putiferio perla questione di Gibilterra. Abbiamo paura che tra voi e la Spagna possa scatenarsi un mezzo conflitto.

— È quello che temiamo tutti. Dovete concedermi il beneficio del dubbio. Se esco di scena, non sapremo mai che cosa sta accadendo. Ci sono in mezzo, non lo vedete? Per qualche ragione, io servo all'Unione. E se non cerco di seguire il loro schema sino alla fine, non sapremo mai che cosa c'è dietro.

Le ragazze rimasero in silenzio. Dopo la lunga pausa, fu Hedy a riprendere la parola. — Voglio scambiare due parole con Heidi nell'altra stanza. Non fare scherzi.

— Non penso neanche ad andarmene — le rassicurò lui. — Con voi mi sento più

al sicuro di quanto mi succeda da giorni.

Mentre le due gemelle si ritiravano nella stanza adiacente, Bond chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi.

Quando tornarono, Hedy si sedette di fronte a lui e Heidi si appoggiò alla scrivania, piegando una delle sue lunghe gambe.

— D'accordo, James — disse Heidi. — Cercheremo di stare al gioco. Ma prima dobbiamo aprirci la strada.

— Devi chiamare il tuo capo — stabilì l'altra. — Devi convincerla. Se lei ti dà il via, noi ti asseconderemo.

— Datemi il telefono — disse Bond, tentando di respingere un soprassalto di panico. Come poteva essere certo di convincere M che era sano di mente e innocente dei crimini di cui era accusato? Come poteva il suo capo dargli l'autorizzazione a proseguire quella caccia apparentemente assurda?

Hedy gli passò un apparecchio telefonico bianco. — È una linea sicura.

Bond compose il numero e riuscì a farsi passare Bill Tanner.

— Mio Dio, James, stai bene? — Il capo di stato maggiore sembrava molto allarmato.

— Sì, Bill.

— Sono lieto di saperlo. È stato un sollievo quando qualche minuto fa la CIA Ci ha comunicato di averti trovato. Devi rientrare, James. Lo sai che devi farlo.

— Bill, non sono stato io a compiere quelle azioni, e tu lo sai.

— Io ti credo. Ma...

— Niente ma — sbottò Bond, cedendo alla, rabbia. — Mi devi credere. Ho una pista e devo parlare con M.

— Subito — disse Tanner. — Sono sicuro che vorrà parlarti anche lei.

Bond attese. Guardò le gemelle, che improvvisamente parevano a disagio. Si scambiarono un'occhiata, ma non sembravano avere intenzione di concedergli un minimo di privacy.

— James — La voce di M era severa.

— Signora.

— Ebbene? Sta rientrando a Londra insieme all'agente Taunt?

— Agente Taunt? — le fece eco lui.

— Questo è ciò che leggo qui, 007. Agente Hillary Taunt.

— Sei in ascolto, Bill? — volle sapere Bond. Sapeva che, in certe occasioni, dietro esplicito ordine del capo del SIS, Tanner ascoltava alcune chiamate di M. Bond voleva essere sicuro che questo fosse uno di quei casi.

— Sì — disse il capo di stato maggiore, dopo un attimo di esitazione.

— Sono con... ehm, con la signorina Taunt, in questo momento — confermò 007. — Se lei insiste, signora, rientrerò a Londra. Ma prima devo chiederle di ascoltarmi.

— Molto bene.

— Potrei avere la prova di un legame tra Domingo Espada e l'Unione.

Bond si rese subito conto che aveva catturato l'attenzione di M.

— Continui.

— Ho disobbedito ai suoi ordini, signora. Lo ammetto spontaneamente. — Di rado nella sua vita si era trovato più a disagio nell'ammettere qualcosa. — Ma dovevo dare

la caccia all'Unione. Se non per la patria, dovevo farlo per me. Le giuro che non sono responsabile dell'assassinio della dottoressa Feare, né dell'attacco terroristico al traghetto. Ho identificato e rintracciato a Casablanca l'uomo che ha reclutato e assassinato Helena Marksbury. Per poco non sono penetrato nel quartier generale dell'Unione. Anche la CIA seguiva la stessa pista. L'Unione deve aver sospettato qualcosa e ha abbandonato la base. Senza lasciare traccia.

— E per quanto concerne Espada?

— L'uomo che ho seguito fin quaggiù era in possesso di una carta stradale con l'indicazione della casa di Espada. Inoltre aveva con sé un biglietto per assistere a un comizio di Espada, prima di una corrida.

— Quando dovrebbe avere luogo?

— Dopodomani.

— Interessante — mormorò M. — Il summit a Gibilterra è previsto per il giorno successivo.

— Chi vi parteciperà?

— Il nostro primo ministro, il capo del governo spagnolo, Espada... — Era stato Tanner a rispondere.

— Signora — riprese 007. — Esiste una connessione, ne sono sicuro.

— Ma lei non ha in mano niente. Che cosa può dimostrare un biglietto? Forse a quell'uomo, semplicemente, piacciono le corride.

— Piacevano — la corresse Bond. — Non... non è più tra noi.

— Capisco.

— Per quale ragione doveva avere una carta per raggiungere la casa di Espada? Quell'uomo era un *commandant* dell'Unione! Il che significa o che l'Unione ha a che fare con Espada, o che per qualche motivo è interessata a lui. Oppure qualcuno ha pagato l'Unione per eliminarlo. Credo che dovrei cercare di entrare in contatto con Espada prima del summit e scoprire qualcosa da lui. — A quel punto, Bond espose a M la stessa argomentazione che aveva usato con le gemelle: era convinto di essere un ingranaggio nel piano dell'Unione, e se fosse uscito da quell'ingranaggio la situazione poteva precipitare. — L'agente Taunt e io vorremmo la sua autorizzazione a proseguire l'indagine.

M tacque per qualche secondo. — Resti in linea, 007 — disse dopo qualche secondo. Bond sentì un clik. Suppose che M si stesse consultando con Tanner e, molto probabilmente, con il ministro della Difesa. Tre minuti più tardi, la voce della direttrice del SIS si fece nuovamente sentire. — James...

— Sì, signora.

— Ho appena parlato col mio collega alla CIA. Forse dovrei consultare il nostro primo ministro, ma non lo farò. Le ordino di restare ininterrottamente al fianco dell'agente Taunt. Si troverà virtualmente agli arresti domiciliari, pur essendo in movimento. E non dovrà tentare di sottrarsi alla sua sorveglianza. Sono stata chiara?

— Sì, signora.

— Può andare in Spagna. Mi rendo conto che la vera ragione del suo interesse in questa vicenda è la convinzione di poter seguire le tracce dell'Unione. In ogni caso, credo che l'indizio su Espada meriti una sua indagine. Supponendo che riesca ad avvicinarsi a lui, dovrà raccogliere qualsiasi informazione che dimostri un suo

coinvolgimento con le attività illegali dell'Unione. Espada è già una figura controversa, in Spagna, ma ritengo che le prove di suoi rapporti con un'organizzazione criminale di questa portata lo screditerebbero di fronte ai suoi sostenitori e ci concederebbero un maggior potere negoziale. Questo è il principale obiettivo del nostro governo, al momento. Non possiamo permetterci di metterlo a repentaglio, ma se abbiamo la possibilità di far pesare la bilancia a nostro favore, dobbiamo approfittarne. Ci siamo intesi, 007?

— Chiaramente, signora.

— Molto bene — approvò M.

— Un'ultima cosa. Uno dei reclutatoci dell'Unione che ho seguito in Marocco, Michael Clayton, ha una cugina a Londra che lavora per l'Unione. Potrebbe interessarle seguire questa pista.

— Ne ho preso nota. Ora mi faccia parlare con l'agente Taunt.

Bond la ringraziò e tese l'apparecchio verso le gemelle, perché una delle due prendesse la comunicazione.

Fu Hedy ad afferrare il ricevitore. Ascoltò le parole del capo del SIS, intervallandole con occasionali assensi. Infine concluse. — Lo chiamo subito. Grazie. — Tolse la comunicazione e guardò 007. — Devo chiamare il mio capo negli Stati Uniti.

Dopo avere ricevuto conferma delle istruzioni dai suoi superiori nella Compagnia, come gli agenti chiamano abitualmente la CIA, riagganciò.

— Bene. Sembra proprio che dovremo trascorrere altro tempo insieme. Heidi, credo che dovremmo usare lo yacht per raggiungere la Spagna, tu che cosa ne pensi?

La sorella annuì. — È il modo più sicuro. Non possiamo correre il rischio di farlo passare da un controllo passaporti.

Hedy spiegò la situazione al collega britannico. — La Compagnia ha un'imbarcazione in un molo sulla costa, non lontano da Tangeri. Potremmo approfittarne, anche se dovremo andare in macchina fin laggiù.

— Che cosa aspettiamo? — chiese Bond, alzandosi in piedi.

— Oh, ragazzi — esclamò Heidi, esaltandosi. — Adesso ci divertiamo!

— Stai attento, amico — raccomandò Hedy a Bond, battendo la mano sulla Browning 9 mm che portava alla cintura. — Me la cavo piuttosto bene con questa. E siamo attrezzate con bombolette spray extraforte, in grado di stendere un elefante. Quindi non provare a fare niente che possa risultare sconveniente per un gentiluomo.

— Non me lo sognerei mai — promise Bond.

— Ora fatti la doccia e vestiti.

— Wow! — esclamò Heidi. — Sai che cosa pensavo?

— Che cosa? — chiese Hedy.

— Che per i prossimi due giorni dovremo fare da babysitter a un agente della Sezione Doppio Zero sospettato di essere un terrorista.

— E allora?

— Questo sì che è uno sballo!

17.
Prova schiacciante

Bevuto un sorso di vino bianco, Margareta Piel si stiracchiò pigramente, offrendo agli uomini sul molo la spettacolare visione di una bella donna dalle forme perfette con indosso un minuscolo bikini.

— Hai un pubblico — le fece notare Espada, accendendosi un Avana. Anche lui era in costume da bagno. Agustín, in pantaloni corti e T-shirt, sonnecchiava su una sdraio dietro di loro.

— Ho sempre un pubblico — sospirò Margareta. — Non vogliono proprio lasciarmi in pace.

Si trovavano sul ponte dello yacht di Espada a Puerto Banús, il porto chic di Marbella in cui i ricchi amavano farsi vedere. L'ex matador era il proprietario di un Cheoy Lee MY di fabbricazione americana, un'imbarcazione di lusso lunga ventidue metri, equipaggiata con apparecchiature ad alta tecnologia e con ogni possibile optional. Come molte altre barche nel porto, anche quella di Espada era registrata nel paradiso fiscale delle Cayman. Raramente l'ex torero usciva dal porto con il suo yacht: nella maggior parte dei casi, infatti, si limitava a prendere il sole sul ponte, seminudo, circondato da donne altrettanto seminude. Era l'unico luogo pubblico in cui non gli spiacesse concedersi una certa dose di esibizionismo, giusto per ricordare agli altri miliardari che attraccavano a Puerto Banús chi fosse il numero uno.

Con l'ascesa del turismo a Marbella, il porto era diventato un luogo alla moda. Le sue lunghe distese di *beach club*, ristoranti, bar e negozi erano sempre gremite di gente. Anche a mezzogiorno, in un bar sul lato opposto del molo, si poteva vedere un gruppo di turisti di sesso maschile che non staccavano gli occhi da Margareta. Prima di sera, Puerto Banús sarebbe stato affollatissimo.

— La morte di Roberto Rojo sta riscaldando gli animi — disse la donna. — Hai visto i giornali di oggi?

— No.

— Almeno tre matador di spicco hanno già revocato il loro sostegno, affermando che sei un pazzo.

— Chi sono? — volle sapere Espada.

Lei glielo disse. Espada scagliò il suo bicchiere contro il bordo del molo, mandandolo in frantumi.

— Ti metteranno contro l'opinione pubblica — disse Margareta. — Non te lo puoi permettere, in questo momento.

— Vuoi stare zitta? — ringhiò lui. — Da quando sei il mio consigliere spirituale?

La donna rise. — Oh, rilassati, Domingo. Ti sto solo prendendo in giro. Lo sappiamo tutti che sei inarrestabile.

— Gliela farò vedere, a quei tre — promise Espada. — E domani, alla corrida di Malaga, consoliderò la mia posizione coi matador. Quando la gente mi vedrà nell'arena con uomini come Javier Rojo al mio fianco, mi seguirà fino a Gibilterra.

— Non credi che il re cercherà di fermarti?

— Non ha ancora preso posizione. A Madrid tutti mi temono. Hanno paura che possa sul serio candidarmi alle elezioni e vincerle.

— Abbiamo compagnia — lo interruppe lei, indicando il molo. Espada si voltò e vide il suo più celebre matador in piedi vicino alla barca.

Javier Rojo era abbronzato, muscoloso e alto quasi un metro e ottanta. I suoi lunghi capelli neri, pettinati all'indietro e sopra le orecchie, si aprivano a ventaglio intorno alla nuca. Margareta, come la maggior parte delle spagnole a sangue caldo, lo trovava molto attraente. A ventisei anni, il maggiore dei fratelli Rojo era il torero più dinamico e carismatico, nell'arena. Ma in quel momento stava fissando Espada con l'odio negli occhi.

— *Hola*, Javier — lo salutò il suo manager. — Sali a bordo e unisciti a noi.

Rojo esitò, ma poi scavalcò il parapetto, saltando sul ponte. Camminò verso Espada e gli si mise di fronte.

— Come stai, Javier? Conosci Margareta, vero? Bevi qualcosa.

— Non sono venuto a bere con te, Domingo — disse Rojo. — Sono venuto a farti una domanda.

— Di che cosa si tratta, mi *amigo*?

— Mio fratello. Sei stato tu a farlo uccidere?

Espada si mostrò addolorato. — Madre di Dio, Javier, come puoi (area *me* una domanda simile? Credi davvero che potrei mai fare una cosa del genere? Volevo bene a Roberto, tanto quanto voglio bene a te. Era un giovane matador davvero promettente... Tua madre ha ricevuto i fiori e il denaro che le ho mandato?

— Sì, li ha ricevuti e ti ringrazia. Ma, Domingo... — Javier strinse gli occhi. — Corre voce che Roberto abbia fatto una cosa che tu non hai gradito. Che cosa? La polizia non riesce a risolvere il caso. E chi era la ragazza che stava con lui? Credo che tu sappia qualcosa e che non me lo voglia dire.

Espada guardò Margareta e scosse il capo. Lei continuò a studiare il giovane torero, ammirandone il fisico. — Hai sentito, Margareta? — chiese Espada. — Sta accusando il suo manager di omicidio. Io, che sono per lui come uno zio.

— È sconvolto — disse Margareta con un'espressione imperscrutabile. — Cerca di comprenderlo.

Espada accolse la spiegazione della donna con un cenno affermativo. Si rivolse a Rojo. — Ti prego, Javier, siediti e bevi qualcosa. Condivido il tuo dolore, credimi. Ti giuro sull'anima di Pedro Romero che non ho avuto niente a che fare con la morte di tuo fratello.

Javier arrossì e si rilassò lievemente, sentendo il suo manager giurare sul celebre torero. — Mi... mi spiace, Domingo — si scusò. — Avete ragione, sono davvero sconvolto. È solo che nessuno sembra capire che cosa sia successo.

— Accomodati, bevi qualcosa — lo invitò a sua volta Margareta.

— No, grazie — rispose il matador. — Devo andare a riposarmi. Ho una corrida domani, ricordi?

— Certo che lo ricordo — disse Espada. — Ed è proprio quello che ci vuole per allontanare i tuoi pensieri da questa terribile tragedia.

Javier fece per andarsene, ma poi si fermò e si voltò nuovamente. — Se mai dovessi scoprire chi ne è stato responsabile, lo ucciderò con le mie stesse mani.

Detto questo, scavalcò il parapetto e si incamminò lungo il molo, scomparendo alla vista.

Espada guardò Margareta con un’espressione di disappunto. Agustín, che si era svegliato durante la conversazione, si stava cospargendo le spalle di crema solare. — Dobbiamo fare attenzione a Javier — mormorò l’ex matador. — Non voglio che vada fuori controllo.

— Pensavo che fossi venuto qui per stare lontano dal lavoro — disse Margareta, mezz’ora più tardi. — Guarda chi c’è.

Espada alzò lo sguardo e vide Nadir Yassasin in piedi sul molo.

— Permesso di salire a bordo, signore? — chiese lo stratega dell’Unione.

Espada gli fece cenno di raggiungerlo. L’uomo scavalcò il parapetto e andò a occupare una delle sdraio sul ponte. Agustín si alzò, pronto a servire il suo padrone.

— Prendi qualcosa da bere — gli ordinò Espada, facendo un gesto in direzione del bar.

Yassasin si versò un bicchiere di acqua frizzante da una bottiglia che riposava nel secchiello del ghiaccio. — Domani sera, dopo il tuo comizio e la corrida, ogni pezzo andrà al suo posto, Domingo. Il piano ha avuto successo anche al di là delle mie aspettative. Tutto si è svolto esattamente secondo le mie previsioni. Domani sera, a cena, incontrerai il killer che abbiamo prescelto.

— Come faccio a sapere che è bravo?

Yassasin sorrise. — Perché è un ex agente del SIS britannico. Ora è un membro dell’Unione.

— Chi è?

Yassasin estrasse una fotografia dalla tasca della giacca e la porse a Espada. — Il suo nome è James Bond. È — un assassino formidabile. Sarà una delle tue guardie del corpo al vertice di lunedì. Sarà così che lo faremo entrare al Convento.

— E lui farà questo per me? Tradire il suo paese?

— Sarà inevitabile, *señor* — rispose Yassasin, con un lieve inchino. — Jimmy Powers gli è stato dietro, nel corso degli ultimi giorni, riferendomi ogni suo movimento. Dovrebbe arrivare a Marbella oggi stesso.

— Se questo agente è bravo quanto dici, si accorgerà di essere seguito — rilevò Espada.

— Nessuno si accorge di Jimmy Powers — ribatté Yassasin. — Questo lo sai.

Espada allargò le braccia, poco convinto. — Che altro?

— L’Unione ha messo insieme una forza di nuove reclute: un migliaio di uomini dal Nordafrica. Domattina si uniranno ai tuoi a La Linea. Contiamo sul fatto che al comizio tu riesca a raccogliere almeno un migliaio di altre persone. Se ciò avviene, avrai a tua disposizione un esercito di quattromila uomini.

— Incredibile!

— E ora parliamo del vertice. Il primo ministro inglese è in arrivo, così come numerosi delegati delle Nazioni Unite. Naturalmente, potrai portare con te a Gibilterra tutte le persone che vuoi, ma solo tre uomini, tra guardaspalle e assistenti, saranno autorizzati a entrare insieme a te nella sala banchetti del Convento, dove avranno luogo i negoziati. Uno dei tuoi accompagnatori sarà il signor Bond, che ovviamente userà un altro nome.

— Agustín sarà il mio luogotenente — disse Espada. — E anche Margareta ci

accompagnerà. — Si rivolse ad Agustín. — Quando rientriamo alla finca, prendi i necessari provvedimenti.

L'altro fece un cenno d'assenso.

— Lo avevamo già previsto. Il signor Powers e io ci siamo procurati falsi documenti che ci accreditano come funzionari del Dipartimento di Stato americano. Io figuro come un cittadino del Marocco che lavora in America. La nostra presenza serve a garantire un perfetto svolgimento del piano. Fondamentalmente, il compito di Jimmy Powers sarà quello di proteggerci, qualora la situazione dovesse sfuggirci di mano.

— E per le armi?

— Domani Powers andrà a Gibilterra per occuparsene. Entro lunedì ogni dettaglio sarà sistemato.

Espada era impressionato. — Si direbbe che tu abbia tutto sotto controllo. Io mi sento... inutile. È una sensazione sconcertante. Ma suppongo di doverti esprimere il mio apprezzamento.

Yassasin si concesse uno dei suoi rari sorrisi e sollevò il bicchiere. — Bene, allora al nostro successo. Non ho alcun dubbio che, appena sarai divenuto il nuovo governatore di Gibilterra, le autorità spagnole non avranno altra possibilità che riconoscere il tuo potere come leader politico.

— C'è qui l'ispettore Howard, signora — annunciò Moneypenny nell'intercom. La luce verde sopra la porta si accese. — Può entrare, ispettore — disse la segretaria.

L'ispettore Howard trovò M in compagnia di Bill Tanner. La direttrice del SIS era alla sua scrivania, mentre il capo di stato maggiore era in piedi al suo fianco, come una sentinella.

— Si accomodi, ispettore — lo accolse M. — Gradisce qualcosa?

— No, grazie, signora. Mi spiace di doverla disturbare di sabato.

— Non si preoccupi. Dovevamo essere in ufficio comunque.

— Sì. Ebbene, temo di avere notizie piuttosto gravi. — L'ho intuito dalla sua telefonata. Che cosa ci deve dire?

— Riguarda il suo agente, Bond. È lui l'assassino della dottoressa Feare. I risultati della scientifica sono irrefutabili. Abbiamo trovato tracce del suo sangue sulla scena del delitto, bottoni della sua camicia, capelli... Temo proprio che dovremo trovarlo, e al più presto. Sarà accusato ufficialmente.

— E se io non le credessi, ispettore? — domandò M.

— Prego, signora?

— Non posso credere che 007 abbia commesso un'azione del genere senza avere una valida ragione per farlo. Non è nel suo stile.

— Signora, ci risulta che Bond fosse un paziente della dottoressa Feare. Due mesi fa è stato sottoposto a una serie di esami. Per questioni psichiatriche e altri problemi. Ne era al corrente?

— Certo che lo ero.

— Vorremmo conoscere i risultati di quegli esami. Speravo che potesse averne delle copie.

— Abbiamo un rapporto conclusivo inviatoci dalla dottoressa dopo aver visitato

007 — disse M in tono freddo. — Posso fargliene avere una copia. Ma lasci che le faccia una domanda, ispettore: crede veramente che Bond possa aver commesso questo delitto e poi essere fuggito?

— Tutti gli indizi ci portano a credere che sia pericolosamente instabile — disse Howard. — Guardi che cos'ha fatto su quel traghetto!

— Non esiste alcuna prova che a compiere quella strage sia stato 007! — ribatté seccamente M. — L'indagine non è ancora conclusa.

— Bene — sospirò Howard, rendendosi conto che era una battaglia persa in partenza. — Sono venuto a consegnare questo mandato d'arresto per James Bond. La polizia lo ricerca ufficialmente per omicidio.

Tanner ritirò i documenti.

— Grazie, ispettore — disse M. — Se riusciremo a localizzare 007, faremo in modo che li riceva.

— Le faremo sapere appena abbiamo novità — aggiunse Tanner.

Howard annuì, si alzò in piedi e andò alla porta. Prima di uscire, si rivolse nuovamente a M. — Signora?

— Sì, ispettore?

— Non è che lei lo sta proteggendo, vero? Per qualche... ragione?

— È un agente della Sezione Doppio Zero, ispettore — fu la risposta di M. — Non ha bisogno di me, per proteggersi.

L'ispettore fece un amaro sorriso e uscì dall'ufficio.

M e Tanner si scambiarono un'occhiata. — Bill, potrebbe essere vero?

— No, signora — replicò Tanner scuotendo il capo. — Non è stato James. Non è possibile.

M strinse la penna tra le dita e guardò dritto davanti a sé. — Al telefono sembrava decisamente lucido. Questo glielo devo concedere. Dio, spero di aver preso la decisione giusta. Potrei essermi giocata il posto, con questa storia.

— Dobbiamo lasciare che James trovi il bandolo della matassa. C'è sempre riuscito — la rassicurò Tanner. — Quando segue una pista, di solito è quella giusta.

M ripeté più volte nella propria mente le parole del suo capo di stato maggiore. — D'accordo — disse alla fine. — Procediamo. A che ora arriveranno in Spagna 007 e l'agente della CIA?

— Di sicuro entro stasera. Sono diretti via mare verso Marbella.

L'intercom ripeté il suo ronzio.

— Che cosa c'è? — chiese M,. premendo il tasto per rispondere.

— Il capitano Hodge — annunciò Moneypenny. — È qui e dice che è urgente.

M si insospettì. — Lo faccia entrare — disse, premendo nel contempo il pulsante che accendeva la lampadina verde fuori dell'ufficio.

Hodge entrò e si avvicinò alla scrivania. Appariva piuttosto teso.

— Sì, capitano?

— Signora, abbiamo appena ricevuto la lista degli ospiti per il *summit* di Gibilterra. Come sa, tutte le persone che entreranno nella residenza del governatore vengono controllate preventivamente. Queste informazioni sono poi messe a disposizione di tutti i paesi interessati.

— Ebbene?

— L’entourage di Domingo Espada consisterà di due assistenti e di una guardia del corpo. Sono tutti spagnoli, tranne quest’ultimo. Stando ai suoi documenti, si tratta di un cittadino britannico che ha lasciato il nostro paese e ora è residente in Spagna. Si chiama Peter Woodward. Dia un’occhiata alla sua fotografia. — Il capitano Hodge le consegnò una cartelletta cui era stata unita con una graffetta una foto in bianco e nero.

— È 007 — disse M.

— Sì, signora.

Tanner si chinò per guardare meglio e inarcò un sopracciglio. — Quantomeno gli assomiglia moltissimo — concordò.

— Dovremo arrestarlo appena metterà piede a Gibilterra — suggerì Hodge.

— Non può — lo contraddisse Tanner.

— Perché no?

Fu M a rispondere. — Perché godrà di immunità diplomatica, in Spagna.

Hodge parve profondamente turbato. — Mio Dio, a questo non avevo pensato. Che cosa possiamo fare?

— Capitano, potrebbe lasciarmi conferire in privato col mio capo di stato maggiore per qualche minuto?

— Certo, signora — disse Hodge. — Attenderò fuori.

Quando il capo della Sezione Antiterrorismo fu uscito, M guardò Tanner. — Questo cambia le cose, non credi?

Tanner era incerto.

— Notizie di 001? — si informò M.

Lui annuì. — Ha ricevuto le istruzioni ed è pronto a scortare il primo ministro a Gibilterra. Partiranno lunedì mattina.

— Allora dovrà dargli un ordine supplementare.

— E sarebbe?

— Se davvero 007 accompagnerà Espada al vertice, allora 001 dovrà essere pronto a tutto. Dovrà sorvegliare 007 da vicino. E se ritiene che Bond possa essere pericoloso, dovrà prendere i necessari provvedimenti.

— Intende dire...

— Proprio questo — confermò M. — Se si rende necessario, James Bond dovrà essere eliminato.

Atto III:
Tercio de la muerte

18.
Il giovane matador

— Guardate quella montagna! — esclamò Heidi, mentre la sorella guidava la BMW 320i verso il più lussuoso ed esclusivo degli hotel a cinque stelle di Marbella. La montagna chiamata La Concha torreggiava sopra la città, fornendo un magnifico fondale alla località marittima.

— La città ideale per giocare a golf — commentò Hedy. Fra i suoi numerosi campi di golf, Marbella poteva vantare l'unico percorso notturno in Europa: un campo illuminato a giorno, che permetteva di giocare anche dopo il tramonto. Indicò una grande tenuta sulla sinistra. — Quella l'ha fatta costruire il re dell'Arabia Saudita. — Al di là di un grande giardino, si intravedevano una moschea dipinta di bianco e una costruzione che replicava esattamente la Casa Bianca di Washington. La candida sagoma in pietra di una scimitarra spiccava nel verde dell'erba.

— Wow! — esclamò Heidi. — Niente male, eh, James?

Bond era sul sedile posteriore e in quel momento non poteva trovare una sistemazione migliore. Era un piacere non dover guidare e, una volta tanto, non doversi guardare continuamente alle spalle. Era soprattutto un sollievo non essere obbligato a pensare, almeno per qualche ora. La BMW, apparentemente un'automobile aziendale della CIA, era stata recuperata in un discreto garage non lontano da Tarifa, sull'estremità meridionale della Spagna, dove i tre avevano attraccato con la barca. Guidando lungo la costa, avevano oltrepassato Gibilterra e si erano diretti verso Marbella. Anche se il persistente mal di testa gli aveva impedito di dormire, Bond era riuscito a riposarsi, malgrado per tutto il viaggio le gemelle non avessero smesso di commentare il panorama. Nella speranza di contenere il dolore, aveva ingerito quattro delle compresse della dottoressa Feare.

Passato il ristorante di proprietà del celebre cantante italiano Tony Dalli e la discoteca più in vista di Marbella, Olivia Valère, la BMW raggiunse l'ingresso del Marbella Club Hotel, sul bulevar Principe Alfonso von Hohenloe. Tra i più raffinati alberghi della città, il Marbella Club offriva ai suoi ospiti sia bungalow sia camere convenzionali.

— Sicuro di trovarlo qui? — chiese Heidi.

— Quando gli ho parlato per telefono, mi ha detto di cercarlo in spiaggia — rispose Bond. — Gli piace rilassarsi, alla vigilia di una corrida.

— Santo Cielo! — fece Hedy. — Non riesco a immaginare una persona che voglia assistere a una corrida, figuriamoci prendervi parte.

— Non condannarla così sbrigativamente — disse Bond, mentre scendevano

dall’auto, nel parcheggio. — La corrida è una parte integrante della cultura spagnola. Non è uno sport, è un’arte.

— Certo, sì. Vallo a dire al toro.

Bond decise di non discutere.

Si presentarono alla reception. Le ragazze avevano prenotato un bungalow con due camere da letto, due bagni, un salotto e un patio interno. Il loro alloggio era circondato da palme e piante verdeggianti. Quando entrarono nel bungalow, Heidi non poté contenere il proprio entusiasmo.

— Questa sì che è vita! — esclamò compiaciuta. — La Compagnia dovrebbe mandarci più spesso in viaggi d’affari come questo.

— Noi prenderemo questa camera — stabilì Hedy, indicando una stanza con due letti gemelli. — Tu sei nell’altra, mister Bond. Niente scherzi: faremo la guardia a turno, questa notte.

Lui scosse il capo. — Ve l’ho detto e ve lo ripeto: non avete alcun bisogno di farmi la guardia. Non intendo andare da nessuna parte.

— Sarà come dici tu. E ora andiamo a cercare il tuo matador.

— Visto che andiamo in spiaggia, posso mettermi il costume? — chiese Heidi.

— Dio mio — gemette la sorella, alzando gli occhi al cielo.

Dieci minuti dopo, si erano cambiati tutti e tre, con abiti più adatti alla circostanza. Bond indossava un paio di pantaloni corti blu, una polo bianca, occhiali da sole e infradito. Aveva chiesto alle ragazze di lasciargli portare la pistola, ma Hedy aveva opposto un netto rifiuto. Heidi indossava un bikini giallo e bianco che metteva in luce il suo corpo atletico. Il suo tono muscolare era perfetto, la sua figura impeccabile. Hedy aveva scelto un bikini rosso e nero. Per la prima volta Bond era in grado di distinguerle: Hedy aveva un piccolo neo, molto sexy, sul seno sinistro, mentre Heidi ne aveva uno a destra dell’ombelico. Per il resto, le gemelle erano identiche anche nella figura.

— Aspettate un secondo — obiettò Hedy, mentre erano sulla porta. — Una di noi dovrebbe restare qui. Dobbiamo fare delle telefonate. E poi sarebbe consigliabile non farci vedere insieme, se lui deve incontrare una persona vicina a Espada.

Bond trovava tutto molto logico. — Allora, chi viene con me?

— Dobbiamo tirare a sorte? — propose Heidi.

Hedy fece cenno di no con la marco. — Vai tu. Io farò quella responsabile. Prenderò un po’ di sole nel patio, tra una chiamata e l’altra.

Bond e Heidi la lasciarono nel bungalow e attraversarono l’area del beach club e dei negozi, raggiungendo la sabbia calda e soffice della spiaggia. Il Mediterraneo era calmo, un orizzonte azzurro di serenità. Sulla spiaggia, gli ospiti dell’albergo si abbronzavano sulle sdraio, mentre i camerieri portavano asciugamani e bibite dal bar.

— Lo vedi? — chiese Heidi.

Bond scrutò la spiaggia. Finalmente avvistò un giovanotto abbronzato in pantaloncini da bagno e occhiali, da solo, su una sdraio a una cinquantina di metri dalla folla.

— *Hola* — lo salutò Bond, quando l’ebbero raggiunto.

Javier Rojo si girò e sorrise, alzandosi immediatamente in piedi e togliendosi gli occhiali da sole. — James Bond! — disse con entusiasmo. — Come stai, amico mio?

Si strinsero la mano e si abbracciarono. — Sto bene, Javier. Sono lieto di vederti — disse Bond. — Ho appreso con dolore la notizia di tuo fratello. Condoglianze.

Javier abbassò lo sguardo. — Ti ringrazio. Sto cercando di farmene una ragione.

— Qualche idea su cosa sia accaduto?

Il matador scosse il capo. — La polizia non ha indizi.

Notando il suo disagio, Bond preferì cambiare argomento. — Permettimi di presentarti... Hillary.

Il torero rivolse uno smagliante sorriso alla ragazza. — Non mi sorprendo di trovarti in ottima compagnia. Molto piacere di conoscerla, *señorita*.

Heidi era rimasta senza parole. Javier era un superbo esemplare di maschio latino, con grandi occhi castani e un sorriso malizioso che avrebbe potuto sciogliere le riserve di qualsiasi donna. Le tese la mano e lei gliela strinse, esitante, come se fosse in trance. — Salve... — riuscì appena a mormorare.

— Accomodatevi — li invitò Javier, indicando un paio di sdraio libere nelle vicinanze. — Cercavo di starmene lontano dalla folla, per evitare di essere riconosciuto.

Bond trascinò le sdraio vicino a quella di Javier e si sedettero tutti e tre rivolti al mare.

— Da dove arrivate? — chiese il torero.

— Dal Nordafrica — rispose Bond.

— Ah, un mondo del tutto diverso, quello — commentò Javier. — Luoghi magnifici da visitare... ma non ci vivrei.

— Io ci vivo — interloquì Heidi.

— Davvero? E ti piace?

— A volte — rispose lei.

— Allora, James, quanto tempo è passato? Tre anni?

— Più o meno. Forse quattro?

— Non lo so. Il tempo vola. Da quando ho preso la mia alternativa, il mondo non ha fatto altro che girare vorticosamente — raccontò il giovane torero.

— Che cos'è l'alternativa? — chiese Heidi.

Bond si affrettò a spiegare: — È una specie di diploma. Quando un *novillero,* un torero novizio, per così dire, diventa un matador a tutti gli effetti. Avviene durante una speciale corrida, nel corso della quale il *novillero* ha come padrini due matador anziani. È una sorta di battesimo.

— Molto bene, James — approvò Javier. — Vedo che ti ricordi.

Bond cambiò di nuovo argomento. — Javier, ho chiesto di incontrarti perché ci servono informazioni sul conto di Domingo Espada.

Javier annuì. — L'avevo immaginato. Che cosa volete sapere?

— Le tue impressioni su di lui. Quali sono i vostri rapporti?

— Domingo è il mio manager — rispose il torero. — Come di molti altri matador. Al principio era come uno zio. Era un vero amico. Si prendeva cura dei suoi toreri, me compreso. Ha preso Roberto sotto la sua ala quand'era ancora un *novillero.* Domingo è molto influente, nel campo della tauromachia. Purtroppo, a volte, abusa del suo potere. Credo che corrompa i proprietari delle arene e so per certo che allunga bustarelle alla presidencia di certe corride. Così si assicura la vendita dei tori che

alleva e può decidere dove e quando i suoi toreri dovranno combattere. È un ottimo manager, anche se dal punto di vista etico lo trovo discutibile. Ultimamente, ha cominciato a pretendere dai suoi matador il pubblico sostegno alle sue cause politiche. E non posso dire che questo mi piaccia.

— Non puoi lasciarlo? — chiese Bond.

— Cercare di lasciare Domingo Espada può essere pericoloso. Da queste parti lo chiamano *El Padrino*. Non mi faccio scrupoli a dirvelo: è un malavitoso. Sono anni che ha a che fare con il crimine organizzato. Non ci ho mai dato peso, ma ora... ho motivo di credere che sia anche un assassino. Sospetto che abbia a che fare con la morte di Roberto.

— Perché? — chiese Heidi.

— Perché Roberto ha cercato di ingannarlo. Sto ancora tentando di mettere insieme i pezzi del mosaico. Vedete... so che Domingo Espada controlla anche un giro di prostituzione. Recluta ragazze nelle famiglie più povere e, letteralmente, le compera per addestrarle a diventare prostitute di alto bordo. In certe occasioni ad alcuni ospiti di riguardo è consentito di metterle alla prova prima che comincino veramente a fare la vita. Espada copre tutto con un velo di silenzio, naturalmente, anche perché sul suo libro paga figurano magistrati e poliziotti. In ogni caso, sospetto che Roberto, che è sempre stato un donnaiolo, abbia perso la testa per una delle ragazze di Espada e l'abbia aiutata a scappare dalla sua finca, dove veniva tenuta prigioniera insieme ad altre sue colleghe. Sono fuggiti a Ronda, dove Roberto si sarebbe dovuto esibire in una corrida. Lo stesso giorno, Espada aveva programmato un comizio per raccogliere volontari per il suo esercito personale.

— Chiedo scusa — intervenne Heidi. — Come gli è permesso fare tutto questo?

Javier alzò le braccia in segno di impotenza. — Perché lui è Espada. È l'uomo che fa il bello e il cattivo tempo nel mondo delle corride. Può fare tutto quello che vuole.

— Continua — lo esortò Bond. — Che cos'è successo a tuo fratello?

— Lui e la ragazza sono stati trovati morti nella stanza d'albergo che Roberto aveva preso a Ronda, pochi minuti prima dell'ora prevista per l'inizio della corrida. L'assassino ha tagliato la gola a mio fratello. Nessuno sa come abbia potuto lasciare il luogo del delitto: l'hotel ha un'unica entrata.

— Quando dici che gli hanno tagliato la gola... intendi da un orecchio all'altro?

Javier deglutì, mentre faceva un cenno affermativo. — Lo giuro, se scopro che è stato Espada lo uccido. Sto pensando di farlo stanotte stessa.

— Javier, non commettere imprudenze. Hai mai sentito parlare dell'Unione?

— Di cosa?

— Non ha niente a che vedere con le corride. Si tratta di un'organizzazione criminale.

— Non credo proprio.

— Sono una specie di mafia, operante su scala mondiale. Sospettiamo che Domingo Espada sia loro complice. Come forse saprai, il tuo manager sta seminando zizzania tra i nostri due paesi, approfittando della questione di Gibilterra. Se possiamo dimostrare che Espada gode del sostegno dell'Unione prima del vertice di lunedì a Gibilterra, potremmo avere una possibilità per neutralizzarlo.

— Come spagnolo, non sono del tutto d'accordo — volle precisare Javier. —

Gibilterra è una parte del mio paese. Lo è sempre stata.

— Non secondo i trattati — gli rammentò Bond. — Gibilterra appartiene di diritto alla Gran Bretagna, finché non si deciderà altrimenti. Non vorrai che scoppi una guerra per questo, vero?

— Assolutamente no.

Heidi riprese la parola. — Pensiamo che Espada e l'Unione abbiano in progetto qualcosa di catastrofico per lunedì. Qualcosa che potrebbe avere effetti disastrosi sull'equilibrio dell'Europa occidentale: Spagna, Gibilterra, Gran Bretagna... per non parlare del Nordafrica e dell'intero Mediterraneo.

— Che cos'ha in mente Domingo? — chiese Javier.

— Non lo sappiamo — rispose Bond. — Vorremmo che fossi tu a dircelo, se ti fosse possibile.

— Io? E che cosa posso fare io? Non sono così vicino a Domingo. Senza contare che sto cominciando a odiarlo. Non posso credere di averlo trattato per anni come un membro della mia famiglia. Mi sento tradito. Più ci penso, più mi convinco che sia stato lui a uccidere Roberto.

Bond sentì un improvviso dolore al petto. L'espressione del suo viso dovette tradirlo, perché Heidi lo fissò. — James? Stai bene?

Era un nuovo, soffocante attacco di angoscia. D'un tratto, Bond si sentì in preda alla nausea e alle vertigini. Chiuse gli occhi, sperando di allontanare quel senso. di sconforto e di terrore. — Sto bene — sussurrò, massaggiandosi la testa e appoggiando la schiena sulla sdraio.

— Non si direbbe. Forse dovremo tornare in camera — propose Heidi.

Bond scosse la testa. — Passerà. Continua a parlare, Javier. Che cosa ne dici? Potrai aiutarci?

— James, io ho ventisei anni. Ho una carriera davanti a me. Non posso permettermi di sfidare un uomo come Espada. Ho una fidanzata che conto di sposare l'anno prossimo. Se anche Espada non dovesse uccidermi, potrebbe rendermi la vita impossibile. Potrei non riuscire più a trovare una *plana* in cui lavorare... e i tori sono tutto quello per cui ho vissuto. D'altra parte, quell'uomo ha procurato una pessima fama alla tauromachia, ultimamente.

— Non ci serve altro che una prova del legame tra lui e l'Unione — disse Heidi. — Ci serve entro lunedì. Non puoi andare alla sua *finca* e dare un'occhiata in giro?

— Non so perché, ma ho idea che questo sia ancora più rischioso che tentare di ucciderlo — replicò Javier. Era evidente che l'idea lo spaventava, ma alla fine inspirò profondamente e annuì con determinazione. — Fu Pedro Romero, il padre della moderna arte taurina, a dire che *el cobarde no es un hombre, y para el toreo se necesitan hombres*. "Il codardo non è un uomo, e per la corrida servono uomini." Io non sono un codardo nell'arena e non intendo esserlo nemmeno fuori. Domingo merita la morte, per quello che ha fatto!

— Per il momento, sarà meglio mantenerlo in vita, Javier — consigliò Bond, risollevandosi e guardando il torero negli occhi. — Espada è coinvolto in un complotto dell'Unione che, ne sono certo, riguarda il vertice di lunedì. Per favore, aspetta. Non prendere ancora iniziative. Se non nell'interesse della Spagna, in quello della corrida.

Javier rivolse il suo sguardo al Mediterraneo. Sapeva che il suo amico britannico aveva ragione. — Vedrò che cosa posso fare — promise, con un cenno del capo. — Forse potrò penetrare nella finca questa notte. Non ti prometto niente, James. Se scopro l'assassino di mio fratello, non posso garantire che cosa farò o non farò.

— Ti capisco. C'è modo di vederci prima della corrida? — chiese Bond

Javier scosse il capo. — Prima no. Dopo. Di fronte alla plaza de toros di Malaga c'è una *cafeteria* chiamata Bar Flor. Appena finita la corrida, ti prometto che cercherò di sfuggire alla folla e ti aspetterò lì. In ogni caso, come ti ho già detto, non posso prometterti niente.

— Va benissimo, Javier — lo rassicurò Bond. — In ogni caso, ho un biglietto per la corrida. A soli ventisei anni, sei già uno dei più grandi matador della storia: i miei complimenti!

— Continuo a non capire che cosa ci sia di eroico in una corrida — lo contestò Heidi. — Non vedo un grande *fair play* nei confronti del toro.

Bond le lanciò un'occhiataccia, ma a quanto pareva per Javier simili commenti non erano nuovi.

— Questo è un luogo comune tra chi non è spagnolo. Vedi, il *toro de lidia* è una razza allevata al preciso scopo di combattere nell'arena. Se non fosse per le corride, la sua specie sarebbe estinta. Devi comprendere che i tori vivono una vita gloriosa nell'allevamento, fino al giorno del destino nell'arena. Vengono trattati come dei. In Spagna sono considerati degli animali speciali. Li rispettiamo per il loro coraggio e la loro volontà di combattere. — Lo sguardo perso verso il mare, Javier sembrava diventare sempre più introspettivo. — È un rapporto biunivoco quello che si crea tra il matador e il toro. L'intera *lidia* è una danza in cui il torero e il toro si studiano a vicenda e si guardano negli occhi. Il matador deve diventare il toro e a sua volta il toro deve fare lo stesso: man mano che la *lidia* procede, l'animale cerca di superare in astuzia il torero. A ogni passaggio di *capote,* a ogni carica, il toro impara dai propri errori. Se manca il matador di cinque centimetri perché questi ha eseguito una *veronica*, l'animale lo terrà a mente, e alla carica successiva cercherà di colpire un po' più vicino al corpo. Tocca al matador prevedere le sue mosse e prevenirle. Tutto è molto simile a una danza. Nell'arena, il toro diventa lo specchio del matador e viceversa. — Javier guardò l'orologio da polso appoggiato sul tavolino accanto alla sdraio. — Ora devo andare. Ci vediamo domani.

— Buona fortuna — disse Bond, stringendogli ancora la mano. — È stato un vero piacere rivederti.

— Anche per me, James. — Il torero si alzò in piedi, per salutare Heidi con una stretta di mano. — *Señorita,* lei è una delle più belle donne del mondo — disse. Dopodiché si avviò verso l'albergo.

— È obbligatorio per tutti i toreador emanare tutto questo sex-appeal? — chiese Heidi.

Bond sorrise. — Andiamo, torniamo in camera.

Mentre si allontanavano dalla spiaggia, Jimmy Powers fece una telefonata dal suo cellulare. Era rimasto su una sdraio a una cinquantina di metri, il volto affondato in una rivista. Era pronto a scommettere che James Bond non lo avesse mai notato

neanche una volta, negli ultimi giorni. Jimmy Powers aveva imparato i trucchi del mestiere crescendo tra le paludi della Louisiana e, successivamente, nelle foreste dell'Oregon. Non era un caso che fosse conosciuto come il più abile cacciatore e pedinatore dell'Unione.

Quando Nadir Yassasin ebbe ascoltato quanto Powers aveva da dirgli, prese rapidamente una decisione. — I contatti di Bond con il torero sono pericolosi. Non avevo previsto che esistesse un rapporto di amicizia tra di loro. Credo che sia bene prendere una decisione prima che ci siano altre sorprese. Siamo troppo vicini alla conclusione e non voglio che un imprevisto alteri il corso degli avvenimenti. Conosci già il nome della ragazza?

— Le ricerche preliminari la identificano come un agente della CIA — rispose Powers. — Si chiama Hillary Taunt.

Yassasin sorrise. — Bene. Con tutta probabilità, terrà informata Londra della posizione di Bond. Il SIS ormai saprà che 007 è in Spagna. Le cose non potrebbero andare meglio. Devi rientrare alla *finca,* Jimmy. Confido che Bond farà la sua comparsa domani, puntualmente, alla corrida. Intanto dobbiamo discutere che cosa fare del matador prima che tu parta per Gibilterra. Ho idea che potremmo utilizzare l'amicizia tra Bond e *Rojo* a nostro vantaggio.

19.
Morte nel pomeriggio

Javier *Rojo* raggiunse la tenuta di Domingo Espada alle sette di domenica mattina. Alla guardia al cancello disse di essere stato invitato a colazione il mattino della corrida. Essendo un volto conosciuto, la guardia lo lasciò passare senza verificare il suo appuntamento.

Il torero girò con la sua Porsche intorno alla dipendenza e parcheggiò sul retro. Silenziosamente, entrò nella casa da una porta di servizio. Se Espada era coinvolto in attività criminali, pensò, avrebbe fatto bene a migliorare i propri servizi di sicurezza!

Javier sentì alcune persone discutere poco oltre la cucina. Qualcuno stava facendo colazione nel patio all'esterno dell'immenso salone. Nascosto dietro i mobili, forse gli sarebbe riuscito di ascoltare parte della conversazione. Si insinuò nel salone, ma un rumore di passi nel corridoio lo fermò. Indietreggiò e si nascose dietro un grande cactus in un grosso vaso smaltato.

Non poté credere a quello che vide.

Un uomo spuntò dal corridoio e si diresse verso il salone con l'evidente intenzione di uscire nel patio. Quell'uomo era James Bond!

Che cosa diavolo ci faceva lì?

Confuso, Javier uscì dal suo nascondiglio per guardare meglio, mentre l'uomo usciva dal salone.

— Posso aiutarla?

Era quella donna, Margareta Piel. Forse stava seguendo Bond.

— *Hola* — la salutò Javier. — Mi era parso di vedere una faccia conosciuta.

— Eri stato invitato stamattina, Javier? — chiese lei.

— Be', no, ma pensavo che... considerando che oggi... stasera...

— Domingo non c'è — disse lei. — Avrei piacere di fare colazione con te, ma oggi non è il giorno adatto. Mi dispiace. E adesso vai! Lo sai che Domingo non approverebbe se ti vedesse qui. Dovresti prepararti per la corrida!

— Bene — disse lui. In quel momento non era più sicuro di aver visto ciò che aveva visto. Forse si era sbagliato. — Mi dispiace di averla disturbata, *señorita* Piel — concluse, pronunciando il suo nome come se fosse un insulto.

Lei gli rivolse un'occhiata carica di disprezzo, mentre il torero tornava sui suoi passi.

Jimmy Powers comparve dal corridoio. Era rimasto ad ascoltare la loro conversazione, nascosto poco più in là. — Detesto dire che vi avevo avvisato — disse a Margareta. — È venuto a cercare qualcosa, questo è evidente. Ma che cosa può aver visto?

— Non ne sono certa, ma credo che abbia visto Peredur.

— Per favore, avvisa Nadir. Meglio che qualcuno lo tenga sotto controllo e si assicuri che non si avvicini al nostro amico a Marbella prima di questa sera. Io vado a Gibilterra.

Una volta che Powers ebbe lasciato il salone, Margareta uscì nel patio per cercare Yassasin. — Nadir, ho bisogno di parlarti — gli disse. Lo condusse in un angolo del cortile e gli riferì ogni cosa, a bassa voce.

Peredur Glyn la osservava, interamente assorbito dal fascino della donna con cui aveva trascorso la notte. Quando tornò al tavolo, Margareta si sedette accanto a lui e gli appoggiò una mano sulla coscia. Ordinò la colazione alla cameriera e rivolse la propria attenzione a Peredur. Era uno degli uomini più attraenti che avesse mai incontrato. Bruno. Freddo. Come piaceva a lei. Quando Peredur Glyn era arrivato alla finca, il giorno precedente, Margareta aveva capito che avrebbe dovuto assolutamente andare a letto con lui. Il suo aspetto era troppo invitante. E il fatto di sapere che sarebbe morto l'indomani la eccitava ancora di più.

Al Bar Flor, il caffè di fronte alla plaza de toros La Malagueta, non c'era altro da fare che ammazzare il tempo. Bond sedeva con Heidi a uno dei tavolini sul marciapiede, mentre Hedy, resa irriconoscibile dalla parrucca rossa, un foulard e un paio di occhiali da sole, era seduta all'interno della *cafeteria.* Benché separata dagli altri, poteva ascoltare la loro conversazione grazie a un auricolare e a un piccolo microfono nascosto in un bottone della camicetta di Heidi.

Il bar era piccolo e affollato da spettatori ansiosi, in attesa dell'apertura delle porte dell'arena di Malaga. Le due macchinette mangiasoldi facevano un tremendo baccano, sopraffatto tuttavia dall'esuberanza degli avventori. Era gente che amava le corride, e in Spagna *los toros* erano oggetto di appassionate discussioni quanto il calcio in Gran Bretagna.

Bond e Heidi erano affascinati dalla folla in attesa fuori dell'arena. Molti indossavano gli abiti tradizionali per la *tarde de toros.* Le donne portavano vestiti lunghi e colorati, con un pettine tra i capelli e il ventaglio in una mano. Gli uomini fumavano sigari o bevevano vino dalle *botas,* i recipienti a sacca che alcuni gruppi

erano soliti portare alla corrida. Anche se quella non era l'atmosfera sfrenatamente festiva dell'annuale *feria* di agosto, celebrata la settimana precedente, c'era nell'aria entusiasmo sufficiente per creare aspettative anche nelle persone meno vivaci.

Bond intendeva assistere al discorso di Domingo Espada prima dell'inizio della corrida. Bevve l'ultimo sorso di *Jeréz* e inghiottì l'ultimo boccone di carne di maiale.

— A mia sorella non va l'idea che tu entri da solo — disse Heidi.

— Non preoccuparti — disse lui, rivolgendo la voce verso il bottone della camicetta di Heidi. — Qualcosa deve accadere, qui. Mi chiedo solo se l'Unione si aspetti il mio arrivo. E... grazie per avermi ridato la pistola.

Hedy gli aveva riconsegnato la Walther prima di arrivare a Malaga. "Te la restituisco a una sola condizione" gli aveva detto. "Che tu prometta di non scappare, di non fare mosse avventate, di non spararci e di non uccidere altri turisti." Nel corso delle ultime ventiquattr'ore il suo atteggiamento nei confronti di Bond si era ammorbidito. Mentre Heidi continuava a flirtare con lui, mostrando un evidente interesse nella sua persona, Bond cominciava a considerare Hedy come la più attraente delle due gemelle. Gli piaceva il suo stile.

— Vi consiglio di seguirmi a distanza di sicurezza — suggerì a Heidi. — Sono certo di essere osservato. Sapete chi chiamare, nel caso che qualcosa andasse storto. Io farò del mio meglio per avere un incontro faccia a faccia con Espada. Spero che questo biglietto corrisponda a un posto vicino al suo.

Si alzò in piedi, lasciando sul tavolo alcune monete. Si chinò a baciare Heidi su una guancia. — Vale anche per te, Hedy — disse, rivolto al bottone.

— Buona fortuna — gli augurò Heidi.

Bond attraversò la strada, confondendosi tra la folla che stava entrando nell'edificio beige dell'arena. Non era certo antica come quello di Ronda, ma era ugualmente una bella costruzione di importanza storica. L'arena non ospitava soltanto corride, ma anche concerti rock, show di motociclette, opere e comizi politici. La città sembrava esserle cresciuta intorno: l'arena era circondata da ogni parte da alti palazzi i cui appartamenti consentivano una vista spettacolare agli inquilini muniti di binocoli.

L'energia intorno a lui era palpabile. Bond se ne accorse, mentre attraversava il *pasillo*, dove si trovavano i chioschi delle bibite. Come in un evento sportivo americano, anche qui c'erano gli ambulanti con dolci, snack e bibite. Si fermò a comprare una birra, con la quale ingerì altre quattro compresse della dottoressa Feare. La scorta stava cominciando a esaurirsi. Come avrebbe fatto, quando avesse avuto bisogno di una nuova prescrizione?

La *plana si* stava riempiendo rapidamente, così si affrettò a raggiungere i *tendidos. Il* suo posto era in una delle sezioni migliori, il *tendido sombra*, che permetteva agli spettatori di assistere allo spettacolo al riparo dal sole per tutta la durata della corrida. La zona adiacente era quella destinata agli *apoderados*, dove sedevano i manager dei toreri e gli altri addetti ai lavori. I posti nelle prime file dovevano essere riservati ai vip, presumibilmente a Espada e ai suoi. Il palco destinato al presidente e ai suoi assistenti, coloro che avevano il compito di arbitrare la corrida, si trovava quattro file sopra quella di Bond. Sul lato opposto della plaza stava prendendo posto la banda, i cui componenti si apprestavano a suonare. L'arena era al completo. Il rumoreggiare

della folla si faceva sempre più intenso, man mano che le gradinate si riempivano di spettatori. Il posto accanto a Bond, tuttavia, restava vuoto.

Si guardò intorno con interesse. Da quando aveva incontrato Javier e aveva appreso una o due cose sulla tauromachia, aveva cominciato ad apprezzare lo spettacolo. Già in quel momento, la plaza era un'esplosione di colori, suoni ed emozioni... e ancora la corrida non aveva avuto inizio. Bond riconobbe le bandiere della Spagna, dell'Andalusia e dell'amministrazione provinciale di Malaga che pendevano sopra la *puerta de cuadrillas*, quella da cui la processione dei matador e delle loro squadre avrebbe fatto il suo ingresso nell'arena. Gli striscioni pubblicitari, esibiti in occasione di concerti e di altri eventi, erano proibiti nelle corride.

Non si accorse che Hedy Taunt stava occupando un posto in una delle gradinate sopra di lui. La donna aveva un binocolo, con il quale poteva agevolmente controllare i suoi movimenti. — Lo vedo, Heidi — disse, rivolta al proprio microfono. — Finora, niente di sospetto.

Per qualche misterioso miracolo, le corride cominciano sempre puntualmente. Perciò, alle 18.25 in punto, Domingo Espada apparve nell'arena e camminò fino al centro. Teneva in mano un microfono e si apprestava a sfruttare appieno i cinque minuti che aveva a disposizione. La folla lo accolse con una colossale ovazione. Espada fece un ampio sorriso, contraccambiò il saluto con un cenno della mano e portò il microfono alla bocca per dare inizio al suo discorso.

— Amici miei, signore e signori, benvenuti alla plaza de toros di Malaga. Non vi sottrarrò molto tempo, visto che oggi ci attende un'emozionante corrida. Forse saprete che domattina avrò un incontro con il capo del governo spagnolo, col primo ministro britannico e col governatore di Gibilterra. Negli ultimi anni, mi sono dedicato con fervore a sensibilizzare la coscienza pubblica sulla questione di Gibilterra. Non so immaginare a quali conclusioni arriveremo domani, ma voglio chiedere a tutti gli uomini validi di accompagnarmi e di unirsi alla mia forza di sicurezza. La paga è buona. Già abbiamo con noi quasi duemila uomini e intendo raccoglierne almeno duemilacinquecento. Voglio mostrare ai nostri avversari che il partito di Domingo Espada è potente ed è sostenuto dalla volontà del popolo. Troverete i banchetti per iscrivervi vicino alle uscite. Se avete compiuto diciott'anni, vorrei che lavoraste per me. Se volete vedere la Spagna tornare a essere una forza di pruno piano nella politica mondiale, dovete sostenere la mia causa. Io ho bisogno di voi. Il popolo ha bisogno di voi. La Spagna ha bisogno di voi. — Espada fece una breve pausa a effetto. — E ora, saluto gli uomini coraggiosi che combatteranno i tori stasera!

La folla rispose con alte grida dalle gradinate. Espada salutò il suo pubblico con un cenno della mano e tornò alla *barrera*. Bond aveva percepito il naturale carisma di quell'uomo. Si notava anche a distanza. Se era così lucido ed eloquente, non c'era da stupirsi che riuscisse a raccogliere tanto seguito tra la popolazione.

In quel momento, una donna incredibilmente attraente, con una lunga chioma nera, venne a occupare il posto accanto al suo. Indossava un vestito tradizionale da flamenco, verde, con un disegno a fiori giallo e arancione.

— Salve — disse Bond.

— *Hola* — rispose lei senza sorridere. Si accomodò al suo posto e guardò tra le

teste degli spettatori, come se cercasse qualcuno. Di quando in quando Bond le lanciava un'occhiata, ma la donna sembrava ignorarlo.

— Lei non è spagnolo — gli disse finalmente, senza tuttavia degnarlo di uno sguardo.

— No, non lo sono — ripose lui. Era ora: forse stava per ottenere qualche risultato.

— Da dove viene?

— Gran Bretagna.

Bond colse un accenno di sorriso sull'angolo della sua bocca. Ne fu affascinato. La donna aveva un classico volto da spagnola e la sfrontatezza del suo atteggiamento era estremamente piacevole, tuttavia c'era qualcosa di gelido nei suoi occhi. Dalla sua posa elegante, si sarebbe detto che fosse appena uscita da un ritratto.

— Mi chiamo Margareta Piel — si presentò lei. — Qual è il suo nome?

— John Cork.

— Piacere di conoscerla, signor Cork. Le piacciono le corride?

— Sì, le trovo molto avvincenti.

— Ne sono sorpresa. È raro che piacciano ai non spagnoli.

— Perché non le capiscono.

— Ha ragione — concordò lei.

D'un tratto la banda attaccò un *pasodoble*. Puntualmente, la porta dell'arena si spalancò. La corrida comincia sempre con un *paseo,* la processione dei tre matador, seguiti dalle loro *cuadrillas*, le squadre costituite dai *banderilleros,* dai *picadores*, e infine dai *mulilleros*, coloro che avrebbero provveduto a portare fuori dall'arena i tori uccisi nel corso della corrida. Javier Rojo, matador più anziano, camminava nel mezzo. Come primo torero nel cartellone gli spettavano il primo e il quarto toro della corrida. Nei loro costumi colorati, i toreri al centro della *plaza* erano un'immagine molto pittoresca. Al termine della processione, i lavoranti si affrettarono a rimettere a posto la sabbia coi loro *rastrillos.*

Bond provò un'improvvisa inquietudine, vedendo Javier prepararsi allo sfida col primo toro. Non si poteva mai sapere se un torero sarebbe sopravvissuto a un pomeriggio nell'arena. La corrida è uno sport molto più estremo di quanto si possa immaginare, benché per gli spagnoli non sia affatto uno sport. Javier si mise di fronte a un *burladero.* La musica si interruppe e la folla si acquietò. L'arrivo del toro è uno dei momenti più drammatici nella corrida. È in quel momento che un matador si rende conto della forza e del coraggio del suo avversario.

Il cancello si spalancò e un grosso toro nero galoppò nell'arena. Il primo atto, il *tercio de varas,* aveva inizio. Con l'aiuto degli altri toreri della sua *cuadrilla*, il matador avrebbe messo il toro alla prova, facendolo caricare contro il *capote*. Uno dei *banderilleros* chiamò l'animale, agitando la cappa. Il toro attaccò senza esitazione, ma in un attimo il torero fu al sicuro dietro il *burladero.* Le corna urtarono rumorosamente il legno della barriera. La folla rumoreggiò.

Un altro *banderillero* richiamò l'attenzione della bestia, agitando il *capote* dai vivaci colori fucsia e giallo. Il toro si girò, sbuffò e parti alla carica. Il *banderillero si* rifugiò a sua volta dietro la barriera, sfuggendo di stretta misura a una cornata. E finalmente venne il turno di Javier, che si allontanò dalla barriera e incitò l'animale. Buona parte del fascino di un matador deriva dal suo portamento: più arrogante ed

egotista appare, più diventa popolare. C’è una buona dose di posa e di esibizione nel suo lavoro, ma anche questo richiede un certo mestiere. Javier era molto abile nell’ostentare onore e orgoglio e a esigere il rispetto del pubblico.

Da qualcosa, il toro intuì che fosse quell’uomo il suo vero nemico. Raspò il terreno con una zampa e partì alla carica. Javier eseguì una precisa *veronica* e il toro investì il *capote*. La folla gridò: — *Olé!*

— Questo è uno dei migliori matador — commentò Margareta. — Lo ha visto altre volte?

— A dire il vero, sì — ammise Bond.

I *picadores* entrarono nell’arena. Il loro compito era colpire il dorso del toro con le picche, dette varas. Dovevano stare attenti che i cavalli non subissero ferite, un rischio sempre presente, nonostante gli animali portassero una bardatura protettiva di acciaio e cotone.

Fu in quel momento che Domingo Espada e altri due uomini comparvero sulle gradinate e andarono a occupare dei posti non lontani da quelli di Bond e della ragazza.

— Un brillante oratore — commentò Bond.

— E molto popolare — aggiunse lei. — A suo tempo è stato un grande matador. Ora è un grande uomo politico.

— Sembra che lei lo ammiri — notò Bond.

— Non posso farne a meno. Lavoro per lui.

— Davvero? Be’, avrei molto piacere di incontrarlo. Come inglese in esilio, mi sento parte in causa.

— Ma certo — assicurò lei. — Posso organizzare la cosa. Dopo la corrida.

— Comincio a pensare che il nostro incontro non sia una coincidenza — disse Bond.

— Potrebbe avere ragione — disse Margareta in tono seducente, mentre strofinava una gamba contro quella di Bond.

Nell’arena, il toro era al suo secondo colpo di picca. Il sangue scorreva copioso sul suo fianco. Prima di indirizzarlo per la terza volta verso uno dei *picadores*, Javier si portò verso il centro dell’arena, aizzandolo. L’animale lo caricava, ma ogni volta lui lo traeva in inganno con una serie di manovre col *capote*. I suoi movimenti erano puri ed eleganti, mentre stava ritto a piedi uniti, la schiena inarcata all’indietro. Bond notò una volta di più la sensualità della danza del matador con il toro: non c’era da sorprendersi se i toreri fossero considerati sex symbol. Si sarebbe detto che Javier stesse cercando di sedurre il toro. Come aveva detto una volta a Bond; i due esseri viventi, l’uomo e la bestia, diventavano tutt’uno nell’arena. Col *capote*, il matador aveva plasmato le cariche selvagge del toro in movimenti di grande bellezza.

Javier cedette il passo al *picador,* che guidò il suo cavallo nel punto opportuno dell’arena. Il cavallo si girò bruscamente, offrendo il fianco alla carica del toro e permettendo al cavaliere di affondare la punta della picca nella gobba sul dorso del toro, in prossimità del punto che avrebbe dato al matador accesso ai suoi organi vitali.

La presidenza diede il segnale per il *cambio de tercio: il* passaggio all’atto successivo, il *tercio de banderillas. I banderilleros* sono solitamente toreri meno giovani, tra i quali figura qualche matador che non è riuscito a raggiungere i vertici

della fama. Gli uomini della *cuadrilla di* Javier entrarono nell'arena, ognuno col suo paio di coloratissimi bastoni con una punta metallica a un'estremità. A turno, ciascuno di loro doveva invitare il toro alla carica e, quando l'animale fosse giunto a pochi centimetri dal suo corpo, infiggergli le *banderillas* nel dorso. Era uno dei momenti più pericolosi della corrida, perché a quel punto il toro aveva già conosciuto il dolore e la rabbia, ma non aveva ancora perso la voglia di fare a pezzi qualsiasi cosa si muovesse.

Il toro partì al galoppo verso il primo dei *banderilleros* di Javier, solo e indifeso al centro dell'arena, le braccia sollevate sopra la testa, in piedi sulle punte, la schiena all'indietro. Con una precisa manovra, il torero schivò e gli piantò le *banderillas* nel dorso. Il pubblico applaudì. Dopo che fu collocato anche il secondo paio, Javier comunicò con un cenno al presidente che aveva intenzione di provvedere personalmente al terzo paio. Si mise al centro della *plaza* e richiamò il toro. L'animale era infastidito da quegli uomini nei loro costumi colorati. Cominciava a imparare e ad adattare le proprie strategie di attacco.

Senza preavviso, si lanciò alla carica, investendo Javier e abbattendolo al suolo. Il torero lasciò cadere le *banderillas* e rotolò a terra, per evitare che la bestia lo incornasse. Il pubblico trattenne il respiro. Prima che la bestia potesse tornare alla carica, Javier scattò in piedi, Costretto temporaneamente alla ritirata, il torero mostrò di non curarsi dell'incidente e, appena raggiunta la barriera, si fece consegnare altre due *banderillas.* Tornò coraggiosamente al centro dell'arena e chiamò il toro. Inarcò la schiena, tenendo alti i bastoni. L'animale ripartì alla carica e questa volta il matador collocò il nuovo paio alla perfezione. Un boato si levò dagli spettatori.

Era giunto il momento del terzo e ultimo atto, il *tercio de la muerte. Il* presidente concesse il permesso per l'uccisione del toro, dopo la richiesta di rito del matador. Poi Javier si guardò intorno, cercando la persona a cui dedicare il toro. Secondo l'usanza, il matador rende omaggio a una donna, a un dignitario in visita, a un amico o a un parente, offrendogli il proprio copricapo. Se invece intende dedicare il toro alla folla, getta il cappello al centro dell'arena. Javier si diresse verso l'area in cui si trovava Bond, che intercettò il suo sguardo. Quando il torero lanciò il cappello verso l'alto, sopra le teste degli spettatori delle prime file, Bond lo prese al volo, tra gli applausi del pubblico. Javier sorrise all'amico, quindi ritirò la *muleta* e la spada dal suo assistente.

Nel corso del terzo atto, il matador ha un limite di tempo per l'uccisione. L'operazione dev'essere condotta con estrema precisione, perché nessuno vuole che l'animale soffra. Se ben diretto, *l'estoque* attraversa la spina dorsale del toro e recide gli organi vitali, concedendogli una morte rapida. Qualora fosse ancora vivo una volta caduto a terra, un membro della *cuadrilla* ha l'incarico di colpirlo alla nuca con un corto pugnale, uccidendolo all'istante.

Javier tornò in mezzo all'arena, sfidando la bestia ad avvicinarglisi sempre di più a ogni carica. Muoveva la *muleta* con maestria, nascondendovi dietro la spada. Era la fase in cui il matador indulgeva nelle mosse più rischiose, permettendo alle corna di passargli quanto più possibile vicino al corpo. A ogni passaggio, la folla gridava "*Olé*" e applaudiva. La musica riprese, mentre il primo incontro della sera si avvicinava al suo momento cruciale.

La danza del toro e del matador divenne un vero e proprio balletto. Javier componeva eleganti disegni con la *muleta* e giostrava col toro tenendo un ginocchio appoggiato a terra. La folla si emozionò assistendo a un passaggio particolarmente delicato, mentre il torero era in quella posizione vulnerabile: Javier, la *muleta* tenuta con la destra sul fianco sinistro, il braccio destro davanti al corpo, attese che le corna gli fossero passate vicino per eseguire una rapida piroetta nella senso opposto, avvoltolandosi intorno il drappo rosso vivo. Era un passo molto decorativo, ma necessario quando si aveva a che fare con un toro così rapido a girarsi come quello che stava affrontando.

Avvicinandosi alla fine del combattimento, Javier si pose davanti al toro, in ginocchio, sfidandolo ad attaccare un uomo indifeso.

— Ha coraggio, il ragazzo — commentò Margareta. In quel momento, uno dei *banderilleros*, l'unico con il costume rosso, spuntò da un *burladero* esattamente dietro il toro e rimase immobile, quasi aspettasse una reazione di qualche genere da parte di Javier.

Bond avvertì che qualcosa non andava per il verso giusto.

Javier si alzò in piedi e fissò il *banderillero*. Si passò una mano sugli occhi e parve disorientato. Il toro percepì l'esitazione dell'avversario e caricò.

La folla gridò, mentre Javier veniva sollevato dalle corna dell'animale, volando sopra il dorso e ricadendo a terra con un tonfo. Il resto della *cuadrilla* si precipitò verso di lui, tentando di distogliere l'attenzione del toro dalla sua vittima. Ma l'animale non intendeva farsi distrarre e tornò a infierire sul corpo del matador. Altre grida si levarono dal pubblico. Bond si alzò in piedi, allarmato, stringendo tra le mani il cappello dell'amico.

Il *banderillero* dal costume rosso era scomparso.

Gli uomini accorsero con una barella, caricandovi il corpo di Javier. Il sangue rosseggiava sul suo fianco. Nel frattempo, uno degli altri matador in cartellone prese il posto del ferito per completare il lavoro lasciato in sospeso. Con una *muleta* e una spada, il nuovo matador si mise di fronte al toro, l'*estoque* puntato in avanti, prendendo accuratamente la mira. Quindi, nel momento in cui la bestia caricava, si protese sopra il dorso e vi affondò la spada. Fu un'uccisione perfetta. La folla accolse con un forte applauso la caduta del toro. Il sangue fuorusciva copioso dalla ferita.

Bond lasciò il suo posto. — Devo vedere come sta Javier — mormorò alla donna.

Margareta lo seguì giù dalle scale, fino al *pasillo*, dove già molti spettatori si erano radunati per avere notizie delle condizioni di Javier *Rojo*.

Hedy si alzò a sua volta, parlando nel microfono. — Si sta muovendo. La donna che si è seduta accanto a lui lo segue... Maledizione, si sta confondendo in mezzo alla folla. — Facendosi largo tra gli spettatori della sua fila, cercò di non perderlo, ma la folla le impediva la visuale.

Bond, avanzando a spintoni, si affrettò verso l'*enfermeria,* un pronto soccorso perfettamente attrezzato.

Che cos'era accaduto nell'arena? Se l'era forse immaginato? Intrappolato in mezzo a quella massa di gente, all'improvviso cominciò a sentirsi girare la testa e avvertì una spaventosa oppressione al petto. — Lasciatemi passare — cercò di gridare, ma nessuno riusciva a sentirlo.

Qualcuno urlò: — Javier *Rojo* è morto! — Grida di disperazione si levarono dalla folla.

La vista di Bond si offuscò. Mentre barcollava, sentì una mano morbida stringere una delle sue.

— Venga con me — disse la donna.

Lui lasciò che lei lo guidasse lontano dalla folla, nella cappella, il "luogo della paura", come veniva spesso chiamato, perché era lì che i matador abbandonavano i loro timori prima di entrare nell'arena.

Bond cadde in ginocchio.

— Mi sembra che lei non si senta bene, signor Bond — disse Margareta.

— Chi... è... lei? — cercò di chiedere 007, ma le parole gli uscirono confuse.

Margareta gli girò intorno e andò ad aprire una porta laterale. Il *banderillero* in rosso entrò nella cappella e cominciò a sfilarsi il costume.

Bond guardò attraverso il velo di nebbia che gli offuscava la vista e tentò di mettere a fuoco il volto dell'uomo che aveva ucciso il suo amico. — Assassino... — disse, con voce strozzata.

La vista gli si schiarì lievemente.

Il *banderillero* era il suo doppio: un suo sosia perfetto! Javier era stato fatalmente distratto, quando aveva creduto di vedere il suo amico nel mezzo dell'arena.

Fu allora che Margareta fece calare il calcio di una pistola sulla nuca di Bond.

Facendosi strada nel *pasillo,* Hedy guardava freneticamente un viso dopo l'altro, nella speranza di ritrovare James Bond. Era un vero pandemonio: i giornalisti e i cameramen erano già arrivati sul posto, per avere notizie della condizioni di Javier.

— Heidi, l'ho perso, quel bastardo — mormorò.

— Continua a cercare — la esortò la sorella. — Io tengo d'occhio la strada.

Hedy si ritrovò nei pressi della cappella nell'istante in cui ne emergeva la donna dai capelli scuri. La riconobbe e la tenne sotto controllo, mentre la donna ordinava a due uomini di seguirla: i due reggevano una barella, sulla quale giaceva un corpo coperto da un lenzuolo. Hedy fece un passo in avanti, ma si fermò appena vide James Bond uscire a sua volta dalla cappella e raggiungere gli altri.

Allora seguì il gruppo lungo il *pasillo,* fino al parcheggio riservato ai vip, dove la barella fu caricata a bordo di un mini-van rosso. La donna entrò nella sezione posteriore, insieme alla barella, mentre Bond si accomodava al posto del passeggero. Un attimo dopo, il furgone lasciava il suo posto e usciva dal parcheggio.

— Accidenti — imprecò Hedy. — Heidi, la macchina, presto!

Mentre apriva gli occhi, James Bond avvertì il rumore attutito di un motore. Era disteso su una barella nel retro di un veicolo... un furgone, forse? Aveva i polsi legati dietro la schiena. Quanto alla testa, gli sembrava che stesse andando a fuoco. Poi si rese conto che gli erano stati cambiati i vestiti e che ora indossava una camicia bianca di cotone e un paio di pantaloni scuri. Margareta Piel era seduta davanti a lui e lo minacciava con una Glock.

— Mantenga la calma, signor Bond — gli disse. — Stiamo andando al suo incontro con Domingo Espada.

Bond cercò di guardare verso la parte anteriore del veicolo. C'era un uomo accanto

al guidatore... poteva trattarsi del *banderillero,* ma il vetro oscurato tra il retro e l'abitacolo gli impediva di capirlo.

— Le donne che mi puntano contro una pistola prima o poi finiscono col pentirsene — disse 007.

— È una minaccia?

— Solo un avvertimento.

— Lei è veramente un bell'uomo, signor Bond. Mi piacciono gli uomini bruni, come lei. Non è che per caso ha del sangue spagnolo?

— No, che io sappia.

— Peccato. — Margareta accavallò le gambe, invitandolo a guardarla.

Invece, Bond rivolse il suo sguardo fuori del finestrino. Il mini-van era entrato in autostrada, puntando verso ovest, la direzione in cui si trovavano Marbella e la casa di Domingo Espada.

20.
L'uomo che venne a cena

Le gemelle erano a bordo della BMW, che avevano parcheggiato nelle vicinanze della plaza de toros. Sedutasi al volante, Hedy si era immessa nel traffico della strada principale con uno stridore di pneumatici.

— Sono molto lontani? — chiese.

— Puntano all'autostrada — rispose la sorella.

Hedy accelerò, sorpassando i veicoli più lenti. — Spero proprio che non ci sfugga di mano.

— Non credo che sia la sua intenzione.

— Che cosa te lo fa pensare?

— Credo che gli piacciamo.

Hedy sbuffò. — Allora spero per lui che sia il suo modo di dare la caccia a Espada.

— Sembra che si dirigano verso Torremolinos. E Marbella è appena oltre. Quanto vuoi scommettere che stanno andando proprio alla proprietà di Espada? Sai, la X su quella carta di Bond...

— Se lo perdiamo, la pagheremo cara.

Continuarono in silenzio l'inseguimento per alcuni minuti, poi Hedy chiese: — Pensi davvero che gli piacciamo?

— Certo. Non si vede?

Hedy si strinse nelle spalle, guardandola di sottecchi. — Io ho l'impressione che sia tu a piacergli.

— E non è la stessa cosa?

— Ehi, vediamo di non metterci di nuovo in questa situazione, va bene?

— Non piace anche a te? Io lo trovo un gran bell'esemplare.

Hedy fece un mezzo sorriso, mostrando di condividere il giudizio della sorella. — Va bene, lo ammetto, non è male.

— Non è male? Stai scherzando? Quello emana sesso! — Heidi guardò la sorella.

— Non mi dirai che non ti piace?

— Sei tu che l'hai visto per prima.

— E tu sei quella meno attiva in fatto di sesso. Ma ne discuteremo dopo...

La tensione era nell'aria sulla Main Street di Gibilterra, nel tardo pomeriggio di domenica. Eppure i negozi erano rimasti aperti, nella speranza che almeno un turista entrasse a spendere i suoi soldi. Ma non si era visto nessuno. Il porto era chiuso, l'aeroporto aperto esclusivamente ai funzionari del governo. Sembrava quasi che gli abitanti dovessero prepararsi a evacuare il territorio, nel timore di un'invasione spagnola. Ma i cittadini, ostinatamente, avevano continuato a riporre fiducia nei loro governanti. Dopotutto, la Rocca era stata minacciata molte altre volte in passato ed era sempre sopravvissuta.

Con o senza turisti, la Cappella Reale è sempre aperta al pubblico, nei fine-settimana. Ufficialmente parte del Convento, la residenza ufficiale del governatore, la cappella risale al 1533. La costruzione francescana originale era in forma di croce, configurazione in parte conservatasi, benché in seguito una porzione sia stata assorbita dal palazzo del governatore. La chiesa è frequentata tanto dai seguaci della Chiesa cattolica quanto dai fedeli della Chiesa d'Inghilterra.

Jimmy Wayne Powers si abbandonò a un sospiro, mentre finiva una pinta di birra a uno dei tavolini esterni dell'Angry Friar Pub, opportunamente situato di faccia al Convento e alla cappella. Come poteva constatare, il servizio di sorveglianza all'ingresso della residenza del governatore era stato intensificato. In un giorno di "allarme nero" c'era solo una guardia del Gibraltar Regiment, in un giorno di "allarme giallo" il numero poteva salire a quattro. Quello era un giorno di "allarme rosso" e Powers aveva contato otto uomini in servizio fuori del Convento. Non era possibile immaginare quanti ce ne sarebbero stati all'interno. A Powers sembrava una follia, ma non aveva nemmeno provato a esprimere i suoi dubbi: se Nadir Yassasin garantiva che l'operazione avrebbe avuto successo, l'unica cosa da fare era credergli.

Era ora di andare a lavorare.

Saldò il conto, prese la sua valigetta marrone e attraversò la strada. I militari lo guardarono sospettosi, ma facevano così con tutti. Powers entrò nella Cappella Reale e si trovò in un ambiente sorprendentemente tranquillo e rilassante, ammobiliato con squisita eleganza. La facciata della cappella si trova all'estremità del braccio della croce orientato verso est. All'estremità sud, una porta bianca, chiusa a chiave, comunica col Convento. I fedeli siedono a ovest, mentre a nord si trovano la *memorial hall* e l'ingresso.

Non si vedeva nessuno.

Powers era abile, nel suo lavoro: era un esperto in sabotaggi ed eccelleva nelle operazioni clandestine. Non aveva forse pedinato per più di un mese il grande James Bond, senza che quel povero idiota se ne accorgesse? Powers si compiaceva di aver potuto passare all'Unione tutte quelle dettagliate informazioni sul loro bersaglio.

In quel momento, tuttavia, il suo compito era un altro.

Aprì la valigetta, lavorando silenziosamente e velocemente. All'interno c'erano sei involucri di seta bianca e un rotolo di nastro adesivo. Ogni involucro conteneva un'arma da fuoco: tre erano Super Star 9mm, di fabbri catione spagnola, due erano

Browning e l'ultima una Walther M. Nei cinque minuti successivi, collocò gli involucri sotto determinati banchi, assicurandoli col nastro adesivo. Completato il lavoro, ripose il nastro nella valigetta, la chiuse e si diresse verso l'uscita. Si trattenne il tempo necessario a firmare il registro degli ospiti. Vi segnò la data, seguita dal nome e dalla città di provenienza: Richard Bunyon — Washington DC.

Guardò l'orologio. A quell'ora, i killer dell'Unione dovevano avere già portato a termine un compito relativamente semplice nella capitale statunitense. L'autista di una limousine diretta all'aeroporto Dulles con a bordo due funzionari del Dipartimento di Stato, i veri Richard Bunvon e Said Arif, doveva inavvertitamente prendere la strada sbagliata. I due veri funzionari non sarebbero mai saliti sull'aereo per Gibilterra. E quando i loro superiori ne avessero scoperto la sparizione, sarebbe stato troppo tardi.

Uscito dalla cappella e tornato sulla Main Street, Powers passò davanti alla facciata del Convento, ignorando le guardie, e si incamminò lungo la collina, verso il Rock Hotel, dove avrebbe trascorso la serata godendosi la cena e un buon libro.

Il mini-van percorse rapidamente le vie di Torremolinos,e raggiunse Marbella in un'ora. Il sole era ormai al tramonto quando il furgone svoltò in direzione nord, verso le colline. Per tutto il viaggio, Margareta era rimasta silenziosa, ma il modo in cui guardava Bond era sufficiente a innervosirlo. L'agente riconosceva perfettamente il bagliore in quello sguardo. Lo aveva visto altre volte, ed era sempre stato un cattivo presagio. Quella donna era una killer. Bond aveva imparato dalla propria esperienza a identificare quel genere di persone. Margareta Piel poteva essere bella ed elegante quanto voleva, ma doveva essere estremamente pericolosa.

Quando il furgone imboccò il viale d'accesso alla *fin*ca, due guardiani ne controllarono l'interno. Appena videro Margareta, aprirono il cancello e fecero cenno all'autista di proseguire. Bond era impressionato. La tenuta era in una posizione splendida, tra le colline che guardavano sul Mediterraneo. Il furgone attraversò i pascoli popolati dai tori e oltrepassò una sorta di granaio, che Bond suppose essere un macello. Non gli sfuggì la costruzione circolare poco lontano, probabilmente una piccola arena che Espada doveva usare per tenersi in esercizio.

La strada sterrata curvava intorno a una collina fino a raggiungere l'edificio principale, una splendida casa dallo stile classico, contaminato da influenze dell'architettura araba e impreziosito da decorazioni *mudejar*. La costruzione, con il tetto piatto tipico dei *cortijos,* era realizzata in pietra, fango e calce. Il legno era stato usato solo per gli elementi strutturali, le travi e il tetto. Porte e finestre erano circondate da un'intelaiatura. L'aspetto complessivo era quello di una riedizione moderna di un palazzo neoclassico del Diciottesimo secolo.

Il mini-van svoltò e imboccò una strada laterale che portava dietro il granaio, fermandosi sul retro della casa, fuori vista dal viale principale.

Margareta puntò la sua arma su Bond. — Fuori. E niente sorprese.

L'autista gli aprì il portello. L'altro passeggero era già sceso, entrando rapidamente nell'edificio, prima che Bond potesse dargli una buona occhiata. Avrebbe giurato che indossasse i suoi vestiti. Era davvero un suo sosia oppure si trattava di un'altra allucinazione?

La donna lo scortò all'interno. Raggiunsero una stanzetta in fondo a un corridoio.

L’arredamento era costituito da un tavolo, alcune sedie e un apparecchio televisivo. Le pareti erano occupate da vecchie locandine di corride. — Siediti qui — ordinò Margareta, indicando la sedia più grande, di fronte al televisore.

— Non sarai così crudele da costringermi a guardare la televisione spagnola, vero? — scherzò lui.

— Zitto.

L’autista spinse Bond sulla sedia e lo legò con delle cinghie di pelle.

— Allora, *señorita* — insistette lui. — Da quanto tempo sei nell’Unione?

Lei presumeva che lo sapesse già: sarebbe stata delusa, se così non fosse stato. — Non da molto. In realtà non diventerò ufficialmente membro dell’Unione fino a dopodomani, quando mi faranno il tatuaggio.

— Tatuaggio? — ripeté Bond.

Margareta inspirò. D’un tratto non era più sicura di quanto Bond sapesse sul conto dell’Unione. Il tatuaggio tracciato col laser sulla retina destra di ogni nuovo membro faceva parte dell’iniziazione. Che grado di segretezza poteva avere quell’informazione? — Ti ho detto di stare zitto — ribadì.

— Che ne è stato del nostro amico *banderillero?* — continuò 007. — Temo di non conoscere il suo nome...

— Lo incontrerai formalmente tra breve. Prima sarai invitato a cena dal *señor* Espada. Sfortunatamente per te, non avrai il piacere di assaggiare i meravigliosi cibi preparati dal suo chef per il banchetto di stasera. Ti toccherà guardarlo per televisione. — Margareta accese l’apparecchio. Sullo schermo apparve l’immagine a circuito chiuso di un grande tavolo su cui una cameriera stava collocando posate e bicchieri.

— Cene virtuali... le adoro — commentò Bond, — Pochissime calorie.

Margareta gli si avvicinò, prendendogli il mento con una mano. — Fra poco ti passerà la voglia di scherzare. Questo è l’ultimo atto. Sono sicura che ti hanno seguito fin qui, ed è esattamente ciò che vogliamo. Sei entrato nella trappola di tua spontanea volontà. Presto la tua gente a Londra saprà che sei a casa di Domingo Espada.

— E con questo?

Margareta sorrise. — Saprai tutto al momento opportuno. — Dopodiché, si chinò su di lui e lo baciò con passione sulla bocca. Lui lasciò fare, senza partecipare minimamente. Quando lei si ritrasse, la vide passarsi la lingua sulle labbra. — Mmm... non male, signor Bond. Sai... di carne fresca.

Margareta fece per uscire. L’autista le aprì la porta.

— Non provare a scappare. Sei ben sorvegliato — lo ammonì, sulla soglia. — Tornerò dopo cena. Goditi lo spettacolo.

L’autista richiuse la porta alle loro spalle. Un attimo dopo, Bond sentì lo scatto della serratura.

Heidi e Hedy si fermarono a poco più di un chilometro dalla tenuta di Espada

— È lì che si trova, non c’è il minimo dubbio — disse Heidi. — E adesso che cosa facciamo?

— Vorrei poter sapere se è andato con loro volontariamente oppure no. Pensi che

dovremmo chiamare rinforzi?

— E chi arriverebbe? I nostri stanno a Madrid, Barcellona e Siviglia. Prima che uno di loro riesca ad arrivare fin qui, la partita, qualunque sia, sarà finita.

— Hai ragione — convenne Hedy. Aprì il cassettino del cruscotto e recuperò un binocolo. Lo regolò sulla visione a infrarossi e lo portò agli occhi. Da quella posizione aveva una buona visuale dell'intera tenuta, eccezion fatta per una porzione della casa coperta dalla costruzione adiacente.

— Vedo degli uomini al cancello. Non riesco a vedere il furgone. Potrebbe essere dietro quel granaio. — Hedy esplorò attentamente gli edifici e all'improvviso esclamò: — Oh, no!

— Che cosa c'è?

— Lo vedo, è James. È uscito dal quella costruzione e sta andando verso la casa. Guarda. — Passò il binocolo alla sorella.

James Bond stava entrando dalla porta principale, accompagnato da altri uomini e dalla donna. — Maledetto — imprecò Heidi. — Credi che sia davvero in combutta con Espada? Sembra che sia lui il padrone. E lei chi diavolo è?

— Eh, sì, credo che ci abbia prese in giro — disse Hedy, e guardò la sorella, che pareva molto delusa. Riprese il binocolo. — Mi domando se c'è un'altra strada. Per esempio se c'è modo di arrivare dal retro.

Heidi guardò la strada davanti a loro e puntò il dito. — Guarda: c'è una specie di sentiero. Lo vedi? Scende nella vallata. Pensi che potrebbe essercene uno che gira intorno alla collina?

— Dubito che ci si possa arrivare in auto. Dovrò andarci a piedi. Dividiamoci.

— Perché tu? Devo andarci io.

— No, vado io.

— Tiriamo a sorte?

— Lascia perdere, Heidi. Vado io.

— Be', qual è il nostro piano? Dobbiamo averlo, un piano.

— Lo sto improvvisando un po' per volta. Tu rimani qui. Il tuo comunicatore funziona ancora?

— Certo.

— Se vedi qualcuno uscire dalla casa, fammelo sapere. — Hedy le passò il binocolo. — E se ci sono guai, dai l'allarme. Io farò lo stesso. Quando una chiede aiuto, l'altra arriva di corsa, d'accordo?

— E come diavolo faccio a sapere dove trovarti?

— Griderò — rispose Hedy allargando le braccia. — Se non succede niente, ci ritroviamo qui a mezzanotte. E se lui non sarà fuori per quell'ora, chiameremo Londra.

— Okay — convenne Heidi, dopo un attimo di esitazione.

Hedy controllò arma e munizioni, quindi diede un buffetto sulla guancia alla sorella. — Non ti preoccupare. Andrà tutto bene. — E prima che lei potesse replicare, si incamminò verso il sentiero.

Il dolore nella testa di Bond, esaltato dal recente colpo alla nuca, sembrava essersi decuplicato, dopo che era stato legato alla sedia. Dovette fare uno sforzo per riuscire

a concentrarsi sull'ambiente che lo circondava e nella ricerca di una via di fuga. Le cinghie erano strettissime, ma almeno poteva trascinare la sedia lungo il pavimento. Non che questo gli portasse un grande vantaggio. Forse, la tattica migliore era di lasciare che fossero loro a condurre il gioco. Dovevano avere in mente un piano, e lui ne faceva parte. Gli sarebbe stato impossibile elaborare una linea di condotta, finché non sapeva qual era il suo ruolo.

Sul monitor cominciava a vedersi qualcosa. Margareta Piel entrò nell'inquadratura, accompagnata da un uomo di colore, molto alto, con un fez in testa. Mentre sedevano a tavola, la voce di Espada rimbombò dagli altoparlanti. — Accomodatevi — invitò gli ospiti. — Stasera abbiamo una meravigliosa *paella*. — Espada e un altro uomo, di poco più vecchio, entrarono in campo, per sedersi a capotavola. — Gran bella corrida, a Malaga, anche se è stata fatale per Javier. — Scosse il capo. — Mi è dispiaciuto perderlo.

A Bond non sfuggì lo scambio di sguardi tra Margareta e l'uomo col fez.

— Allora, Nadir, siamo puntuali sulla tabella di marcia? — domandò Espada.

— Sì, Domingo — rispose l'uomo chiamato Nadir. — Tutto è pronto. Jimmy Powers è a Gibilterra e ha collocato con successo le armi nella cappella. Noi partiremo stasera, dopo cena. Ti suggerisco di lasciare qui il minimo delle forze. Abbiamo bisogno di portare con noi ogni uomo competente.

— Ci stavo appunto pensando. Ora, che cosa mi dici del killer?

Fu Margareta a prendere la parola. — Dovrebbe essere qui da un minuto all'altro. Il tempo di cambiarsi d'abito e lavarsi. Oh... eccolo.

Espada si alzò in piedi e sembrò guardare in direzione della telecamera. Un uomo apparve di spalle nell'inquadratura.

— Domingo Espada — disse Nadir. — Voglio presentarle James Bond, ex agente 007 al servizio segreto di Sua Maestà, in Gran Bretagna.

Bond spalancò la bocca quando vide l'uomo voltarsi di profilo, mentre stringeva la mano di Espada.

— Benvenuto, signor Bond — disse il padrone di casa. — Ho sentito parlare molto bene di lei. Per quanto io detesti la sua patria, le do il mio benvenuto. — Indicò l'uomo che sedeva a tavola accanto a lui. — Questo è Agustín, il mio mozo *de espadas*.

— Grazie, signor Espada. Ho già avuto modo di conoscerlo — disse l'impostore. — È un piacere essere qui.

"Mio Dio" pensò Bond. Era la sua replica esatta! Le apparizioni del suo doppio non erano un'allucinazione, allora: esisteva veramente un sosia! Com'erano riusciti ad arrivare a tanto? L'unica differenza era che l'uomo non parlava esattamente come lui. In effetti, sembrava avere un accento gallese. Le persone amiche avrebbero potuto notare quella lieve diversità nell'inflessione, ma a tutti gli effetti l'uomo nel monitor era James Bond.

Il sudore gli imperlò la fronte. Sapeva che la scienza aveva fatto passi da gigante nel campo della chirurgia plastica, negli ultimi anni. Era possibile fare di tutto, tranne realizzare il clone di una persona. L'Unione aveva trasformato un uomo nella sua copia perfetta Ma... perché? Solo allo scopo di incastrarlo? Per far credere che fosse diventato un criminale? Di sicuro a Londra, non si sarebbero lasciati ingannare dalla

messinscena...

Una giovane cameriera stava versando il vino ai commensali. Come prima portata venne servita una *tortilla de patatas*, una frittata di patate, quindi venne messa in tavola la *paella*. Bond sentì lo stomaco gorgogliare, alla vista del cibo.

— Allora, signor Bond, quali sono i suoi sentimenti riguardo al suo compito di domani? — chiese Espada, prendendo un gambero con le mani e addentandone la corazza.

Il sosia fece un gesto con la mano, che Bond riconobbe immediatamente come proprio. Faceva così, quando voleva accantonare un pensiero. Chiunque fosse, l'uomo aveva fatto bene i suoi compiti.

— Da anni penso che il mio paese si sia comportato in modo estremamente egoista, per quanto riguarda Gibilterra — disse il falso Bond. — Io sono per metà scozzese, quindi ho simpatia per coloro che sollevano questioni contro un governo che occupa la loro terra, sperando di ottenere un trattato più equo.

— Che cosa l'ha spinta ad abbandonare il suo paese? Perché intende aiutarmi? — chiese ancora Espada.

— Il servizio segreto britannico non è più interessante. Nel corso dell'ultimo decennio, per così dire, il SIS è uscito allo scoperto. Una volta eravamo... ehm, *erano* un'organizzazione segreta. Nessuno conosceva l'indirizzo della nostra sede a Londra. Le nostre coperture erano solide, in tutto il mondo. Oggigiorno, il SIS è davanti agli occhi di tutti, in quell'orrendo palazzo sul Tamigi. I giornali pubblicano le fotografie delle persone che ne occupano le posizioni chiave. Le reti spionistiche straniere hanno una particolare abilità nell'identificarne gli agenti. L'Unione ne infiltra le sezioni, creando imbarazzo nel SIS. Se il lavoro era per sua natura di importanza politica, il gioco dello spionaggio non era mai stato condizionato da macchinazioni politiche. Mi sono trovato al punto di non poter più prendere decisioni per mio conto. Troppo ostruzionismo. Troppa burocrazia.

Bond scosse il capo, sconcertato. L'impostore lo stava interpretando perfettamente: per quanto non si fosse mai mostrato così cinico in proposito, in tempi recenti lui stesso aveva coltivato pensieri di quella natura.

— Signor Bond — disse Espada. — Ciò che più mi interessa sapere è se si sente pronto ad assolvere il compito per cui Nadir Yassasin e Margareta Piel mi dicono di averla assunta. Lei si appresta a tradire il suo paese, a fare il doppio gioco e a commettere un assassinio politico.

— Non amo più il mio paese. Ho perso... delle persone che amavo... a causa del mio lavoro per il governo britannico. Una di esse era mia moglie. È venuto il momento di ripagarli con la stessa moneta. Che cos'hanno fatto per me? Il mio stipendio è dignitoso, ma rispetto a quanto guadagnerebbe un killer della mafia italiana, a parità di prestazioni, io sono un nullatenente. Uccidere persone ha sempre fatto parte del mio lavoro. È ora che io venga retribuito in modo adeguato. Questa è la ragione per cui mi sono affiliato all'Unione.

Espada si mostrò soddisfatto delle risposte. Si rivolse a Yassasin. — Credo che tu abbia ragione, Nadir. Quest'uomo mi sembra adatto. Mi piace. — Sollevò il bicchiere, imitato dagli altri. — A James Bond. Che possa portare a termine la sua missione di domani con cura ed eleganza.

Dunque era questo il piano, rifletté 007. L'Unione intendeva usare il suo sosia per assassinare qualcuno... una persona importante. E lui sarebbe stato il colpevole.

Hedy attraversò l'oscura vallata, stando attenta a non inciampare in una pietra o in un ramo spezzato. La luce della mezza luna filtrava con difficoltà tra il fogliame, nel fitto intrico di querce. Ciononostante, l'agente della CIA riuscì a trovare il sentiero che saliva lungo la collina e presto la sua strada fu nuovamente illuminata dal pallido chiarore del cielo notturno.

Si inerpicò su una sporgenza da cui poteva spiare la tenuta e si accovacciò nell'ombra. Da quel punto era visibile il retro della costruzione, dov'erano parcheggiati il mini-van e qualche altro veicolo. Hedy si domandò quale fosse la natura della costruzione circolare, senza riconoscere la tipologia dell'arena. La casa era ben illuminata. C'erano almeno due guardie che camminavano intorno al suo perimetro. L'intera proprietà era circondata dal filo spinato.

E adesso che cosa poteva fare? Prese il microfono. — Succede qualcosa, da te? — chiese.

— Niente — rispose la sorella. — E tu? Dove sei?

— Sopra la casa, sul retro, in cima alla collina. Da qui vedo una piscina, campi da tennis, un giardino... Il furgone è parcheggiato dietro quel granaio e ci sono... due, tre, quattro altri veicoli. Di fianco alla casa c'è un altro parcheggio, in cui vedo una mezza dozzina di automobili.

Quindi, se c'è anche solo una persona per ogni veicolo, siamo in minoranza — valutò Heidi. E se la media dovesse essere due per veicolo, saremmo in *netta* minoranza.

— Non possiamo certo pensare di entrare come se fossimo la cavalleria. Non abbiamo giurisdizione, non abbiamo un mandato. Inoltre Espada è atteso domani a un importante incontro politico. Chi siamo noi per rovinare tutto?

— Forse dovremmo limitarci a fare rapporto e chiedere istruzioni — suggerì Heidi.

— Probabilmente hai ragione. Procedi. Io rimango... Hedy lanciò un urlo quando il raggio di una torcia raggiunse il punto in cui si trovava. Una voce le ordinò, in spagnolo, di alzarsi in piedi e alzare le mani. Senza pensare alle conseguenze, Hedy portò una mano alla pistola. Un colpo alla testa glielo impedì, facendola crollare a terra.

Espada sembrava in vena di chiacchiere e per tutta la cena dominò la conversazione. — Reclamare Gibilterra a nome della Spagna è sempre stata la mia ambizione, fin dai giorni in cui ml incontravo con Franco. Che Dio lo abbia in gloria, il generalissimo condivideva il mio punto di vista. Gli promisi che un giorno avrei fatto qualcosa di importante per la causa. Domani, quel sogno diverrà realtà. È il destino della Spagna. E... se dovesse essere necessario, sono pronto a sacrificare la mia vita.

— Non essere ridicolo, Domingo — lo contraddisse Margareta. — Il signor Bond è un professionista. Non mancherà i suoi bersagli. E poi ci saremo Nadir, Jimmy e io, nell'eventualità che qualcosa non dovesse andare secondo i piani.

— Non consentirò che ti accada nulla — intervenne Agustín. — Se sarà in mio

potere.

Che cosa diavolo avevano in mente? “Continuate a parlare” li esortò mentalmente Bond. Quali erano i dettagli del loro piano? Prima di riuscire ad ascoltare qualcos’altro, vide una guardia entrare nella sala da pranzo e andare a sussurrare qualcosa all’orecchio del padrone di casa.

— Falla entrare, diamole un’occhiata — ordinò Espada. Mentre la guardia usciva, aggiunse: — Sembra che abbiamo un’ospite in più. Un’ospite non invitata.

Un attimo dopo, la guardia condusse nella sala una delle sorelle Taunt. Non portava la parrucca. La camicetta era strappata e si vedeva il reggiseno bianco. Le sue mani erano legate dietro la schiena.

“Oh, no!” pensò Bond. Qual era delle due sorelle? Heidi o Hedy?

La guardia la immobilizzò, mentre Espada le si rivolgeva in inglese. — Chi sei, mia cara?

La ragazza non rispose.

— Oh, non vogliamo parlare?

La guardia gettò sul tavolo alcuni oggetti. Erano la sua carta di identità, il microfono e l’auricolare. Espada prese i documenti.

— Hillary Taunt. Scrittrice — lesse. — Che cosa ti ha spinto a venire a spiare intorno alla mia casa? Non starai scrivendo della mia proprietà privata, vero?

Lei sostenne il suo sguardo.

— Lavora per la CIA — intervenne Yassasin. — Sappiamo tutto di lei. Ha la sua base a Casablanca.

— È notevole — fu il commento di Margareta. — Quei capelli così biondi... una bella figura...

Espada era d’accordo. — Sì, è vero. CIA, eh? — Si rivolse alla guardia. — Portala al serraglio. Credo che potrei tenerla con me, per un po’. È più vecchia, rispetto alle mie abitudini, ma potrebbe divertirmi per qualche notte, prima che la sua scomparsa venga notata. Dopodiché... — L’ex matador allargò le palme delle mani.

La guardia trascinò la ragazza fuori della sala. Espada tornò a rivolgersi al falso Bond. — O forse vorrebbe essere lei a metterla alla prova, questa notte? Sarà un mio regalo, come apprezzamento per ciò che farà domani per me.

L’impostore fece un sorriso lascivo. — Be’, grazie, *señor* Espada. Penso proprio che ne approfitterò.

Nadir Yassasin si schiarì là voce. — In ogni caso, non dobbiamo fare tardi al nostro appuntamento con la barca. Domingo, tu e Agustín siete attesi a La Linea a mezzanotte. Noi abbiamo alcuni dettagli finali da discutere col signor Bond, che vi raggiungerà domattina con Margareta, per passare il confine. Jimmy Powers e io arriveremo separatamente. Ricordatevi, una volta all’interno del Convento, voi non ci conoscete.

— Non sono uno stupido — replicò Espada. — Molto bene. Vogliamo andare? — L’ex matador si alzò da tavola e tese la mano al falso Bond. — Ci vedremo domattina, dunque. — Salutò Margareta e Yassasin e si avviò verso la porta. Sulla soglia si rivolse ai presenti. — Il signor Bond potrà divertirsi con la ragazza, stanotte. Poi ce ne libereremo. Non mi serve un’americana bionda, nel mio harem.

Quando Espada e Agustín ebbero lasciato la sala, Margareta guardò verso

l’obbiettivo della telecamera. — La cena è finita, signor Bond — disse, rivolta al suo prigioniero. — Ora è il momento del dessert.

21.
Doppelgänger

La serratura scattò e la porta si aprì. Margareta Piel e il marocchino entrarono nella stanza in cui 007 veniva tenuto prigioniero. La donna aveva portato con sé una valigetta di pelle, che appoggiò sul tavolo.

— Ha sentito la mia mancanza, signor Bond? — chiese. — Le presento Nadir Yassasin. Gli dica “*Hola!*”.

L’uomo fece un lieve inchino. — È un piacere incontrare il vero James Bond, dopo tutto questo tempo. Ha il mio rispetto, ma non godrà della mia benevolenza.

Bond replicò con un’oscenità all’indirizzo di entrambi.

Margareta chiuse la porta. — Com’era il programma televisivo? Ha capito tutto o ha bisogno che qualcuno glielo spieghi?

— Chi deve uccidere quell’impostore? — chiese 007, in tono aggressivo.

Fu l’uomo a rispondere. — L’Unione ha lavorato duramente, nel corso degli ultimi tre mesi, allo scopo di umiliare e denigrare tanto il tuo paese quanto il tuo debole servizio segreto. Il nostro leader ha precisato che tu avresti dovuto pagare per un certo precedente fallimento dell’Unione.

— Abbiamo soprannominato Nadir lo stratega — intervenne Margareta. — Ha elaborato uno schema assolutamente brillante per attirarti, in modo che potessimo fare questo... gioco di specchi.

Yassasin prese a camminare avanti e indietro per la stanza, le mani unite dietro la schiena. — Ragiona, Bond. Ripensa a come ti sei sentito al ritorno dall’Himalaia. Sapevamo che volevi scovarci tanto quanto noi volevamo catturarti. Per nostra fortuna, hai avuto qualche piccolo problema medico, giusto?

Il prigioniero non rispose.

— Vedi — riprese lo stratega. — Eravamo al corrente della tua licenza per malattia, una condizione di particolare vulnerabilità. Ho elaborato un tuo profilo, esattamente come in America l’FBI elabora i profili dei serial killer. Sono arrivato a conoscerti *personalmente.* Ho studiato la tua storia. Ti ho fatto seguire. Ho imparato a conoscere i tuoi gusti. Ci erano noti anche i medicinali che prendevi. E diciamo che... li abbiamo lievemente ritoccati.

Bond fissò Yassasin con sospetto. Ritoccato i medicinali? Come? Che cosa gli avevano fatto?

— Eri divenuto così instabile psicologicamente da metterti a fare il nostro gioco. Ti abbiamo indicato là strada per vendicare la morte della tua assistente personale, indirizzandoti lungo il percorso che avevamo preparato, lasciandoti credere che fossi tu a decidere. Hai raccolto tutte le briciole di pane che ti abbiamo lasciato cadere sotto il naso. Tutto è cominciato quel giorno, al ristorante cinese vicino a casa tua, non è così? Il nostro migliore esperto di sorveglianza, uno dei fondatori dell’Unione,

ti stava tenendo d'occhio da un mese, dalla fine dell'operazione sull'Himalaia. Siamo venuti a conoscenza di tutte le tue abitudini. Quel giorno sei stato pedinato fino al ristorante. E un cliente litigioso ha provveduto a sostituire il tuo biscotto della fortuna.

Bond ricordava ancora quell'individuo dal pessimo carattere, accompagnato da un ragazzino urlante. Non avrebbe mai pensato... In quel momento si rese conto che la sua paranoia di essere sorvegliato, che aveva classificato come frutto della malattia, era assolutamente motivata.

— Abbiamo spedito noi il libro che ti ha condotto fino al negozio di Walter van Breeschooten, a Soho. Ti abbiamo permesso di seguirlo fino in Marocco. Era logico concludere che avresti contattato il tuo amico a Tangeri. Le fotografie degli uomini cui dava la caccia sono state spedite a Latif Reggab in tempo utile perché tu potessi vederle e arrivare al campo di addestramento sulle montagne del Rif. Ti è stato consentito di raccogliere informazioni sufficienti per arrivare a Casablanca, dove abbiamo provveduto a gettarti van Breeschooten tra le braccia. Aveva deluso i vertici dell'Unione, quindi era sacrificabile. Ma non prima che tu trovassi il biglietto per la corrida. Ti sapevo testardo, ostinato, irrequieto. Ero certo che presto o tardi saresti comparso. Non avrei mai immaginato che ti saresti fatto portare in Spagna dalla CA: devo dire che ti sei rivelato pieno di risorse. Avevamo progettato un piano più complesso per rapirti, alla corrida, ma quando ho scoperto che uno dei toreri era tuo amico, ho cambiato il programma. È stato facile allontanarti dalla folla e condurti dove avremmo potuto occuparci agevolmente di te. Povero Javier... era un bravo matador. Vedere te, in mezzo all'arena, vestito da *banderillero, lo* ha distratto quanto bastava perché commettesse un'imprudenza... e il toro ne ha approfittato. Un vero peccato.

Bond bruciava di rabbia.

— E mentre tutto questo succedeva — proseguì Yassasin — un uomo chiamato Peredur Glyn creava la pubblica impressione che tu ne stessi combinando di tutti i colori. Appena ho scoperto che un mercenario dell'Unione in servizio in Africa ti somigliava in modo impressionante, gli abbiamo fatto fare una serie di fotografie. Non si poteva dire che foste come due gocce d'acqua, ma la statura e la taglia coincidevano. La sua struttura fisica e i suoi tratti erano piuttosto simili, tanto che lo si sarebbe potuto prendere per un tuo parente. Perciò ci siamo rivolti al dottor Iwan Morelius, un chirurgo plastico svedese noto per i suoi alti prezzi e la sua clientela d'élite a Beverly Hills e a Hollywood. Ne hai sentito parlare? No? Il dottor Morelius ha sfondato a Hollywood grazie a un talento assolutamente unico. Un vero artista. Un maestro nella dermoabrasione, che consiste nel rimuovere gli strati esterni della pelle con un laser al diossido di carbonio. Morelius è un esperto nell'impiego del laser: è praticamente in grado di scolpire un volto. Può plasmare una faccia in qualsiasi forma. Si è messo nei guai con la Screen Actors Guild quando ha fabbricato due sosia perfetti di celebri star di Hollywood. Le star gli hanno fatto causa e il dottor Morelius è stato costretto a ritirarsi. La fortuna era dalla sua, però; l'Unione è venuta a sapere del suo talento e ha deciso di assumerlo. Ha eseguito su Glyn una ritidectomia, il rimodellamento facciale. Un'operazione costosa, ma ne valeva la pena. Il dottor Morelius sarà prezioso per l'Unione anche in futuro.

Sorrise, visibilmente soddisfatto.

— A Glyn era necessario molto lavoro, per risultare completamente credibile. Oltre a una completa dermoabrasione, è stato sottoposto a blefaroplastica e rinoplastica. Gli sono stati asportati tessuti grassi dalle guance, per renderle meno piene, e dalle labbra, per renderle più sottili. Il rimodellamento ha fatto il resto. Servendosi di modelli tridimensionali della tua testa, generati al computer sulla base delle tue fotografie negli archivi dell'Unione, il dottor Morelius ha compiuto un vero miracolo hollywoodiano. Dopo un mese e mezzo, il paziente si era perfettamente ripreso e poteva dedicare le tre settimane successive a imparare a essere te. Ha memorizzato la tua routine quotidiana, ricostruita sulla base dei rapporti di Jimmy Powers. Il fatto che la sua voce sia diversa è irrilevante: quella che conta è l'impressione visiva.

— È solo un assassino — disse 007.

— E tu, invece? — lo provocò Yassasin. — Comunque hai ragione. Per prima cosa ha ucciso la dottoressa Feare, che ha avuto la sventura di essere la tua amante per una notte.

— Siete tutti dei bastardi.

— Andiamo, signor Bond. — Non c'è bisogno di insultare la mia famiglia. Successivamente, il signor Glyn ha provveduto a sparare a qualche turista britannico su quel traghetto. E anche questa volta è stata data la colpa a te. A questo punto, di sicuro i tuoi colleghi si saranno convinti che sei un rinnegato. Sei scomparso, hai disobbedito agli ordini e ormai sei ricercato come pluriomicida. Per questo nessuno si sorprenderà quando James Bond si macchierà di nuovi orrendi delitti, domani mattina. — Lo stratega fece un cenno del capo a Margareta. La donna aprì la porta e la nemesi di 007 entrò nella stanza.

— Signor Bond — disse Margareta. — Le presento James Bond.

L'uomo guardò il prigioniero negli occhi. La sua bocca crudele si piegò in un sogghigno. Bond ricambiò lo sguardo, esaminando l'impostore. Era la prima volta che poteva studiarne i tratti da vicino e alla luce. Gli occhi azzurri, i capelli scuri, la cicatrice sulla guancia destra... Ogni dettaglio era stato ricreato alla perfezione. Chiunque lo conoscesse non ci avrebbe pensato due volte a scambiarlo per il killer dell'Unione.

— Che effetto fa incontrare il tuo doppio? — lo schernì il sosia. — Il tuo *doppelgänger?* Significa che stai per morire. — E lo colpì violentemente in pieno volto. Dal naso di Bond uscì un rivoletto di sangue, che gli colò sulla bocca. — Come ti senti a essere preso a pugni... da te stesso? — insistè l'altro scoppiando a ridere.

— Adesso basta, Peredur — ordinò Margareta.

— Basta con quella stronzata di Peredur invece — replicò il sosia in tono deciso. — Adesso io sono James Bond.

— Ma certo, James — lo schernì Yassasin. — Questo è tutto. Vediamoci all'arena tra dieci minuti.

L'uomo rivolse a Bond un gelido sorriso, prima di uscire dalla stanza.

Yassasin pareva soddisfatto. — Come hai potuto vedere, i risultati sono straordinari. Basta un po' di lavaggio del cervello ed ecco che il signor Glyn è pronto a obbedire a ogni mio ordine. Sarebbe pronto a una missione suicida, se glielo

ordinassi... — Gli occhi dello stratega fissarono quelli di Bond. — Il che è precisamente ciò che gli è stato ordinato.

— Chi dovrà uccidere? — volle sapere 007, cercando di combattere l'angoscia che stava cominciando a sopraffarlo.

— I bersagli primari sono due uomini: il governatore di Gibilterra e il primo ministro del Regno Unito. E naturalmente le loro guardie del corpo. All'occorrenza, il tuo doppio ucciderà anche il capo del governo spagnolo, poiché dovrà obbedire anche agli ordini di Domingo Espada. Il nostro ospite farà una serie di richieste, quali la cessione di Gibilterra alla Spagna e la sua nomina a governatore. Se il primo ministro spagnolo non dovesse firmare il patto, Espada lo farà uccidere. Gli altri delegati dell'ONU, me compreso, verranno tenuti in ostaggio fino a quando le richieste di Espada non saranno accolte. Faremo in modo che la signorina Piel non corra rischi. E se una squadra antiterrorismo dovesse riuscire a liberare gli ostaggi e a uccidere Espada... così sia. Quel pazzo è pronto a morire per la sua causa.

— Domingo soffre del complesso del martirio, questo è sicuro — sentenziò Margareta. — Detesta l'idea di invecchiare. È questo che desidera realmente.

— Domingo vuole fare una dichiarazione politica di risonanza mondiale — aggiunse Yassasin. — Quella è l'unica cosa di cui gli importi. Più che sufficiente a giustificare il capitale enorme che ha messo in gioco per finanziare il suo blitz.

— Non ne uscirete vivi — disse 007.

— Correzione, Bond — lo contraddisse Yassasin. — Peredur Glyn non ne uscirà vivo. Ma ancora non lo sa. Si illude che il piano di fuga sia a prova di errore. Il potere della suggestione! In realtà il piano prevede la sua morte, domani, in quella sala a Gibilterra. Per la precisione, a ucciderlo sarà la persona che lui meno si aspetta. Quanto al resto di noi, verremo tutti lasciati andare, una volta fatta la nostra deposizione in merito a quanto sarà avvenuto. L'immunità diplomatica è un'arma molto potente. In ogni caso, a partire da domani, James Bond sarà una macchia indelebile nella storia del servizio segreto britannico.

— Sapranno che non sono io. Basterà esaminare il cadavere.

— Oh, su questo hai assolutamente ragione — concesse lo stratega. — Le impronte digitali o gli archivi dentistici non possono essere alterati... ma occorreranno almeno uno o due giorni perché qualcuno arrivi da Londra a identificare la salma. E a quel punto, il danno sarà fatto.

— Dobbiamo solo preoccuparci che di te non resti alcuna traccia — precisò Margareta.

— Abbiamo pensato di lasciare questo sgradevole compito al signor Glyn — concluse Yassasin. — Si è convinto che al mondo ci può essere un unico James Bond, e che non sei tu. Ragion per cui, si occuperà personalmente della tua fine prematura.

— Andiamo, *amigo* — disse Margareta. — Hai un appuntamento col destino.

Heidi raggiunse il filo spinato quanto più silenziosamente possibile. Dopo aver perso i contatti con Hedy, aveva abbandonato la BMW, avventurandosi nel buio intorno alla *finca*. Fu costretta a rotolare in un fosso, quando sentì accendersi i motori di alcuni veicoli. La strada fu illuminata dai fari e le guardie aprirono il cancello. Alzò la testa giusto in tempo per vedere due Land Rover, una Rolls-Royce e il mini-

van lasciare la tenuta. Sembrava un'evacuazione generale.

Ma certo, rammentò: stavano partendo tutti per Gibilterra.

Le guardie stavano per chiudere il cancello dietro il furgone. Heidi tornò sulla strada e camminò con calma verso di loro. Estrasse una Heckler & Koch USP45 e la tenne salda nella mano destra.

Le due guardie rimasero temporaneamente confuse all'apparizione di una bella bionda lungo la strada. Prima che potessero aprire bocca, Heidi chiese: — Dov'è mia sorella, bastardi? — Tese il braccio e sparò nel petto prima a una; poi all'altra guardia. I due crollarono all'indietro, abbattendosi con un tonfo sul morbido terreno.

Heidi oltrepassò il cancello aperto e penetrò nei confini della tenuta.

22.
Arena

Lo portarono di forza alla dipendenza e lo trascinarono fino al centro, dove lo fecero cadere sulla morbida sabbia dell'arena. Con le mani legate dietro la schiena, Bond non aveva molte possibilità di difendersi. Peredur Glyn, l'uomo col suo volto, era appoggiato alla barriera. Tre spagnoli, ognuno di guardia a un *burladero,* fissavano il prigioniero con curiosità.

— Questa è l'arena privata di Domingo — spiegò Margareta. — La tenuta dispone di tutto il necessario per allevare i tori, oltre che di un mattatoio. Hai mai visto quelle vasche di acido usate per liberarsi dei resti degli animali? L'acido scioglie la pelle fino all'osso, e in breve tempo anche le ossa si dissolvono. Avrai l'opportunità di vivere in prima persona quest'irripetibile esperienza.

Yassasin si rivolse a Glyn. — Appena avrai finito di divertirti, assicurati che non rimanga nulla. Fai rapporto a Margareta, quando tutto è a posto. Poi potrai goderti la tua bionda americana.

— Sissignore — rispose obbediente l'impostore, senza distogliere lo sguardo dall'uomo che doveva uccidere.

Yassasin si rivolse a Margareta. — Io vado a Gibilterra. Non occorre dirti che lui — indicò Glyn — deve arrivare per tempo al vertice.

— Non preoccuparli — garantì lei. — La ragazza americana lo terrà occupato. Ci muoveremo alle prime luci dell'alba.

Rientrarono dal portone. Yassasin, come per un ripensamento, si voltò a salutare il prigioniero. — Addio, signor Bond. — Poi il portone si richiuse e 007 rimase solo con il suo sosia e i tre uomini.

Si rialzò a fatica e guardò i suoi carcerieri. Che cos'avevano in mente? Cercò di prepararsi a un pestaggio. Era certo che lo volessero vivo, al momento di gettarlo nell'acido. Si guardò intorno, cercando una via d'uscita dall'arena. Ma i passaggi nella *barrera* erano sorvegliati. Uno dei tre disse qualcosa in spagnolo, che lui non riuscì a comprendere. Glyn fece un cenno di assenso. Due uomini si ripararono ciascuno dietro a un *burladero.* Uno di essi si diresse verso la porta del *toril,* con l'intenzione di aprirla. Di lì a poco, un toro nero e aggressivo irruppe nell'arena.

Quello che aveva aperto il *toril* richiuse la porta alle spalle dell'animale e si affrettò a trovare a sua volta riparo.

Bond rimase paralizzato. Sapeva fin troppo bene che sarebbe bastato un piccolo movimento e l'animale avrebbe attaccato il toro era in agitazione: correva in ogni direzione, cercando una via d'uscita da quello strano recinto. Poi vide l'uomo in piedi al centro dell'arena. Bond trattenne il respiro, ma questo non gli fu d'aiuto. Il toro percepì la sua paura e partì alla carica a tutta velocità. Bond si mise a correre, ma la bestia era troppo veloce. Lo raggiunse, cercando di colpire il bersaglio mobile, e 007 riuscì a schivarlo appena in tempo. Gli zoccoli anteriori affondarono nel terreno, frenando. Il toro si voltò e, tornò alla carica.

Bond si diresse verso il più vicino *burladero,* ma l'uomo di guardia lo colpì con una *banderilla.* La punta acuminata lo ferì a una spalla. Bond si rannicchiò su se stesso, in preda al dolore. Cadde contro le assi di legno e si voltò verso il toro appena in tempo per vederlo arrivare. Saltò via all'ultimo momento, mentre le corna si scontravano contro la barriera. Gli uomini scoppiarono a ridere e scherzarono tra loro in spagnolo.

— Se fossi in lei, signor Bond — consigliò Peredur Glyn — lascerei che fosse quell'animale a uccidermi. Sarebbe meglio che vedere la propria pelle sciogliersi in una vasca piena di acido, non crede?

Il toro si riprese immediatamente dall'attacco fallito e ripartì alla carica. Bond corse lungo la barriera, sperando di trovare qualcosa con cui tagliare le corde che gli legavano le mani. All'improvviso, una delle porte si aprì e un *rejoneador,* un torero a cavallo armato di un paio di bastoni dalla punta acuminata, fece il suo ingresso nell'arena. Il toro, vedendo il nuovo arrivato, si dimenticò momentaneamente di Bond e galoppò contro il *rejoneador.* Questi, guidando da esperto il suo cavallo, si orientò in modo da infiggere la punta del *reion* nel dorso del toro, allontanandosi rapidamente a distanza di sicurezza. La bestia sbuffò, muggì e si adirò ancora di più.

Anche a distanza Bond poteva avvertirne l'immensa forza. Nessun animale gli era pari: una locomotiva galoppante del peso di mezza tonnellata, con un unico obiettivo: distruggere qualsiasi cosa che potesse sembrargli ostile.

Il *rejoneador* fece percorrere al suo cavallo l'intera circonferenza dell'arena, facendosi inseguire. Bond non ebbe difficoltà a sottrarsi alla furia del toro, che per il momento sembrava interessato solo al nuovo arrivato. A sorpresa, il *rejoneador si* girò e gli piantò anche il secondo palo nel dorso. Confuso e ulteriormente infastidito dal dolore, l'animale sospese i suoi attacchi per riflettere sulla situazione. Tanto bastò perché il *rejoneador,* mentre la porta si riapriva, guidasse il cavallo al sicuro fuori dell'arena, lasciando Bond di nuovo solo.

Il toro, col fianco striato da un rivolo cremisi di sangue, rivolse nuovamente l'attenzione a 007, respirando pesantemente.

Bond gli voltò le spalle e, con passo lento, si diresse verso la barriera. Se non faceva movimenti bruschi, era possibile che non gli facesse caso e si stancasse di attaccarlo. Non fu così fortunato: il toro sbuffò, raspò il terreno con una delle zampe anteriori e partì a tutta velocità. Bond corse verso il *burladero,* ma sentì Glyn dare un ordine in spagnolo. All'improvviso il rumore di un meccanismo in movimento riecheggiò nell'arena: le tavole indietreggiarono, saldandosi con il resto della barriera

e chiudendo ermeticamente qualsiasi passaggio. Non c'era più nessuna via d'uscita.

Glyn e gli altri tre spettatori, al riparo, fischiavano e si beffavano di lui.

Bond continuò a correre, con la bestia alle calcagna. Tentò di zigzagare, nella speranza che si distraesse, ma quello non lo perse di vista. Allora accelerò, continuando a sentire il tonfo degli zoccoli sul terreno, sempre più vicini.

La forza dell'impatto lo colse di sorpresa. Sentì l'effetto di una violenta martellata in fondo alla schiena e si trovò sospeso in aria. Il toro lo aveva urtato con la testa, gettandolo via come un bicchiere di carta. Atterrò pesantemente al suolo e rimase immobile per qualche istante. L'animale si voltò e tornò alla carica, a testa bassa, le corna pontate in avanti. In una frazione di secondo, 007 rotolò su se stesso per evitare di essere trapassato dalle acuminate punte delle corna.

Gli spettatori risero e continuarono a prendere in giro il prigioniero.

Bond si rimise in piedi e si piazzò di fronte al toro, cercando di adottare una posizione da matador. Fissò l'avversario, sfidandolo a fare un'altra mossa. L'animale esitò per un istante, prima di caricare. Stavolta, Bond era pronto. Gli permise di passargli accanto, sperando di afferrare uno dei *rejones* che gli pendevano dal fianco. Non era una manovra facile, per un uomo con le mani legate dietro la schiena. Il primo tentativo fallì. Allora richiamò il toro e questa volta, mentre schivava l'assalto, riuscì a impadronirsi di un palo con la destra.

La bestia si fermò, confusa dall'ondata di dolore che l'aveva colpita quando il *rejon* gli era stato strappato dalla ferita. Trottò verso un lato dell'arena, in cerca di una *querencia,* un'area in cui sentirsi al sicuro. Capita di frequente che, nel corso di una corrida, il toro si ritiri in una *querencia,* obbligando il matador a stanarlo per farlo combattere.

Bond usò il momento di tregua per conficcare il palo nella sabbia, la punta rivolta verso l'alto. Anche con le mani dietro la schiena, riuscì a orientare il *rejon* in modo da poterne raggiungere la punta coi polsi e strofinare le corde sulla punta.

— Ehi — protestò Glyn. — Questo è contro le regole! Gli altri uomini urlarono in direzione del toro, sperando di provocarlo e indurlo ad attaccare prima che il prigioniero si liberasse le mani.

A costo di ferirsi, Bond riuscì a tagliare le corde prima che la bestia decidesse di caricare di nuovo. Si sarebbe detto che avesse intuito che l'uomo stava per guadagnare un vantaggio su di lui. Bond estrasse il *rejon* da terra e glielo puntò contro. Conscio del fatto che lo strano oggetto allungato poteva procurargli dolore, l'animale rallentò la sua corsa e cambiò direzione.

Gli uomini dietro la barriera espressero a gran voce il loro disappunto. Uno di loro si arrampicò sulla staccionata e vi si sedette sopra, i piedi che penzolavano nel vuoto, davanti a quello che fino a poco prima era un *burladero.*

Uno sparo riecheggiò sotto la copertura dell'arena; Gli spettatori smisero di ridere e l'uomo sulla staccionata si portò le mani al petto, prima di cadere in avanti, sulla sabbia. Gli altri entrarono immediatamente in azione, estraendo le loro pistole e scrutando le gradinate.

— James — chiamò la voce di Heidi. — Qui!

Un oggetto volò da una zona oscura delle gradinate alte, atterrando poco lontano da Bond. Lui lo raccolse, riconoscendo la bomboletta di spray da autodifesa.

Peredur Glyn sparò verso le gradinate, ma senza riuscire a colpire la ragazza. — Prendetela! — gridò. — Non fatela scappare! Penso io al prigioniero.

I due uomini salirono di corsa le scale, mentre un altro sparo riecheggiava nell'aria. Bond intravide la ragazza che correva verso il passaggio tra le gradinate e *il pasillo.*

Nel frattempo il toro, spaventato e irritato dal frastuono, sembrò avere trovato nuove energie. Ripartì al galoppo contro 007, che aprì la bomboletta, prese la mira e gli spruzzò il contenuto sul muso.

L'animale muggì e scivolò sulle zampe anteriori. Accecato e sofferente, cadde sulla sabbia. Riuscì a rialzarsi, scuotendo il capo, e cominciò a girare senza meta per l'arena, in stato confusionale. Per il momento, aveva perso la voglia di combattere.

Peredur Glyn saltò dalla barriera. Era armato con un *estoque,* la sottile spada che poteva attraversare il corpo di un toro da cinque quintali. Trapassare il corpo di un uomo sarebbe stato semplice come tagliare il burro. Bond protese in avanti la punta del *rejon,* mentre si confrontava con la sua immagine allo specchio.

Nel frattempo, Heidi aveva fatto di corsa il giro del *pa*sillo, fino all'altezza del passaggio da cui era entrata. Sfuggita ai proiettili che le erano sibilati alle spalle, si voltò per rispondere al fuoco con la sua USP45, ma era troppo buio per vedere qualcosa. Riprese a correre, fino a ritrovarsi all'interno del mattatoio.

L'odore era vomitevole. Quel posto era un incubo di carcasse appese al soffitto, parti di animali e vasche fetide e limacciose in cui i resti venivano scuoiati e smembrati. Heidi cercò disperatamente una via d'uscita, ma il rumore dei passi dei suoi due inseguitori la costrinse a cercare rifugio dietro le carcasse di due tori.

Gli uomini entrarono nello stanzone, parlando sottovoce in spagnolo. Dopo un attimo di pausa si separarono, dirigendosi uno a sinistra e l'altro a destra, per coprire tutto l'ambiente con un movimento circolare.

Appena uno dei due fu a portata di tiro, Heidi prese la mira e premette il grilletto. Il colpo abbatté l'uomo su un tavolo lordo di sangue e frattaglie. Heidi si chinò nuovamente per mettersi al riparo, mentre l'ultimo inseguitore sollevava la sua pistola e sparava una serie di colpi nella sua direzione. I proiettili penetrarono nelle carcasse appese con una serie di tonfi sonori. Heidi corse, tenendosi china, ma un dolore bruciante e improvviso le inondò la spalla sinistra. Un proiettile aveva colpito Il bersaglio. La ragazza cadde all'indietro, rimbalzò su una carcassa e rotolò a terra. La pistola le sfuggì di mano e scivolò sul pavimento di cemento.

Il dolore era terribile. Il proiettile era penetrato appena sotto la clavicola. Era una ferita pericolosa. Non riusciva a capire se avesse trapassato il polmone oppure no. Raccogliendo tutte le sue ultime energie, protese una mano verso la caviglia, stringendo le dita intorno all'oggetto che aveva assicurato alla gamba. Poi rimase assolutamente immobile.

L'uomo le si avvicinò cautamente, pistola alla mano, chiedendosi se la donna fosse morta. Si avvicinò al corpo e provò a spostarlo con un piede. La pozza di sangue stava allargandosi sul pavimento e gli occhi erano chiusi. Doveva proprio essere morta. A quel punto commise il fatale errore di chinarsi su di lei per constatare se stava ancora respirando.

Il coltello da caccia scattò verso l'alto, trapassandogli il cuore. La pistola sparo un colpo in aria, mentre l'uomo stramazzava al suolo, accanto a lei.

Heidi cercò di mettersi a sedere, ma lo stanzone sembrava girarle intorno. Il dolore era insostenibile. "Dio, non farmi morire qui" pregò mentalmente. Tentò di rialzarsi, ma non ci riuscì. Il sangue sgorgava dalla ferita come acqua da un rubinetto.

L'ultimo pensiero cosciente prima di svenire fu che ancora non era riuscita a trovare sua sorella.

Intanto, nell'arena, James Bond e Peredur Glyn si muovevano a cerchio, l'uno di fronte all'altro, minacciandosi con le rispettive armi. Il toro, curioso ma timoroso al tempo stesso, rimaneva accanto alla barriera, ancora sotto l'effetto dello spray.

Bond stava provando una delle più sconcertanti sensazioni di tutta la sua vita. Si trovava di fronte a un nemico che appariva, a tutti gli effetti, identico a lui. Se c'era un momento in cui era necessario mantenersi lucido, era proprio quello. Sfortunatamente, il dolore martellante alla testa era ritornato e il cuore gli batteva all'impazzata, spronato dallo sforzo fisico e dalla tensione.

Finalmente Glyn partì all'attacco, puntando la spada in avanti. Con una finta, 007 schivò l'assalto e si fece avanti con il palo acuminato, ferendo l'avversario allo stomaco, che si piegò in due, lasciando cadere la spada. Allora lo colpì al capo con il palo, che si spezzò in due. Il killer cadde in ginocchio, ma si scrollò di dosso i resti del *rejon* e afferrò le gambe di Bond, bloccandolo.

Rotolarono a terra, uno sull'altro, ognuno stringendo con le mani la gola dell'avversario.

Glyn riuscì a mettersi sopra Bond, provato dal confronto col toro. La sensazione di disorientamento non gli rendeva le cose facili. Il suo sosia sussurrò tra i denti: — Quando vedi... il tuo doppio vuol dire... che stai per morire...

Le strette aumentarono di intensità. Ognuno dei due cercava di strangolare l'altro prima che le forze gli venissero meno. Poi la nube oscura che da mesi perseguitava Bond cominciò a discendere su di lui. "No! Non ora!" gridò nella sua mente. "Non devo svenire adesso!"

Le dita dell'altro sembravano penetrargli nella gola. Le luci della copertura giravano vorticosamente sopra la testa del suo sosia, procurando a Bond un senso di nausea e la sensazione inevitabile che la morte fosse ormai questione di secondi.

Si oppose allo svenimento con tutta la forza di volontà che riuscì a richiamare dal profondo dell'animo... ma fu tutto inutile. Il sipario nerastro cadde di colpo e in un attimo fu il nulla.

23.
Sangue e lussuria

Margareta sbirciò attraverso lo spioncino e vide la bionda seduta in un angolo della stanza, le ginocchia strette tra le braccia. Dal momento che le guardie accompagnavano Espada a Gibilterra, il serraglio sarebbe rimasto privo di sorveglianza, per quella notte, e lei voleva sincerarsi che tutto fosse tranquillo e che nessuna delle ragazze riuscisse a scappare.

“Tutto a posto” pensò.

Erano tutte nelle loro camere, trascorrendo tranquillamente le lunghe ore in attesa che i loro servizi fossero richiesti. Quelle di loro che erano alfabetizzate leggevano libri, altre cucivano, altre dormivano o guardavano la televisione. Alcune restavano sedute a fissare la parete, chiedendosi se mai avrebbero potuto ritrovare la libertà. Qualcuna sperava ancora in una nuova vita, lontana dalla povertà e dalla fame, ma la maggior parte si rendeva conto che erano state vendute come schiave e destinate a una vita peggiore dei loro più terribili incubi.

Dopo essersi sincerata che le ragazze fossero dove dovevano essere, Margareta chiuse la porta a chiave, quindi percorse i corridoi fino all’atrio. Chiuse a chiave anche il portone del serraglio e attraversò il cortile, in direzione della casa. Il silenzio era inquietante, ora che tutti se n’erano andati. Di lì a poche ore, anche lei sarebbe dovuta partire in compagnia del killer, per unirsi agli altri alla frontiera.

Tornò nella propria camera e verificò il bagaglio che aveva preparato. Dopo una rapida doccia si sarebbe preparata per andare a letto, anche se non prevedeva di riuscire a dormire: gli eventi che l’aspettavano le procuravano troppa tensione. Le serviva qualcosa per rilassarsi. Prese da uno scaffale una bottiglia di vino rosso, la stappò e se ne versò un bicchiere.

Si spogliò e andò in bagno ad aprire l’acqua. Attese di sentirla bollente e di vedere il vapore che cominciava a riempire la stanza, poi entrò nella cabina.

Aveva ormai finito di lavarsi i capelli quando trasalì udendo bussare alla porta del bagno. C’era qualcuno nella sua camera da letto.

— Chi è? — chiese.

— Sono io — rispose una voce conosciuta. Peredur Glyn.

— Un secondo solo — disse lei. Si risciacquò, chiuse il rubinetto e uscì dalla cabina. Si avvolse in un grande telo di spugna e aprì la porta.

L’impostore era in piedi al centro della stanza. Aveva un taglio sopra un occhio ed evidenti segni rossastri sul collo.

— Che cosa ti è successo? — esclamò lei. — Hai un aspetto terribile!

Lui scoppiò a ridere. — È stato il prigioniero — rispose, col suo marcato accento gallese. — Abbiamo avuto una colluttazione. Ma va tutto bene: non sentiremo più parlare di lui.

— Com’è andata?

— Mi è morto tra le mani — disse Glyn. — Ha perso conoscenza. Mi sono detto: “Al diavolo”, e ho lasciato che se ne occupassero gli altri. L’hanno portato al mattatoio. Ormai dovrebbero averlo sistemato.

— Devi lavarti. Sarebbe strano se domani ti presentassi con la faccia in questo stato — osservò lei. Lo condusse in bagno, dove fece scorrere l'acqua nel lavabo, prese un asciugamano pulito e disinfettò la ferita sulla fronte del killer. Si mise a ridere quando lo vide ritrarsi. — Quel chirurgo ha fatto un ottimo lavoro. Devo ammettere che James Bond era un uomo attraente.

— Vorrai dire è — la corresse lui. — Io sono Bond, ora. — Glyn infilò una mano sotto l'asciugamano, in cerca del sodo seno di Margareta.

— Bene — disse lei, apparentemente ignorando il suo gesto.

L'uomo si chiese se fosse un invito a continuare. — Spiacente, signorina Piel, ma questa notte ho appuntamento con una certa bionda americana, se non sbaglio. — Ritrasse la mano.

— Mmm — fece Margareta. — Immagino di sì... Be', vedi di non strafare. Ci servi in forma, domattina. Quindi non restare sveglio tutta la notte.

— Posso tornare qui a occuparmi di te, quando avrò finito con lei — propose lui.

— Ieri notte è stato delizioso, mio caro, ma ho bisogno del mio sonno di bellezza — rispose lei. — Però, nel caso che non riuscissi a dormire...

Glyn sorrise lascivamente, mentre usciva dalla stanza.

Il telefono la risvegliò due ore più tardi.

Margareta afferrò il ricevitore. — *Qué?*

— È successo qualcosa di brutto. — Era l'impostore. Sembrava senza fiato.

— Qual è il problema?

— È morta.

— Chi? — rispose Margareta, cercando di scacciare la sonnolenza.

— La ragazza. La bionda americana.

— Morta? Come?

— Non so — balbettò lui. Sembrava sconvolto. — Non volevo farle del male... è stato un incidente

— Arrivo subito. — Margareta sbatté giù il ricevitore e indossò una vestaglia di seta sul corpo nudo. Poi prese la Glock dal comodino e si precipitò fuori della camera.

Quando raggiunse il serraglio, senti il brusio delle ragazze che gridavano e si lamentavano. Una di loro chiedeva ad alta voce che cosa fosse successo a "quella nuova". Margareta ordinò loro di tacere e si diresse verso la cella dell'americana. Sussultò quando, aprendo la porta, vide il sanguinoso spettacolo all'interno.

Il falso Bond era seduto sul letto, con una strana espressione sul viso. Sembrava un ragazzino disubbidiente, sorpreso con le dita nel barattolo della marmellata!. Solo che le mani e il petto erano coperti di sangue.

La ragazza era stesa sul pavimento, avvolta in un lenzuolo intriso di sangue.

— Peredur, che cos'è successo?

— Il mio nome è James Bond — disse lui singhiozzando.

— Va bene. James, dimmi che cos'è successo.

— Non voleva cooperare — si giustificò, mostrandole il coltello insanguinato. — Io volevo solo spaventarla... con questo. Lei si è ribellata. E quando l'ho costretta a... lo sai... si è spinta da sola contro la lama. Sì è fatta accoltellare. Io mi sono infuriato

e... l’ho colpita di nuovo.

— Sei un maledetto idiota — lo insultò Margareta. — Ma che cos’hai nella testa?

— Mi spiace — gemette lui.

— A Domingo non piacerà questa storia. Devi liberarti di lei. Pulisci questa stanza. Porta il corpo al mattatoio e liberatene. Gettala in una vasca. Mi senti?

L’uomo fece un cenno affermativo con la testa.

— Fatti aiutare dagli altri. Dove sono?

Glyn si strinse nelle spalle. — Credo che siano ancora alla dipendenza. Non ti preoccupare. Metterò tutto a posto. Mi spiace di averti disturbato.

— Non importa. Pensa solo a farla sparire. E ripulisci questa stanza. Credo che sarà meglio tenerti d’occhio, per il resto della nottata. Domattina dobbiamo alzarci molto presto. Vieni nella mia camera, quando hai finito.

L’uomo continuava a fissare il cadavere sul pavimento.

— Mi hai sentito? — chiese lei, alzando la voce.

— Sì — mormorò Glyn.

Margareta uscì, sbattendo la porta.

Era passata mezzanotte quando Margareta sentì bussare alla porta della sua stanza.

— È aperta — disse.

Glyn entrò nella camera da letto. Si era fatto una doccia e ora indossava un accappatoio di spugna. Il ragazzino impotente di prima era svanito, lasciando nuovamente il posto all’uomo attraente, virile, pericoloso...

— Ebbene? — domandò lei.

— Fatto — rispose lui, sedendosi sul divano. — La cella è pulita. Della ragazza non ci sono più tracce.

— Meglio così. Che cosa ti è saltato in testa? Sei veramente malato.

Lui alzò le spalle. — Io uccido. Ecco quello che faccio.

Nonostante la brutalità di quanto lui aveva appena commesso, Margareta non poteva trattenersi dal provare eccitazione di fronte al suo magnifico corpo. La natura animalesca di quell’uomo risvegliava i suoi desideri. E le pulsioni che avevano dato origine al suo soprannome di *Mantis religiosa* non si sarebbero diradate molto presto.

Era molto simile a lei, il killer dell’Unione. Nella loro psiche, il sesso e l’omicidio erano intrinsecamente correlati. Margareta era pienamente cosciente che né lei né Peredur erano normali.

Sciolse la cintura intorno alla vestaglia e lasciò che si aprisse. Rimase in piedi di fronte a lui, passandogli le dita tra i capelli. — Non è l’unica cosa che sai fare bene, Peredur — mormorò.

Glyn alzò lo sguardo verso di lei. — Il mio nome è James Bond, ora.

— Sì, certo — lo assecondò lei. — Signor Bond.

Un sorriso apparve sulle labbra di lui. Le sue mani si insinuarono sotto la vestaglia, accarezzando la carne calda e morbida. La mano destra gli scivolò intorno alla vita, poi scese sulle natiche, stringendogliene una. L’attirò a sé, tuffando il viso in mezzo ai seni, baciandoli, leccandoli...

Margareta sospirò, mettendosi a cavalcioni su di lui. Gli uomini capaci di uccidere l’avevano sempre eccitata. Il suo primo amante era un criminale spagnolo, famigerato

per la sua abitudine di derubare dell'incasso negozi di alimentari, uccidendo il personale. Lei lo aveva accompagnato in qualcuno dei suoi assalti, ma la polizia non l'aveva mai scoperta. All'epoca aveva quattordici anni.

Afferrò il mento dell'assassino e portò la sua bocca all'altezza della propria. Le loro labbra si unirono. Margareta lo spinse all'indietro, sul divano. Avevano entrambi bisogno di sfogare la tensione, per prepararsi al grande giorno. Gli salì sopra e prese l'iniziativa. L'anticipazione della violenza che sarebbe esplosa l'indomani sarebbe servita a esaltare il suo piacere.

Non aveva mai provato niente di simile.

24.
Ritorno al principio

Il ricevimento era previsto per le dieci del mattino.

Margareta Piel e il killer lasciarono la tenuta di Espada alle 6.30 e si diressero verso La Linea via Marbella. Espada e Agustín li attendevano nella città di frontiera. Jimmy Powers era già a Gibilterra dal giorno precedente, mentre Nadir Yassasin avrebbe raggiunto la Rocca passando per Tangeri. I due avrebbero assunto l'identità dei delegati di Washington uccisi dall'Unione.

Nel corso del viaggio, Margareta era stata tormentata da un dubbio che le era sorto durante la notte. Non sapeva come comportarsi. Se i suoi sospetti erano fondati, il piano dell'Unione si sarebbe potuto risolvere in un disastro. D'altra parte, non poteva escludere di riuscire a servirsi delle sue conclusioni a proprio vantaggio. Da tempo non aspettava altro che lasciare Domingo Espada. L'opportunità di entrare a far parte dell'Unione le era molto gradita. E quella poteva essere la sua occasione di mostrare quanto fosse piena di risorse. Alla fine, aveva deciso di recitare a soggetto, seguendo il corso degli eventi della mattinata e facendo la sua mossa al momento opportuno.

Un'assistente del governatore, un'attraente brunetta che avrebbe potuto essere un'ex miss Gibilterra, li accolse all'aeroporto. I tre spagnoli e l'accompagnatore britannico riempirono una limousine, che partì in direzione del Convento. La Main Street era stata transennata e proibita al traffico, tanto automobilistico quanto pedonale. Erano le 9.45 quando fecero il loro ingresso sotto la suggestiva facciata di mattoni di quello che un tempo era stato un convento francescano, del quale era rimasto il nome.

La sicurezza era severissima. Dappertutto si vedevano guardie del Gibraltar Regiment. I quattro dovettero esibire i loro documenti, passare attraverso un metal detector e farsi controllare le borse. Il passaporto e i documenti del killer erano a nome di Peter Woodward. Uno degli addetti alla sicurezza si soffermò a lungo a esaminare il documento. Ci fu un momento in cui Margareta pensò che il piano dell'Unione fosse fallito in partenza. Ma alla fine il falso Bond fu autorizzato a passare.

Dopo aver firmato il registro degli ospiti, furono condotti lungo le scale di legno dal tappeto rosso fino al primo piano, dove si trovava il chiostro superiore. Margareta

notò una riproduzione delle insegne concesse a Gibilterra dalla regina Isabella di Castiglia, nel 1502. Adottate in seguito dal primo governatore britannico di Gibilterra, le insegne erano entrate a far parte dello scudo araldico della Città di Gibilterra, da cui poi era nata la bandiera della colonia.

Entrarono nella sala da ballo, dove si era già radunato un folto gruppo di persone. Era una splendida sala, alle cui pareti erano appesi i ritratti dei monarchi britannici dalla regina Vittoria in poi. Dall'alto soffitto pendevano luminosi lampadari, le cui luci venivano riflesse da grandi specchiere. In un angolo era stato eretto un palco, su cui un quartetto d'archi suonava Mozart. Sul lato opposto era stato allestito un bar.

Margareta riconobbe Nadir Yassasin, solo vicino al banco. Doveva comunicargli subito i suoi sospetti? I loro sguardi si incrociarono per una frazione di secondo, ma la donna ritenne che sarebbe stato meglio ignorarlo per tutta la durata del ricevimento.

Jimmy Powers era impegnato in un'animata conversazione con due uomini che, a giudicare dall'aspetto, dovevano essere americani. Margareta passò loro vicino per sentire di cosa stessero parlando.

— Signor Bunyon — stava dicendo un uomo dai capelli grigi. — Sono al Dipartimento di Stato da dieci anni; ma proprio non riesco a ricordare la sua faccia. Sono molto spiacente. Era convinto di conoscere tutti quanti, al Bureau of Mediterranean Activity.

Powers si mise a ridere. — Sono in circolazione dai tempi dell'amministrazione Reagan. Ma sono spesso all'estero.

Margareta fu soddisfatta di come Powers era riuscito a superare l'impasse. Raggiunse il banco e chiese a un cameriere di servirle un bicchiere di succo d'arancia. Un paio di uomini le sorrisero, forse nella speranza che si presentasse. Uno di quelli che sembravano mostrare interesse nei suoi confronti era il capo del governo spagnolo. Margareta gli concesse uno dei suoi sguardi più seducenti, facendolo deglutire visibilmente.

Una donna araba velata sedeva da sola in prossimità del palco. Tutto il suo corpo era coperto, con l'unica eccezione degli occhi castani. Margareta decise di conoscerla. L'araba si qualificò come una delegata proveniente dal Marocco, ma non fornì altre informazioni. Margareta si allontanò con un pretesto e tornò a mescolarsi alla folla.

Espada, Agustín e il killer erano seduti al bar e osservavano attentamente la sala. L'ex matador teneva le braccia conserte, come se l'intera procedura lo annoiasse o lo infastidisse.

Margareta si chiese che cosa sarebbe accaduto se non avesse comunicato per tempo i suoi dubbi a Yassasin. L'Unione avrebbe potuto ritenerla responsabile di un eventuale fallimento? La cosa importante, in quel caso, sarebbe stata salvare la pelle. "All'inferno" pensò. "Meglio parlarne a Nadir."

Gli si avvicinò con noncuranza e si presentò. — Salve. Sono Margareta Piel. Sono un'assistente di Domingo Espada. L'ho vista da solo e ho pensato di presentarmi.

Yassasin le strinse la mano. — Said Arif. Vengo dal Marocco, ma vivo in America.

— Credo che dovremmo parlare — sussurrò lei.

Lo stratega strinse le palpebre. — Sei pazza? Di cosa?

Prima che Margareta potesse rispondere, un acceso scambio di battute si levò dall'angolo occupato da Espada. Il primo ministro spagnolo era di fronte a lui. Tutti i presenti si voltarono verso di loro, soprattutto verso Espada, il responsabile della crisi che aveva portato al vertice di quel giorno. L'ex matador non batté ciglio e sostenne lo sguardo del capo del governo spagnolo. Per un istante il silenzio fu completo. Alla fine, il premier mormorò qualcosa riguardo alla speranza di riuscire a comporre le loro differenti opinioni nel corso di quella giornata, quindi si allontanò.

Margareta doveva ammettere che Espada era stupendo, nell'uniforme da lui stesso disegnata sul modello di quelle degli ufficiali spagnoli degli anni Quaranta. Agustín, alla sua destra, e il falso James Bond erano elegantemente vestiti in abiti di Brioni. Il killer sembrava assolutamente a proprio agio, anche se piuttosto fuori luogo nel suo ruolo di guardia del corpo di Espada.

L'ex rnatador si accorse di aver monopolizzato l'attenzione di tutta la sala e ne approfittò per schiarirsi la gola e prendere la parola in un passabile inglese. — Grazie a tutti per essere venuti. Sono felice di essere qui.

I presenti sembrarono rilassarsi e le conversazioni ripresero. Margareta trattenne il suo sguardo sul killer, notando come osservasse ogni cosa con attenzione. Le venne il dubbio di essersi sbagliata.

— Che cosa volevi dirmi? — chiese Yassasin.

— Non importa.

L'aiutante di campo entrò nella sala alle dieci in punto e fece un annuncio. — Abbiamo organizzato per tutti i presenti una breve visita al Convento. La visita avrà inizio in questo momento. Chi non desiderasse prendervi parte potrà restare in questa sala. L'arrivo di sua eccellenza il governatore e del primo ministro britannico è. previsto per le 10.30. A quell'ora ci trasferiremo nella sala dei banchetti.

Margareta scivolò accanto al rappresentante del Dipartimento di Stato americano e si presentò, mentre uscivano dal salone da ballo seguendo la stessa brunetta che era venuti a prenderli all'aeroporto. Yassasin, Powers e l'entourage di Espada si unirono a loro volta alla comitiva.

Il gruppo, costituito da una ventina di persone, scese al piano inferiore, attraversò l'atrio e scese i cinque gradini che portavano al chiostro all'aperto del piano terreno. Circondato da portici, con un pozzo al centro, il chiostro era dominato da una statua del generale sir George Eliott, governatore di Gibilterra all'epoca del Grande Assedio. Tutt'intorno erano in mostra esemplari di proiettili e pallettoni impiegati nelle varie schermaglie che avevano avuto luogo alla Rocca. I giardini erano rigogliosi e potevano vantare la più grande pianta di dracena di tutta l'Europa. Piantata nel 1484, la dracena aveva l'aspetto della pelle umana e, se perforata con uno strumento acuminato, lasciava gocciolare una sostanza rossastra.

La brunetta faceva da cicerone parlando in inglese, ma era in grado di rispondere alle domande in una grande varietà di lingue.

Il tour procedette alla visita della camera del duca di Kent, poi nuovamente al piano superiore nel salotto e nella sala da biliardo, e poi ancora al piano terreno, ripassando dall'atrio. A questo punto il gruppo si diresse verso nord, passando attraverso una porticina bianca per accedere alla cappella reale.

La guida comunicò ai partecipanti alla visita che disponevano di una decina di minuti per guardarsi intorno nella cappella, tra le lapidi e gli oggetti d'arte, o, come lei stessa li incoraggiò a fare, per dedicarsi a una silenziosa meditazione. Alcuni ospiti accolsero la proposta, mentre altri preferirono tornare al piano disopra.

Jimmy Powers si sedette con *nonchalance su* un banco, recuperando l'involucro bianco che egli stesso vi aveva collocato il giorno precedente. Anche Margareta, raggiunto lentamente il fondo della cappella, si sedette su una panca, fingendo di interessarsi a una vetrata. Le sue dita esplorarono la parte inferiore del sedile, trovando l'involucro a lei destinato.

Nadir Yassasin si era lasciato trascinare in una discussione coi delegati mediorientali. Con molto tatto, li guidò al banco dov'era stata nascosta la sua pistola. Rimasero seduti fino a quando la guida comunicò che i dieci minuti erano finiti. Yassasin recuperò l'involucro di seta e se lo infilò alla cintola.

Espada e Agustín non ebbero difficoltà ad appropriarsi delle loro armi. Era stato più facile di quanto l'ex matador avesse immaginato. Con tanti delegati raccolti nella cappella, nessuno prestava particolare attenzione ai movimenti degli altri.

L'uomo che era entrato nell'edificio sotto il nome di Peter Woodward, ovviamente un inglese trapiantato in Spagna che lavorava per Espada come guardia del corpo, trovò la pistola sotto la panca designata. Il peso gli era familiare: era la Walther M. Collocò l'involucro nella cintura, ben nascosto dalla giacca. Mentre saliva le scale al piano superiore, disfece con cura il nodo che chiudeva l'involucro e ne estrasse la pistola. Quando rientrò nella sala da ballo, la Walther era a portata di mano nella cintura, con la sicura disinserita, pronta al fuoco.

Mancavano ancora dieci minuti al previsto arrivo del primo ministro britannico e del governatore. Nadir Yassasin incrociò Jimmy Powers vicino al palco dei musicisti e gli rivolse la parola. — Meravigliosi, non trova?

Powers alzò le spalle. — Se le piace questo genere... Per quanto mi riguarda, preferisco il buon vecchio rock'n'roll americano.

Yassasin abbassò la voce, nonostante il volume della musica e l'acustica della sala garantissero che nessuno sarebbe riuscito ad ascoltarli. — Allora è il momento della verità, vero?

Powers alzò di nuovo le spalle, come se stesse discutendo una questione politica.

Yassasin sembrava quasi parlare da solo, dal momento che, Powers doveva conoscere l'antifona. — I tempi sono fondamentali. Prima il killer elimina le guardie del corpo, poi il premier e il governatore. Espada e Agustín penseranno ai soldati, convinti di poter chiudere la stanza e prendere tutti in ostaggio fino alla firma del patto col capo del governo spagnolo. Sfortunatamente, non andrà così.

— Il piano alternativo è stato approvato? — chiese Powers.

— Sì. Ordine di *le Gérant.* Espada deve morire. Il killer lo ucciderà subito dopo il primo ministro e il governatore. La signorina Piel ucciderà il killer, se non lo fanno prima le guardie rimaste in vita. Quell'idiota crede di potersi salvare.

Powers alzò ancora una volta le spalle. — Così è la vita.

— No, amico mio — lo corresse Yassasin. — Così è la morte.

Alle 10.30 tutti si trasferirono nella splendida sala dei banchetti. Espada, Agustín, Margareta e il falso Bond occuparono l'estremità orientale del tavolo, con l'ex

matador a capotavola. Agustín sedeva alla sua destra, il killer alla sinistra e Margareta accanto a quest'ultimo. Gli altri delegati occuparono altri posti, lasciando liberi quelli destinati al primo ministro britannico e al governatore.

Margareta non tolse gli occhi dall'uomo che le sedeva accanto, continuando a tormentarsi nel dubbio. Doveva o no esprimere i propri sospetti? Quell'uomo era un killer. Era imprevedibile. Se non trovava una soluzione in quel preciso istante, non poteva immaginare in quale massacro quella situazione sarebbe degenerata.

Trascorse un altro minuto, durante il quale decise di confrontarsi con l'assassino riguardo ai propri sospetti.

Subito.

25.
Faena

Margareta si protese verso il killer e gli sussurrò all'orecchio: — E va bene, signor Bond. Lo so che sei tu. Credi che non sappia distinguere la differenza tra te e Peredur Glyn a letto? Questa notte ti sei tradito con l'unica parte del tuo corpo che il dottore a Hollywood non abbia alterato.

Nadir Yassasin li osservava con un sopracciglio inarcato. Bond deglutì, ma la sua espressione rimase imperscrutabile. Doveva mantenere intatta la sua copertura, se non voleva compromettere l'intera operazione.

— Allora, questa è la proposta — proseguì Margareta, premendogli la canna della pistola all'altezza delle reni. — Farai esattamente ciò che devi fare: uccidere il primo ministro e il governatore, secondo i piani. Se non lo fai, ti sparerò alla schiena e la mia squadra finirà il lavoro al posto tuo. Il mio compito era di sopprimere Peredur Glyn dopo l'attentato. Per me non fa differenza che tu sia il vero Bond o lui. Questo è il mio biglietto d'uscita: sarò io l'eroina. Tu hai perso, in un modo o nell'altro. Il premier sarà morto e il piano dell'Unione avrà successo. Espada non c'entra: è una questione tra l'Unione e il tuo ridicolo paese. — Margareta si appoggiò allo schienale della sua sedia.

Una soffocante valanga di dubbi travolse Bond. Lo sapeva! Che il suo piano fosse andato in fumo? Sentì il battito cardiaco accelerare, mentre un'ondata di panico lo sopraffaceva. Il dolore alla testa si fece lancinante, mentre una nebbia nerastra gli offuscava la vista.

"No" s'impose. "Non posso perdere i sensi adesso!"

L'aiutante di campo rimase sull'attenti accanto alla porta aperta. Si sentivano rumori dal corridoio: il primo ministro britannico e il governatore di Gibilterra stavano per arrivare, scortati dalle loro guardie del corpo. Due soldati del Gibraltar Regimént, armati e all'erta, entrarono nella sala.

Bond strinse i pugni e chiuse gli occhi, combattendo l'ennesima crisi. "L'operazione può ancora funzionare! Concentrati, maledizione!"

Espada gli rivolse un'occhiata carica di aspettative. Ma Yassasin si rendeva conto che qualcosa non stava affatto andando secondo i piani. Guardò Powers, che a sua

volta stava osservando con preoccupazione la conversazione tra Bond e Margareta. L'americano portò la mano alla pistola, pronto a estrarla nel giro di un secondo.

Bond riaprì gli occhi, mentre un uomo alto e distinto dai capelli bianchi entrava nella sala: il governatore di Gibilterra. Alle sue spalle c'era un individuo in giacca e cravatta che Bond riconobbe come 001. I loro sguardi si incrociarono, scambiandosi un impercettibile cenno di riconoscimento reciproco. Ma all'altro agente della Sezione Doppio Zero non sfuggì il dolore negli occhi del collega.

Il primo ministro britannico entrò a sua volta nella sala, andandosi a mettere al fianco di 001. Era un uomo basso con un volto simpatico e un sorriso accattivante. La sua apparizione illuminò la sala.

L'aiutante di campo annunciò: — Sua eccellenza il governatore di Gibilterra. Il primo ministro di Gran Bretagna.

La porta era rimasta aperta. Un'altra figura entrò nella sala e si fermò accanto al premier. Era una delle gemelle Taunt, con indosso un elegante tailleur.

Margareta, Yassasin, Espada e Agustín trasalirono simultaneamente.

— Tutti a terra! — gridò 001.

All'improvviso, il tempo sembrò dilatarsi in un lento, interminabile sogno.

Nel primo secondo, 001 spinse a terra il primo ministro, mentre i soldati si gettavano sul governatore. Alcuni dei delegati si misero a gridare. Powers estrasse la sua pistola, incerto su chi colpire per primo.

Nel secondo successivo, James Bond si tuffò in avanti sul tavolo, sfilandola Walther dalla cintura e lasciando Margareta Piel allo scoperto. Nadir Yassasin si apprestò a estrarre la sua arma.

Al principio del terzo secondo, il braccio della donna araba velata, seduta al tavolo di fronte a Bond, spuntò dal vestito reggendo una Heckler & Koch USP45. Un colpo preciso centrò Margareta al petto, scagliandola all'indietro.

Nello stesso istante 007, ancora proteso in avanti sul tavolo, si appoggiò sulla spalla destra e sparò a Powers, colpendolo alla tempia. L'americano cadde addosso al delegato del Dipartimento di Stato, che lanciò un urlo di terrore. Alla fine del terzo secondo, alcuni delegati si erano alzati dal tavolo per gettarsi sul pavimento, mentre altri erano rimasti semplicemente paralizzati dalla paura.

Il quarto secondo. Con un grido agghiacciante, Margareta fracassò la vetrata alle sue spalle e precipitò nel chiostro sottostante. Espada e Agustín, colti di sorpresa dall'improvviso colpo di scena, sembrarono risvegliarsi al fragore dei vetri infranti e sfoderarono le loro pistole. Ma Bond fu più veloce: protese il braccio sopra il tavolo e colpì Agustín alla fronte, a bruciapelo. Yassasin, la mano tremante, puntò la Browning contro di lui.

Cinque secondi. Espada alzò la Super Star, mirando su Bond, ma la Walther esplose il suo colpo per prima. Colpito alla guancia, lo spagnolo ricadde sulla sua sedia. La pistola di Yassasin fece fuoco, ma il proiettile sibilò a pochi millimetri dalla testa di Bond, andando a conficcarsi nella parete. La Taunt fu immediatamente alle spalle dello stratega, la Beretta M92R puntata alla sua nuca. — Non muoverti — ordinò a Yassasin. — E getta la pistola sul tavolo.

L'uomo obbedì e alzò lentamente le mani. Il tempo parve ritornare al suo normale fluire. Da quando 001 aveva gridato il segnale di inizio dell'operazione, erano

trascorsi solamente sei secondi.

Bond si inginocchiò accanto a Espada, che rantolava e sputava sangue sul tappeto. — Questo era per i matador — disse 007 tra i denti.

Lo sguardo di Espada mostrava al tempo stesso paura e odio. Ma un attimo dopo gli occhi si rovesciarono all'indietro e lo spagnolo smise di rantolare.

Bond si rialzò in piedi. — È tutto finito — annunciò ai *presenti*. Le ondate di panico e nausea stavano regredendo. Le aveva combattute e aveva vinto.

La Taunt consegnò Yassasin all'aiutante di campo. — È tutto suo, signore. — I soldati del reggimento ammanettarono immediatamente lo stratega dell'Unione e lo perquisirono. Lentamente, il governatore, il primo ministro britannico e gli altri delegati si stavano rialzando, asciugandosi il sudore dalla fronte. Nel giro di pochi secondi, la sala riprese vita tra commenti concitati, lacrime, preghiere, abbracci e un senso *generale* di sollievo.

001 segnalò a Bond un ore col pollice puntato verso l'alto; 007 rispose con un cenno del capo, poi guardò la bionda.

— Ottimo lavoro, Hedy — disse. Poi si rivolse alla donna velata. — E anche tu, Heidi.

Le spiegazioni vennero scambiate nel salotto, dove i protagonisti della giornata ebbero la possibilità di riprendere fiato in un ambiente rilassante, dopo il terrore provato quel mattino. Erano il governatore, i primi ministri inglese e spagnolo, l'agente 001, Hedy Taunt e James Bond.

Hedy stava cercando di spiegare come fosse fuggita dal serraglio di Espada senza bruciare la copertura di Hillary.

— Aspetti un secondo — la interruppe il capo del governo spagnolo. — Mi sfugge qualcosa. Pensavo che 007 fosse prigioniero. Che cos'è successo al sosia? E com'è uscita dalla tenuta?

Bond prese la parola. — Permettete? Non so esattamente che cosa sia avvenuto durante la mia colluttazione con Peredur Glyn. Sono rimasto vittima di una delle perdite di coscienza di cui ho sofferto ultimamente. In ogni caso, il mio corpo ha continuato a funzionare, anche se io non ricordo nulla. Quando ho ripreso i sensi, l'impostore era disteso a terra, morto. Strangolato. Mi sono ripreso e sono tornato alla casa di Espada. Pensavo di poter ingannare chiunque fosse rimasto nella tenuta, facendomi passare per Glyn. Ci sono riuscito, eccetto per un... un dettaglio secondario che in seguito mi ha tradito.

Hedy sorrise e distolse lo sguardo.

— Dopo aver convinto Margareta Piel che io ero Glyn — proseguì 007 — sono entrato nella costruzione che loro chiamavano il serraglio e ho trovato H... cioè, la signorina Taunt. Visto che Peredur Glyn aveva la reputazione di essere un maniaco omicida, abbiamo concepito un piano alquanto insolito per Farla uscire. Sono anelato al mattatoio a prendere un secchio di sangue... sangue animale.

Omise di dire che al mattatoio aveva trovato anche Heidi Taunt, sanguinante per la ferita alla spalla e sull'orlo dell'incoscienza. Bond aveva fatto del suo meglio per soccorrerla e le aveva detto di restare seduta e immobile, in attesa che lui tornasse con la sorella.

— Ho portato il secchio al serraglio, dove abbiamo realizzato la messinscena della morte della signorina Taunt. Come avevo immaginato, la Pielf mi ha ordinato di liberarmi del cadavere. Così mi è stato possibile portare la signorina fuori dal serraglio, fino al mattatoio, senza destare sospetti.

A quel punto, Bond saltò la parte in cui lui e Hedy aiutavano Heidi a uscire dal mattatoio e la caricavano a bordo di una Land Rover parcheggiata sul retro.

— Per nostra fortuna, quasi tutto il personale di Espada aveva lasciato la tenuta. Le guardie al cancello erano morte. Abbiamo elaborato rapidamente un piano. Poi la signorina Taunt è partita per Marbella, mentre io sono tornato in casa, dalla Piel.

Hedy si inserì nel racconto. — Mi sono messa in contatto telefonico con Washington e Londra. Non è stato facile, ma alla fine ho convinto il capo di 007 ad autorizzare il nostro piano. — Questo era avvenuto, naturalmente, dopo la rimozione del proiettile dalla spalla di Heidi e dopo una trasfusione, cose di cui Hedy non fece menzione. Nonostante le sue condizioni, la sorella aveva insistito per accompagnarla al convento, nascosta dietro al velo.

— Devo dire che come piano mi è parso subito terribilmente rischioso — osservò il primo ministro britannico.

— Anche M non ne era troppo convinta — concordò 001.

— D'altra parte — ammise il premier — poteva essere l'unico modo per evitare ulteriori spargimenti di sangue. Per questo ho accettato di procedere. E lo stesso ha fatto il governatore. Siamo riusciti a informare l'aiutante di campo appena in tempo.

— Che cos'avreste fatto — chiese il primo ministro spagnolo — se l'identità del signor Bond fosse stata scoperta?

Nessuno aveva una risposta a quella domanda.

— Temo che il *señor* Espada l'avrebbe avuta vinta — intervenne il governatore. — A proposito: che ne è stato del suo esercito?

— Quando si è sparsa la notizia che Espada era morto, si è disperso — disse il capo del governo spagnolo. — Le nostre forze armate sono intervenute, quando il re ha deciso che ne aveva avuto abbastanza di Domingo Espada. Non intendeva permettere che la Spagna entrasse in guerra con la Gran Bretagna.

— Sono lieto di sentirlo — commentò il suo collega britannico.

— Abbiamo inviato un reparto speciale nella tenuta di Espada. Le ragazze che teneva prigioniere sono state liberate e riceveranno alloggio e sostegno economico. Faremo del nostro meglio per garantire loro un lavoro legale e dignitoso. Quanto a Gibilterra... — Lo spagnolo rivolse un'occhiata severa al premier britannico, poi sorrise. — Ne discuteremo un'altra volta.

I due primi ministri si alzarono in piedi e si strinsero la mano, sotto gli occhi del governatore di Gibilterra.

Bond si massaggiò le palpebre. Quel dannato mal di testa stava riprendendo le sue posizioni, dopo essere rimasto in agguato tutta la mattina.

— Avanti, Bond. Dobbiamo andare all'ospedale. C'è qualcuno che ti aspetta, laggiù — disse 001.

— Che cosa succederà a quell'arabo? — chiese Hedy. — Yassasin.

— Lo interrogheremo e gli faremo sputare tutto quello che sa — promise 001. — Vogliamo scoprire tutto il possibile sull'Unione. Stavolta sono andati troppo oltre. Il

SIS ha dichiarato guerra all'organizzazione.

— Bene. Quando avete finito, assicuratevi che sia rinchiuso in un posto sicuro, poi gettate via la chiave — consigliò Hedy.

— Puoi starne certa.

I due primi ministri e il governatore rivolsero lo sguardo a Bond, che si stava alzando in piedi. — Grazie — disse il governatore. — Di tutto.

Bond sorrise, chinò lievemente il capo e strinse loro le mani senza dire una parola. Ora che la crisi era finita, si sentiva stranamente insensibile. Lasciò che il collega lo precedesse fuori del salotto e uscì a sua volta, seguito da Hedy.

26.
A posteriori

— Sir James Molony è qui — annunciò Moneypenny dall'intercom.

M premette il pulsante che accendeva la luce verde, mentre Bill Tanner proseguiva nel suo rapporto.

— L'FBI ha fermato il chirurgo plastico, il dottor Morelius, in California. A rigor di logica, non ha mai infranto la legge: è stato pagato dall'Unione per eseguire un intervento. L'FBI è stata costretta a lasciarlo andare.

— Ma il dottore è insignificante, nel grande schema delle cose — osservò M.

Tanner annuì. — Il direttore dell'FBI mi ha assicurato che il dottore era spaventato a morte. Lo hanno inserito nel loro programma di protezione dei testimoni. Speriamo che sia in grado di identificare coloro che l'hanno assunto; con un po' di fortuna; potrebbe riprendere legittimamente la pratica in un altro stato.

Sir James Molony aprì la porta ed entrò nell'ufficio. M rimase seduta. — Buongiorno, sir James — lo salutò. — Si accomodi, prego. Ha fatto un buon viaggio da Gibilterra?

— Ottimo, grazie — rispose Molony, sedendosi di fronte a lei.

Dopo aver offerto un caffè al neurologo del servizio segreto, Tanner spinse una sedia vicino alla scrivania.

— Ho molto apprezzato il fatto che lei abbia interrotto il suo giro di conferenze per occuparsi di 007 — disse M. — Mi creda, signora, non chiedevo di meglio — rispose il dottore. — Non so dirle quanto mi stessi annoiando, dopo due mesi in giro per il mondo parlando a dei giovani medici che non hanno il minimo interesse in quello che posso raccontare. Speravo proprio di avere un valido pretesto per rientrare.

— Come sta James? — volle sapere Tanner.

— Si sta riprendendo piuttosto bene. L'operazione è stata un completo successo. Ora dovrebbe tornare a essere se stesso. Lo abbiamo dimesso ieri dall'ospedale e attualmente è convalescente in albergo. Mi aspetto che entro un giorno o due prenda un aereo per Londra.

— Ci spieghi esattamente che cosa gli è capitato — lo esortò M.

Molony bevve un sorso di caffè e depose la tazzina sul bordo della grande scrivania rivestita di vetro. — Come lei sa, 007 ha subito una lesione al lobo

temporale, presumibilmente dovuta al colpo subito sull'Himalaia, tre mesi or sono. Quella era la fonte tanto del suo mal di testa, quanto di quelli che clinicamente diagnosticherei come attacchi di panico. La dottoressa Feare, riposi in pace, aveva originariamente identificato la lesione mediante elettroencefalogramma, e prescritto un farmaco, la carbamazepina, che avrebbe potuto curarlo senza bisogno di ricorrere alla chirurgia. Tuttavia, quando ho esaminato il farmaco che Bond stava prendendo, ho constatato che non era quello giusto. Pur avendo l'aspetto esteriore di quelle prescritte, erano in realtà compresse di haloperidol, un medicinale che viene spesso usato nel trattamento di alcune psicosi. Ma, se usato impropriamente, può peggiorare molto la situazione. Il risultato è che Bond ha cominciato a soffrire di epilessia post-traumatica. Soffriva di allucinazioni, paranoia e poriomania, ossia di perdite di conoscenza. Un sintomo che a volte si manifesta in gravi casi di alcolismo: i malati perdono i sensi da qualche parte e si risvegliano in un luogo completamente diverso. Come siano riusciti a passare da un luogo all'altro per loro resta un mistero. Lo stesso è capitato a 007 più d'una volta. Sto ancora cercando di capire come gli siano stati forniti i medicinali sbagliati, dal momento che la prescrizione della dottoressa Feare era corretta.

— Credo che a questo possa rispondere il signor Tanner — disse M.

Il capo di stato maggiore si schiarì la voce. — Sir James, temo di doverla informare che uno dei suoi dipendenti è un traditore. 007 ci ha avvisati che Michael Clayton, uno dei primi membri dell'Unione che ha identificato a Londra, aveva una cugina affiliata all'organizzazione. Dopo un'ulteriore indagine sul conto di Clayton, abbiamo verificato che aveva effettivamente una cugina: Deborah Reilly.

Molony sgranò gli occhi. — Buon Dio, è la mia infermiera!

— Temo proprio di sì. L'MI5 l'ha arrestata ieri. Rifiutava di parlare, fino a quando non l'abbiamo messa di fronte all'evidenza dei fatti. Ha ammesso di aver sostituito il farmaco di Bond con pillole che avevano un aspetto simile. Crediamo che la donna abbia avuto un ruolo determinante nel far accusare 007 dell'assassinio della dottoressa.

Molony scosse il capo. — Incredibile. Lavora per me da anni... Come può essere accaduto?

— Evidentemente, le è stato promesso del denaro. Inoltre, a quanto pare, era molto legata al cugino. Dev'essere stato Clayton a coinvolgerla. Infatti quando le abbiamo detto che era morto è crollata e ha confessato — spiegò Tanner.

— Quindi, come vedete, l'Unione aveva Bond nel mirino fin dal principio — disse M. — È stata l'infermiera a far trapelare la notizia della sua malattia. Quando abbiamo detto a Bond dell'arresto della Reilly, lui si è ricordato di averla vista di sfuggita a Soho, il giorno prima di partire per l'Africa. La donna aveva fatto visita al negozio di Clayton, presumibilmente per passargli informazioni. In quel momento, però, Bond non era riuscito a riconoscerla.

— Devo dire che non è mai stata una persona molto simpatica — ammise Molony. — Però era un'eccellente infermiera. La sua scelta del farmaco che potesse avere un effetto di qualche genere sul paziente è stata perfetta.

— Secondo quanto abbiamo appreso dagli interrogatori preliminari di Yassasin — riprese Tanner — anche James Powers, uno dei fondatori dell'Unione, ha avuto un

ruolo importante. Sembra che sia un brillante esperto di sorveglianza. Ha pedinato 007 fin dal suo ritorno dall'Himalaia; lo ha persino seguito avanti e indietro dalla Giamaica. Conosceva perfettamente le sue abitudini quotidiane.

— Quali probabilità di recupero avrà Bond, dopo l'operazione? — chiese M, riportando la conversazione sulla salute di 007.

— Il cento per cento, speriamo — rispose Molony. — Per lui è stato un calvario, ma è un uomo con forte capacità di ripresa. Credo che sarà in grado di uscirne senza effetti collaterali. Gli servirà solo un po' di tempo.

— Grazie, sir James — concluse M. Guardò la cartella medica di Bond, sulla scrivania di fronte a sé. Trovò una sua fotografia e la esaminò, scuotendo il capo. — Non pensate che l'Unione abbia messo in piedi un piano straordinario? — fu la sua domanda retorica.

Tanner annuì. — Hanno attirato Bond in una trappola, facendogli credere che fosse lui a scoprire gli indizi e a seguire le piste. Per breve tempo sono riusciti a convincere anche noi che fosse impazzito e stesse facendo il doppio gioco a favore dell'Unione.

— Era quello che volevano farci credere. Ma hanno sottovalutato un elemento — disse M, percorrendo con un dito il bordo della fotografia di 007.

— Quale, signora? — le chiese Molony.

— La mia fiducia in lui.

A sud, nel continente africano, un'altra persona stava toccando una fotografia di 007. Non poteva vederla, ma era convinta che gli bastasse toccare l'immagine per assorbirne l'essenza. Sentiva che l'avversario era più complesso e resistente di quanto qualsiasi analista dell'Unione fosse riuscito a immaginare.

Le Gérant sedeva nei suoi nuovi quartieri a Marrakech, in un piatto edificio di pietra cotto dal sole, non lontano da Djemaa el Fna. Quando aveva saputo che l'operazione di Gibilterra era miseramente fallita e che il suo principale stratega era stato arrestato, aveva congedato i membri del *cercle fermé* e si era ritirato nel proprio studio. Aveva richiesto di non essere disturbato e non ne usciva da ventiquattr'ore.

Solitamente, *le Gérant* era dotato di un fine senso dell'umorismo, una delle cose che gli aveva insegnato suo padre, insieme a un acuto senso degli affari, all'assoluta mancanza di pietà nel rimuovere gli ostacoli e a una capacità organizzativa che garantisse rispetto e disciplina da parte di ognuno dei suoi uomini. *Le Gérant* aveva talento, in tutto questo. E ricordava ancora quante volte suo padre gli avesse ripetuto che un uomo d'affari non deve perdere il suo senso dell'umorismo, qualsiasi cosa accada. A quel punto, tuttavia, il capo dell'Unione era conscio di averlo perso e si domandava se sarebbe mai riuscito a ritrovarlo.

Era la seconda volta che quell'agente della Sezione Doppio Zero si faceva beffe dell'Unione, e lui non intendeva permettere che accadesse di nuovo. Se l'MI6 voleva la guerra, avrebbe avuto la guerra.

Le Gérant appallottolò rabbiosamente la fotografia, lanciandola dalla parte opposta della stanza, dove sapeva con certezza che sarebbe entrata con precisione in un cestino per la carta straccia.

Mentre altri parlavano di lui, James Bond, sdraiato sul letto della camera con vista

mare, al Rock Hotel di Gibilterra, non sentiva fischiare le orecchie. Ma se anche gli avessero dato fastidio, non gli sarebbe stato possibile toccarle. Erano completamente coperte dalle bende.

La CNN stava annunciando la conclusione della crisi ispano-britannica. Messe da parte le diverse opinioni, i due governi avevano indetto una conferenza a Bruxelles, con l'obiettivo di evitare ulteriori equivoci. Per la prima volta, il governo spagnolo aveva pubblicamente condannato Domingo Espada e le sue teorie. I suoi seguaci avevano inscenato una marcia di protesta a Madrid, ma si erano presto resi conto che si trattava di una causa persa. La maggioranza della popolazione aveva rapidamente compreso che Espada era un folle. Quando alcuni matador di fama avevano ritenuto di poter finalmente denigrare le sue azioni e parlare apertamente contro di lui, l'opinione pubblica aveva aperto gli occhi. E una volta reso noto che l'ex matador era responsabile delle morti dei fratelli Rojo e che teneva segregate delle minorenni nella sua villa, a scopo sessuale, Espada era entrato immediatamente nel novero dei più infami criminali della storia spagnola.

Qualcuno bussò alla porta. Bond spense il televisore col telecomando e disse ad alta voce: — Se avete una chiave, entrate.

Le sole persone ad avere la chiave della sua stanza erano un'infermiera... e le gemelle Taunt.

— Siamo le ragazze del Servizio intrattenimento pazienti. È l'ora della festa — canticchiò allegramente Heidi, entrando nella camera. Hedy aveva con sé una bottiglia di Taittinger. Erano tornate a vestirsi allo stesso modo: camicetta bianca e jeans attillati. Delle due, Heidi era quella col braccio al collo.

— Siamo qui per farti sentire meglio — disse Hedy.

Bond indicò lo champagne. — Io non dovrei bere, sapete?

— Infatti — rispose Hedy. — Quello è per noi!

— Ricordi la nostra prima sera, a cena, a Casablanca? Avevi lanciato l'idea di fare a metà — disse Heidi.

La sorella si mise al lavoro sulla bottiglia di champagne. Le ragazze risero dello sguardo sospettoso che lui rivolse loro. Servirono il vino e si sedettero una sinistra e l'altra a destra di Bond.

— Chi è la prima? — chiese Heidi. — O dobbiamo lanciare una monetina?

FINE

Ringraziamenti

L’autore e gli editori desiderano ringraziare le seguenti persone e organizzazioni per la loro assistenza nella stesura di questo libro.

A Gibilterra: Andrew Bonfante; Sua Eccellenza il Governatore Sir Richard Luce e Lady Luce; Gail Francis (Gibraltar Tourist Board); Pepe Rosado.

A Londra: Carolyn Caughey; Peter Janson-Smith; Corinne B. Turner; Zoë Watkins; gli eredi di Ian Lancaster Fleming.

In Marocco: Said Arif; Bazid LaHoussine; Philippe Seigle e Reto Grass (Le Royal Mansour Meridien Hotel, Casablanca); Khalil Tass (Magic Carpet Adventures S.A., Tangeri); Rizki Mohamed Zouhir.

In Spagna: Victoriano Borrego Aguayo; Javier Conde; Felipe Paramio Alonso; Francisco Amorós Bernabéu; Agustín Lomeña e Diana Serop (Costa del Sol, Patronato de Turismo, Torremolinos); Pepillo de Malaga (Scuola di equitazione El Ranchito, Torremolinos); Iwan e Margareta Morelius; Antonio Carlos Muñoz “El Cuqui”; Francisco Rivera Ordoñez e Maria Eugenia, duquesa de Montoro; José Antonio Guerrero Pedraza e D. Alberto Urzaiz (Plaza de Toros, Ronda); Peña Juan Breva, Malaga; Restaurante El Chinitas, Malaga; Javier Rosenberg e Frederick A. Parody (Marbella Club Hotel, Marbella); José Navio Serrano (Hotel Parador de Ronda, Ronda).

Negli Stati Uniti: Paul Baack; Tom Colgan; Paul F. Dantuono; EC Toros; Sandy Groark (Bannockburn Travel, Chicago); James McMahon; Moana Re Robertson; Gary Rosenfeld; Dr. Michael Sergeant; Patricia Winn (Tourist Office of Spain, Chicago).

Appendice all'edizione Bluebook

Ad integrazione di quest'edizione digitale di *007: doppio gioco*, si riporta di seguito un racconto inedito di Raymond Benson, tradotto e curato da (e con una nota introduttiva di) Andrea Carlo Cappi, scrittore e saggista italiano da sempre "bondofilo" d'eccezione!

Il racconto, la nota introduttiva e il profilo dell'autore usati per questa edizione digitali sono tratti dal numero di novembre 2008 di "M-Rivista del Mistero" (nuova serie vol. 7, anno 9 n. 2), della casa editrice Alacrán: sia la rivista che la casa editrice sono state create e vengono curate da Cappi stesso.

Per festeggiare, infine, il centenario della nascita di Ian Fleming, chiude il tutto un saggio di Stefano Di Marino sull'autore.

Nota introduttiva.
Cento anni di Bond!

Cento anni dalla nascita di Ian Fleming festeggiati la scorsa primavera: a Londra con una spettacolare mostra all'Imperial War Museum intitolata *For Your Eyes Only* e sul Lago di Garda con una serie di eventi che hanno accompagnato le riprese in Italia del film *007 Quantum of Solace*, il cui titolo proviene da uno dei nove racconti che lo scrittore britannico ha dedicato al personaggio di James Bond. Quaranta romanzi, tra i dodici scritti da Fleming e quelli firmati dai suoi successori ufficiali: Robert Markham (pseudonimo di Kingsley Amis), John Pearson (una... biografia autorizzata di 007), Christopher Wood (le novellizzazione delle sue sceneggiature per *La spia che mi amava* e *Moonraker-Operazione Spazio*), John Gardner (dodici romanzi originali e le novellizzazione dei film *Vendetta privata* e *Goldeneye*), Raymond Benson (sei romanzi originali e le novellizzazione de *Il domani non muore mai*, *Il mondo non basta* e *La morte può attendere*) e Sebastian Faulks. Venticinque produzioni, di cui ventidue ufficiali realizzate dalla Eon Productions e tre alternative (tra cui due versioni di *Casinò Royale*, una per la TV USA nel 1954 e una in parodia nel 1967, e un remake di *Thunderball-Operazione Tuono*, *Mai dire mai* nel 1983). Otto interpreti, da Barry Nelson in TV nel 1954 al mitico Sean Connery (sei film ufficiali più *Mai dire mai*), intervallato da David Niven (nella parodia) e dal sostituto temporaneo George Lazenby, seguito da Roger Moore (sette film), Timothy Dalton (due) e Pierce Brosnan (quattro). Per arrivare al vero 007 degli anni Duemila, Daniel Craig, ripartito da zero nel 2006 con *Casinò Royale*, il cui sequel *Quantum of Solace* approda sugli schermi nel novembre 2008, proponendo un personaggio diverso dal classico Bond cinematografico... ma molto più vicino a quello dei romanzi di Ian Fleming. Il cerchio si chiude.

Raymond Benson sul Garda durante le riprese di 007 Quantum of Solace

James Bond: la morte in diretta

di Raymond Benson

Titolo originale: *Live at Five*
Traduzione di Andrea Carlo Cappi
© 1999 Ian Fleming (Glidrose) Publications Ltd.
© 2008 Alacrán Edizioni

Erano passati parecchi anni dall'ultima volta che l'aveva vista. James Bond era sorpreso e al tempo stesso lieto di sapere che si trovava a Londra. Si erano accordati per incontrarsi al bar dell'albergo in cui la donna aveva preso alloggio, il Ritz Hotel. Mentre saliva a bordo dell'Aston Martin DB5, veicolo "fuori servizio" che aveva acquistato anni prima dalla Sezione Q, 007 ripensò alle lunghe gambe muscolose di lei, alla sua figura a clessidra... Un raro caso in cui Bond si trovava d'accordo con i media: era una delle donne più fotogeniche del mondo. Non che lui fosse tipo da abbandonarsi alla nostalgia, ma la promessa di un appuntamento gli aveva risvegliato ricordi di baci appassionati e di pelle calda e liscia.

Mentre da Chelsea si dirigeva verso Piccadilly, un altro elemento fece da catalizzatore per la sua memoria: un cartellone che annunciava uno spettacolo sul ghiaccio in programma alla Wembley Arena. La principale attrazione era un'ex campionessa olimpionica di pattinaggio artistico, la russa Natalia Lustokova. Bond sorrise e ripensò al suo primo incontro con la pattinatrice. Era l'unica volta in cui era apparso in televisione.

L'episodio risaliva a un'epoca lontana, anteriore alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, quando uno dei compiti di 007 era fornire appoggio alle fughe verso l'Occidente. Di solito si trattava di un lavoro tranquillo in cui non si verificavano imprevisti significativi. Ma in quella particolare circostanza le cose erano andate diversamente...

Bond si calcò il berretto di lana sui capelli scuri e si strinse la sciarpa intorno al collo. La nevicata cominciava a scemare, ma il vento che soffiava con forza dal lago Michigan riusciva ancora a farsi largo attraverso il cappotto pesante. Non per niente Chicago era chiamata la "Città del Vento".

Osservò Natalia Lustokova che si esibiva in una figura acrobatica: d'un tratto la pattinatrice si trovò sospesa in aria, lasciando gli astanti a chiedersi come ci fosse riuscita. Con indosso il leopard aderente e un top orlato di pelliccia, la campionessa olimpionica fece una piroetta e subito dopo un rapido giro della pista, fino a raggiungere il punto in cui tre uomini l'attendevano di là dalla barriera. Uno di essi era un individuo dalle sopracciglia cespugliose, che abbaiava ordini con una prepotente aria di superiorità: Bond sapeva che era l'allenatore di Natalia, non meno

pericoloso delle due guardie del corpo al suo fianco.

A quanto pareva, si era sparsa la voce che la campionessa si stava allenando sulla pista all'estremità settentrionale di Grant Park, costruita sopra un parcheggio sotterraneo prossimo alla riva del lago. Duecento spettatori si erano già raccolti nella piazza, scenograficamente situata tra il lago a est e il profilo dei grattacieli a ovest.

La pattinatrice era impegnata in un tour mondiale, nell'ambito di un programma di scambi culturali con l'Unione Sovietica. L'MI6 era venuto a conoscenza delle sue intenzioni di chiedere asilo alla Gran Bretagna. Dopo il fallimento di un primo tentativo di fuga a Londra, sir Miles Messervy – l'uomo conosciuto come M – aveva coordinato una nuova operazione con la CIA e l'FBI. Prima che l'MI6 potesse riprovarci, infatti, la Lustokova e il suo entourage erano già in viaggio per gli Stati Uniti. 007 era stato spedito in America: M aveva la sensazione che l'incarico richiedesse qualcuno con la sua particolare esperienza.

Bond si chinò ad allacciarsi ben stretti gli stivali. Passò un dito guantato sulle lame dei pattini Wilson "Hans Gerschwiler", poi alzò gli occhi e constatò che i pochi altri pattinatori sulla pista – tutti civili – stavano lasciando a Natalia un ampio spazio di manovra. Dopotutto, lei era una star.

007 costeggiò la ringhiera, poi avanzò sul ghiaccio, accelerò e si diresse con sicurezza verso il centro della pista. Da sempre un esperto sciatore, Bond era il primo ad ammettere di cavarsela appena dignitosamente sui pattini. Quello sport gli piaceva, ma non era certo un maestro.

Puntuale, il furgone della rete televisiva WLS Channel 7 stava spuntando dalla neve che ricopriva Randolph Street. La reporter, una donna alta e bionda con gli occhi azzurri, che indossava berretto e giaccone di lana rossa, saltò giù dal portello sul retro, seguita da un cameraman equipaggiato con una Sony Ikegama e da un fonico con un registratore. Il gruppo si affrettò a prendere posizione al margine della pista, dove la reporter si ricompose rapidamente. Ascoltò in cuffia le istruzioni dalla regia, provò il microfono e partì con il servizio: «Qui Janet Davies di "Eyewitness News", in diretta dalla Daley Bicentennial Plaza, dove la pattinatrice olimpionica Natalia Lustokova si allena per la sua esibizione di stasera».

Natalia, accortasi della presenza della televisione, si allontanò dai tre uomini e pattinò lungo la pista, guadagnando velocità, per poi voltarsi indietro ed effettuare un impeccabile *axel*. Atterrò, proseguendo la scivolata all'indietro tra gli applausi e l'incitamento degli spettatori.

Bond, mimetizzato tra i sei o sette pattinatori che un giorno si sarebbero vantati di aver diviso la pista con Natalia Lustokova, continuò a percorrere il perimetro. Lanciò un'occhiata verso il palazzo per uffici che dominava la piazza e avvistò Max, l'agente dell'FBI che aveva incontrato poco prima, appoggiato al corrimano di una terrazza. L'uomo rispose con un cenno verso la sua sinistra. Tre poliziotti di Chicago si stavano mescolando agli spettatori, vicino alla troupe televisiva.

Era il segnale.

007 accelerò, superando gli altri pattinatori e dirigendosi verso Natalia, che gli voltava le spalle.

Janet Davies continuava la trasmissione: «Non nevica più, ma il vento è ancora forte. Questo non ha impedito agli spettatori di radunarsi per vedere Natalia

Lustokova, che ha appena eseguito una classica piroetta...»

Bond affrettò il passo e di lì a poco si trovò accanto alla ragazza. Si voltò a guardarla, ammirandone i lineamenti classici e avvenenti. I capelli neri di Natalia, lunghi fino alle spalle, le fustigavano il viso bianco-avorio. Gli occhi azzurri erano grandi e felini. La bocca sensuale era accentuata da un rossetto brillante. La ragazza aveva zigomi alti e collo lungo, e si muoveva con la grazia di una gazzella.

La pattinatrice si girò verso di lui, colpita dal fatto che qualcuno avesse il coraggio di dividere la scena con lei davanti a un pubblico e a una telecamera. Bond le sorrise, poi fece una brusca virata, sfidandola a seguirlo. Natalia accettò e si lanciò dietro di lui, raggiungendo in velocità l'affascinante sconosciuto dagli occhi azzurri e dal sorriso vagamente crudele.

«Sembra che la signorina Lustokova abbia trovato uno sfidante sulla pista», disse la reporter. Poi, quando la macchina da presa si scostò da lei, domandò a gesti al fonico: *E quello chi è?*

Il collega si strinse nelle spalle.

Bond si volse verso Natalia, pattinando all'indietro. Le tese le mani, invitandola a prenderle. Lei sorrise, fece un cenno d'assenso e le strinse con forza. Senza dire una parola, la coppia pattinò intorno alla pista, faccia a faccia. Mentre 007 la guidava, i tre russi si fecero avanti, sporgendosi dalla barriera.

«Ma chi è?» ringhiò l'allenatore a una delle guardie del corpo, un omone con un colbacco grigio di pelliccia su cui campeggiava una stella rossa. Questi si affrettò a indossare stivali e pattini.

Janet Davies continuava il suo commento: «Si direbbe che Natalia abbia trovato un partner. Non sappiamo chi sia, ma non sfigura al fianco della campionessa...»

La guardia del corpo finì di allacciarsi le stringhe e scese sul ghiaccio. Si staccò dalla barriera e si mise a pattinare intorno alla pista, in equilibrio precario, dirigendosi verso la coppia.

Bond fece un cenno a Natalia, indicandole che intendeva sollevarla in aria. Con l'aiuto di un partner, una pattinatrice poteva saltare più in alto e con minore sforzo. Lei prese la rincorsa e spiccò il volo. 007 l'alzò, permettendole di atterrare davanti a sé e continuare a pattinare.

Il pubblico andò in visibilio.

«Un *salchow* perfetto», commentò Janet Davies al microfono. «Che spettacolo oggi al Grant Park!»

La guardia del corpo si stava avvicinando alle spalle di Bond, che lo scorse con la coda dell'occhio. Lo ignorò per qualche secondo, poi fece la sua mossa: si voltò di scatto e lo investì, abbattendolo sul ghiaccio. L'uomo stramazzò con un tonfo e scivolò comicamente verso la barriera.

Il pubblico trattenne il respiro.

Janet Davies sussurrò al cameraman: «L'ha fatto apposta, o sbaglio?»

L'omone cercava di rialzarsi, mentre la seconda guardia del corpo si affrettava a indossare stivali e pattini. Il suo collega era fuori di sé. Partì all'attacco di Bond con più fiducia e determinazione. Nel frattempo Natalia continuava a pattinare e piroettare, ignara del dramma che le si svolgeva intorno.

La prima guardia del corpo raggiunse Bond e cercò di colpirlo alle spalle, ma

questi lo schivò abilmente. L'avversario, mancato il bersaglio, andò a sbattere contro il suo collega appena sceso in pista. I due caddero l'uno sull'altro.

Ora gli spettatori ridevano e applaudivano. Doveva essere una specie di numero comico! Era tutto preparato!

L'allenatore, dal canto suo, non si divertiva affatto. Non perse tempo e indossò i pattini a sua volta.

Bond sorpassò Natalia, le strizzò l'occhio e proseguì verso i due uomini che stavano cercando di rialzarsi. Passò con sicurezza in mezzo a loro, afferrandoli ai polsi. Diede loro uno strattone e li lasciò andare, facendoli cadere di nuovo uno sull'altro.

Come aveva sperato, la telecamera si spostò da Natalia su di lui. Il "numero comico" si stava rivelando più divertente dell'allenamento della campionessa.

L'allenatore era sceso sul ghiaccio e stava pattinando da professionista. Oltrepassò le due guardie del corpo e puntò dritto su 007. Fu allora che tutti notarono il bagliore metallico nella sua mano.

«Oh, mio Dio, ha una pistola!» annunciò Janet Davies al microfono.

In quel momento i tre poliziotti entrarono in azione. Non avevano i pattini, ma non esitarono ugualmente a scendere in pista. Uno di loro scivolò e cadde addosso alle guardie del corpo, che stramazzarono ancora una volta sul ghiaccio. Gli altri due agenti ordinarono all'allenatore di fermarsi.

Bond era davanti a loro. Si protese in avanti, come se fosse sugli sci, e si diresse verso l'allenatore. Lo strumento di morte esplose un colpo, ma il proiettile sibilò sopra la testa di 007, che si gettò come un ariete verso il ventre dell'avversario, abbattendolo sul ghiaccio.

Al suono dello sparo, gli spettatori urlarono e furono presi dal panico.

«Hanno sparato!» gridò la reporter. «La pista è nel caos!»

Bond si lasciò cadere sull'allenatore e gli spostò la pistola lontano da sé. Nel frattempo i poliziotti avevano sfoderato le loro armi, puntandole sui quattro uomini distesi sulla pista.

I tre russi alzarono le mani e Bond si rassegnò a fare lo stesso.

Una volta in piedi, l'allenatore si guardò intorno, cercando la campionessa. Sbraitò qualcosa in russo, con una smorfia di orrore sul volto.

Anche Janet Davies era confusa. «Non vedo Natalia Lustokova... Che cosa le è successo?»

In effetti, la pattinatrice non c'era più. Era scomparsa in mezzo alla folla.

Mentre la polizia lo conduceva via con i tre russi, 007 si voltò verso Max e vide che non era più nella sua posizione. Il diversivo aveva funzionato. L'FBI aveva portato in salvo Natalia Lustokova a tempo di record. Un furgone blindato l'attendeva nel parcheggio sotterraneo, pronto a condurla verso la libertà.

Due ore più tardi, Bond fu rilasciato, come previsto, mentre i tre russi venivano trattenuti per una serie di pratiche burocratiche più lunga del necessario. 007 raggiunse i suoi colleghi e Natalia Lustokova in una casa sicura sul Chicago Loop. La televisione stava ritrasmettendo il servizio di Janet Davies.

«Bello lo spettacolo che ha allestito, signor Bond», disse Max. «Non mi divertivo

così tanto dai tempi di *Holiday on Ice*!»

007 si concesse un sorriso, mentre assisteva a quella grottesca esibizione sullo schermo.

Le tre notti successive a Chicago erano state molto intense. Anche adesso, mentre a distanza di anni raggiungeva il Ritz Hotel, ricordava nitidamente il calore degli occhi azzurri di lei.

Parcheggiata l'automobile, Bond attraversò l'atrio ed entrò nel salone del bar. Si guardò intorno e la vide sola in un angolo, con un bicchiere di vino tra le mani.

«È occupato questo posto?» le chiese, indicando la sedia vuota accanto a lei.

«Ciao, tesoro», rispose sognante Janet Davies. «Quanto tempo è passato...»

Ian Fleming:
l’uomo che voleva essere 007

di Stefano Di Marino

Apparso su *Che libri* n. 4 (settembre 2008)

James Bond 007 festeggia i cento anni dalla nascita del suo creatore con il ventiduesimo film e un nuovo romanzo apocrifo. I dossier segreti rivelano inquietanti analogie tra l’autore e il suo personaggio...

Vecchie foto in bianco e nero. Dietro a una pistola, a una nuvola di fumo di una sigaretta consumata con un aristocratico bocchino, emerge il viso di un uomo affascinante, “vissuto” e un po’ tenebroso. Immagini scattate all’apice del successo, quelle di Ian Fleming (1908-1964), creatore del più famoso agente segreto del mondo: 007. Dodici romanzi e due raccolte di *short stories* destinati a generare la più lunga e fortunata serie di avventure cinematografiche della storia.

Un Quantum di Sicurezza, ventiduesimo film della serie interpretato da Daniel Craig, in parte ambientato in Italia, ruba il titolo a un racconto dell’antologia *Solo per i tuoi occhi* che d’azione aveva poco, ma rivelava aspetti oscuri del suo protagonista e del suo creatore.

In realtà il Bond che tutti conoscono, quello dei film, è solo parzialmente simile al personaggio dei romanzi; si tratta, infatti, più di una creazione di Terence Young, che diresse i primi film e delineò l’icona del super eroe: sciupafemmine, sempre sopra le righe, proiettato in un mondo glamour e supertecnologico. L’ultimo Bond cinematografico, quello interpretato da Craig, ritorna invece alle origini, più aderente al personaggio dei romanzi che erano dei noir violenti sulla Guerra Fredda.

Il Bond dei romanzi è un eroe oscuro, autodistruttivo, un solitario, un agente di Sua Maestà, ma a suo modo un ribelle, meno incline alla battuta e più alla fredda determinazione. Tratti che rispecchiano la vicenda personale del suo autore.

Figlio di un eroe defunto della Prima guerra mondiale, Ian Fleming cresce tra i privilegi ma freme d’irrequietezza. Il padre muore durante la Prima guerra mondiale e a Ian resta come punto di riferimento il fratello maggiore Peter, ai tempi studente modello a Oxford. A scuola viene espulso prima di diplomarsi, durante l’Accademia militare viene arrestato e si prende una malattia venerea dopo aver frequentato una prostituta. La madre per evitare lo scandalo lo allontana da Londra e lo manda a terminare gli studi a Ginevra e Monaco. Dopo quattro anni torna a Londra e inizia a lavorare come giornalista per l’agenzia Reuters. Un lavoro che gli piace, ma che non

gli permette di condurre la vita che vuole – donne, tabacco e alcol – per la scarsa remunerazione. Irrequieto, bello e con un gran successo con le donne, lascia il giornalismo per tentare maggior fortuna in Borsa, senza però grandi successi. Nel frattempo continua con la sua vita che oggi avremmo definito dissoluta.

Nel 1939 viene contattato dal direttore dell'Intelligence britannico, John Godfrey, per ricoprire il ruolo di suo segretario personale. Finalmente Fleming può pensare di condurre la vita che desidera, ma ben presto si accorge che purtroppo gran parte del lavoro si svolge in ufficio. Riesce comunque a partecipare a qualche missione contro i nazisti, come l'Operazione Goldeneye, e idea l'ingegnosa Operazione Ruthless per scoprire i codici segreti tedeschi. Durante la guerra inizia una relazione sadomasochista con Ann O'Neill, donna sposata, già amante del magnate delle comunicazioni Esmond Rothermere, col quale si sposa alla morte del marito, restando comunque anche amante di Ian. È di questo periodo l'inizio del grande amore di Fleming per la Giamaica, l'amore della sua vita, dove si costruisce la villa battezzata Goldeneye.

Poco dopo la fine della guerra accetta un incarico come corrispondente per il *Sunday Times* e si trasferisce proprio in Giamaica, facendo la dorata vita del ricco e spensierato pendolare fra l'isola dei Caraibi e Londra sino al 1948 quando scopre di star diventando padre dalla sua amante. Il bambino vive solo poche ore, ma questo fatto cambia la vita di Fleming: l'amante divorzia e convince Ian, che in quell'epoca ha quarantatré anni, a sposarla, e nel '52 nasce il loro primo e unico figlio: Caspar Robert. Nello stesso anno nasce anche James Bond, il freddo e magnetico agente segreto, che diviene il protagonista di tutte le temerarie avventure che lo scrittore non era riuscito a vivere nella realtà. Fino ad allora Fleming aveva scritto solo articoli, ma era un forte lettore e prende a modello grandi autori come Somerset Maugham, Graham Greene e Georges Simenon. Il primo romanzo è *Casinò Royale*, terminato in soli due mesi; il secondo è *Vivi e lascia morire*, poi, nel 1955, *Moonraker* e *Diamanti per l'eternità* nell'anno seguente.

Il successo è travolgente – solo negli USA vende oltre quattordici milioni di copie – e i suoi romanzi vengono tradotti in più di dieci lingue. Il successo gli frutta quasi tre milioni di dollari permettendogli una vita in cui nulla viene negato, neppure una macchina da scrivere placcata oro. Nonostante la critica non lo premi sempre, Fleming si guadagna la stima di grandi scrittori fra cui Raymond Chandler. Successivamente scrive *Dalla Russia con amore* (1957), *Dr. No* (1958), *Goldfinger* (1959), la raccolta di racconti *Solo per i tuoi occhi* (1960) e *Operazione tuono* (1961).

A cinquantatré anni Fleming inizia a scontare la vita dissoluta condotta sino ad allora: ogni giorno fuma sessanta sigarette e si scola una bottiglia di gin. Un grave attacco di cuore segna l'inizio della fine.

Da questa data, però, comincia la nuova vita di 007 sul grande schermo: si inizia con l'adattamento di *Dr. No* nel 1962 e, subito dopo, *Dalla Russia con amore* (1963), entrambi interpretati da Sean Connery, che aveva battuto la candidatura di David Niven e Roger Moore.

L'11 agosto 1964, Ian Fleming muore d'infarto e, postumi, escono in libreria *L'uomo con la pistola d'oro* (1965) e la raccolta di racconti *Octopussy* (1966).

In occasione del centenario della nascita del suo autore, James Bond è tornato in un nuovo romanzo, *007 Non c'è tempo per morire,* a opera di Sebastian Faulks, scelto dai nipoti di Fleming per far rivivere il più famoso degli agenti segreti della storia. Ma che altri scrittori prendano come protagonista il grande 007, non è una novità.

Il più riuscito tra gli apocrifi resta sicuramente *Il colonnello Sun* scritto negli anni '60 da Kingsley Amis, padre di Martin, anche lui noto scrittore, con lo pseudonimo di John Markham. Poi John Gardner, noto autore di spionaggio, firmò una lunga serie (Rizzoli e Mondadori) e infine Raymond Benson, espertissimo sull'argomento e ottimo prosecutore della saga (Mondadori, ristampato da Alacrán). *Non c'è tempo per morire* (Piemme) di Faulks può soddisfare gli irriducibili appassionati del filone, ma risulta una copia senz'anima dell'originale. C'è il supercattivo con la mano deforme che odia l'Inghilterra, il servo orientale che invece della bombetta porta il kepì, l'immancabile partita d'azzardo e il piano diabolico. Non manca neppure una Bond-girl dal nome improbabile: Scarlett Papaya. Ma, duole dirlo, sembra tutto troppo già visto, demodè e senza l'adrenalina di un tempo. Meglio recuperare due libri dimenticati di Fleming ripubblicati da Alacrán. *Thrilling Cities* e *Il traffico dei diamanti*. Sono reportage e non romanzi, ma conservano tutto il ritmo e il fascino della scrittura del grande autore.